URANIA

I ROMANZI

I VISITATORI

Clifford D. Simak

MONDADORI

10-5-1981
SETTIMANALE
lire 1200

CLIFFORD D. SIMAK

I VISITATORI

(The Visitors, 1980)

1

Lone Pine, Minnesota

George, il barbiere, agitò le forbici nell'aria facendo scattare freneticamente le lame. «Frank, non capisco cosa diavolo ti sia preso.» Parlava con l'uomo a cui stava tagliando i capelli. «Ho letto il tuo articolo sulle restrizioni di pesca nella riserva, e sembra che non te ne importi un accidente.»

«Infatti» ammise Frank Norton. «Se la gente non ha intenzione di pagare la soprattassa imposta dalla riserva, può andare a cercarsi un altro posto per pescare.»

Norton era editore, direttore, responsabile della pubblicità, nonché uomo delle pulizie, del *Sentinel* di Lone Pine, i cui uffici erano dirimpetto al negozio del barbiere.

«È un sopruso» disse George. «Non è giusto dare a quei musi rossi il controllo dei diritti di caccia e pesca nella riserva. Come se la riserva non facesse parte dello stato del Minnesota o degli Stati Uniti! Adesso un uomo bianco non può più nemmeno andare a pescare, e non serve a niente che abbia in tasca la licenza regolare! Nossignore, deve comprare il permesso dalla tribù. E la tribù fa e disfa leggi come le pare. Non è giusto, te lo dico io.»

«Ma a te e a me, che ce ne importa?» gli fece osservare Norton. «Noi, se vogliamo andare a pescare, abbiamo il ruscello che scorre al limitare della città. C'è un sacco di pesce, e nella gora sotto il ponte ci sono trote così

grosse da far paura.»

«Non importa, è il principio» disse il barbiere. «Adesso i musi rossi dicono che la terra gli appartiene. Perdio, gli appartiene! Ma non è vero!

Siamo noi che gli permettiamo di viverci. Quando uno va nella riserva gli appioppano un bel pedaggio per il diritto di pescare o di andare a caccia. Forse più di quanto paghiamo allo stato. E poi impongono tutti i loro dannati limiti e le loro restrizioni, e noi dobbiamo subire, noi, che quelle leggi fasulle non le abbiamo certo inventate. E prova a protestare! Si mettono a discutere, a tirar fuori cavilli, e non ti salvi più.»

«George, tu hai lavorato troppo» disse Norton. «Non credo che facciano cavilli. Al contrario, è loro interesse che la gente vada lassù. Fanno di tutto per attirare i pescatori, è denaro che entra nelle loro tasche.»

Il barbiere chiuse di scatto le forbici. «Maledetti musi rossi! Sempre a brontolare sui loro diritti, a piantare una grana per il minimo incidente. E

adesso si chiamano americani nativi, non più indiani. Cristo, adesso sono americani nativi! E dicono che gli abbiamo preso la terra.»

Norton ridacchiò. «Be', sei arrivato al nocciolo. Vedi, è andata proprio così: noi gliel'abbiamo presa. Non importa come la pensi tu, George; loro sono americani nativi, e se è così che vogliono chiamarsi, ne hanno tutto il diritto. Erano qui prima di noi, e noi gli abbiamo preso la terra.»

«Ne avevamo il diritto» ribatté George. «Era lì, la terra, e loro non la sfruttavano. Una volta ogni morte di papa coltivavano un po' di riso selvatico, tiravano a un'anitra o ammazzavano un castoro per prendergli la pelliccia. Ma questo non vuol dire sfruttare una terra! La sprecavano, perché

non sapevano come usarla. Noi lo sapevamo e così ce la siamo presa. Dammi retta, Frank, avevamo tutto il diritto di farlo. Si ha sempre il diritto di sfruttare una terra che è lasciata a se stessa. E adesso ci vogliono togliere il permesso. Prendi la terra oltre il fiume. Alberi grossi, alti, forti, che stanno lì da quando Gesù Cristo era ancora bambino. Non aspettano che di essere usati. Non so come, ma ai vecchi tempi i taglialegna se li sono lasciati scappare, e quelli stanno ancora lì, come ai tempi della creazione. Migliaia di acri, e non fanno che aspettare. Tonnellate e tonnellate di legno pronto per essere segato. Ora, ci sono compagnie che trattano il legname e che vorrebbero accedere alla zona. Si sono rivolte al giudice per ottenere il permesso di abbattere quel ben di Dio, e il giudice ha detto di no. Non potete avvicinarci nemmeno un'ascia, ha detto. È una regione intatta e deve essere preservata. Il servizio forestale ha convinto il tribunale che quegli alberi sono una specie di eredità del paese, e che devono essere conservati per la posterità. Ma cosa mangiamo, noi? Eredità e posterità?»

«Non saprei» disse Norton. «A me la cosa non disturba. È bello guardare la

foresta, di qui, è bello poterci andare a fare una passeggiata. C'è molta pace al di là del fiume. Pace, e... una specie di sacro timore, che tu senti ogni volta. Io dico che è bello che resti così.»

«Me ne frego della pace, io! Dico solo che non è giusto. Ci stanno cacciando via, e sai chi sono i colpevoli? I benintenzionati, le mammolette, i cuori teneri che non si stancano di ripetere: bisogna aiutare i poveri musi rossi. Bisogna salvare gli alberi. Non si deve inquinare l'atmosfera. Non m'interessano le lagne dei cuori teneri, i musi rossi devono solo prendersela con se stessi. È la gente più pigra che abbia mai visto. Mettili tutti in-sieme e non otterrai un giorno onesto di lavoro. Si limitano a buttarsi per terra e a farsi venire il mal di pancia. Hanno sempre le mani pulite, sono sempre pronti a reclamare qualcosa. Non importa quanto gli dai, loro ne vogliono di più! Dammi retta, non gli dobbiamo altro che un bel calcione in quei grassi sederi. Hanno avuto la loro occasione e non ce l'hanno fatta: erano troppo pigri, o troppo stupidi, che ne so. Avevano questo paese tutto per loro, prima che arrivassero i bianchi, e non hanno saputo combinare niente. Per anni ci siamo presi cura di loro, ma più facciamo, più vogliono. Adesso non si limitano a chiedere, esigono. Ecco quello che fanno tutti: esigere le cose che non hanno avuto. Ma che diritto hanno? Chi credono di essere? Ricordati quello che ti dico. Prima o poi quei musi rossi pretenderanno che gli *restituiamo* tutta la parte settentrionale del Minnesota, e magari un po' di Wisconsin. Proprio come stanno facendo nelle Colline Nere: dicono che le Colline Nere e la regione del Bighorn gli appartengono. Tirano fuori vecchi trattati, roba di cent'anni fa e più. Dicono che gli abbiamo preso la terra senza nessun diritto, e hanno fatto l'interpellanza al Congresso per riavere sia le Colline sia il Bighorn. Ed è più che probabile che qualche stupido giudice gli dia ragione; ci sono delle teste d'uovo, al Congresso, che lavorano solo per loro, e convinceranno la corte che si tratta di rivendicazioni giuste. Così gli verranno regalate terre per cui gli uomini bianchi hanno speso anni e milioni di dollari, nel tentativo di renderle fruttifere. Ma al tempo degli indiani quei posti non erano che miseri pascoli per i bufali!» Il barbiere roteò le forbici. «Aspetta e vedrai» concluse. «La stessa cosa succederà qui.»

«Il guaio con te, George» disse Norton «è che sei un vecchio reazionario.»

«Puoi chiamarmi come vuoi» disse il barbiere. «Siamo amici e non mi offenderò. Ma so riconoscere quello che è dritto da quello che è storto e non ho paura di parlarne. Quando dici che uno è un reazionario intendi semplicemente dire che non la pensa come te. Siccome non sai come replicare, gli appioppi un'etichetta.»

Norton non rispose e il barbiere si rimise al lavoro senza parlare. Fuori, i due isolati di abitazioni e negozi che formavano la città di Lone Pine sonnecchiavano nel tardo pomeriggio d'autunno. Poche macchine erano parcheggiate ai lati della via. A un incrocio, tre cani si dedicavano ai complessi riti di riconoscimento della loro razza: tre vecchi amici che finalmente s'incontravano. Stiffy Grant, il *viveur* locale, dalla dubbia fama e i vestiti gualciti, sedeva su una cassa di chiodi davanti all'unico ferramenta della città. Guardava con la massima attenzione il fumo di un bel mozzicone di sigaro che aveva recuperato sotto il ciglio del marciapiede. Sally, la cameriera del Pine Café, attraversò lentamente la strada per raggiungere il posto di lavoro. Era un peccato lasciare il caldo sole d'autunno e immergersi di nuovo nel bar. All'estremità dell'isolato orientale, Kermit Jones, il banchiere, guidò la macchina nella stazione di servizio. Jerry Conklin, studente di scienze forestali che preparava la tesi di dottorato all'Università del Minnesota, parcheggiò all'estremità del ponte che attraversava il Pine River, prese la canna da pesca ancora inscatolata e cominciò a montarla. Quando si era fermato alla stazione di servizio di Lone Pine, parecchi mesi prima, il benzinaio gli aveva parlato delle trote gigantesche che vivevano nella gora. Appassionato di pesca con la mosca, Jerry aveva fatto tesoro dell'informazione, ma siccome era in viaggio per raggiungere un campo scientifico nella foresta primitiva, non aveva avuto modo di sfruttarla. Quel giorno aveva lasciato il campo, dove studiava l'ecologia della foresta di pini, e si era sobbarcato una lunga deviazione per arrivare al ponte.

Guardò l'orologio e vide che non poteva concedersi più di mezz'ora di pesca, perché Kathy aveva preso i biglietti per il concerto. C'era un direttore famoso, di cui lui aveva dimenticato il nome, e Kathy aspettava da settimane quell'occasione. A Conklin quel genere di musica non piaceva troppo, ma Kathy se la sarebbe presa male se non fosse tornato a Minneapolis in tempo. Nel negozio del barbiere, George disse a Norton: «Hai spedito oggi il

giornale agli abbonati. Dev'essere bello avere davanti una settimana di fiacca.»

«E qui ti sbagli» disse Norton. «Non basta schioccare le dita per far nascere un giornale, anche se esce una volta alla settimana. Devo inventare gli annunci pubblicitari, vendere spazio agli inserzionisti, comporre il materiale e fare un mucchio di altre cose per preparare il numero della prossima settimana.»

«Mi sono sempre chiesto perché te ne rimani qui» disse George. «Un giovane giornalista come te può andare dove vuole. Troveresti un posto nei quotidiani di Minneapolis, e quelli sarebbero ben felici di averti. Basterebbe che tu lo chiedessi.»

«Non lo so» si limitò a rispondere Norton. «Comunque, qui mi piace. Sono il principale di me stesso, mi faccio gli affari miei. L'impresa non è

molto redditizia, ma c'è quanto basta per andare avanti. Ho un amico, a Minneapolis, è redattore capo del *Tribune.* Giovane, per il posto che occupa, ma è un ragazzo in gamba. Si chiama Johnny Garrison...»

«Scommetto che ti troverebbe un posto nel suo giornale.»

«Può darsi, non lo so. Ma i primi tempi sarebbero duri: non è uno scherzo fare il giornalista in una grande città. Come dicevo, Johnny è redattore capo e guadagna molto più di me. Ma ha un mucchio di preoccupazioni. Non può piantare l'ufficio a metà pomeriggio e andarsene a pescare, se ne ha voglia. Non può prendersela comoda per una giornata e recuperare il giorno dopo. Ha una casa che non ha finito di pagare e una famiglia che gli costa un mucchio di quattrini. Ogni giorno combatte col traffico per andare al lavoro e per tornare a casa. Ha un mucchio di responsabilità e beve molto più di me, è costretto a fare cose che non vuole, e incontrare gente che preferirebbe non vedere. Lavora molto, e quando stacca, le responsabilità

vanno a casa con lui.»

«Immagino che ci sarà un tornaconto» disse il barbiere. «In ogni lavoro c'è

l'altra faccia della medaglia.»

Una mosca volava con stupida insistenza contro la vetrina del negozio. Lo scaffale alle spalle della poltrona era pieno di bottiglie pretenziose, roba d'altri tempi che serviva a dar lustro alla vetrina. Al muro era attaccato un fucile.

Nella stazione di servizio all'angolo l'inserviente stava per infilare il becco della pompa nel serbatoio della macchina del banchiere, quando alzò gli occhi e gridò: «Kermit, perdio, guardate!»

Il banchiere guardò in cielo.

C'era un oggetto grande, nero e molto basso. Non faceva rumore. Si limitava a fluttuare, dondolando dolcemente verso il terreno. Riempiva metà

del cielo.

«Uno di quegli UFO» disse il benzinaio. «Il primo che vedo. Dio, è

grande. Non avrei mai creduto che fossero così grandi.»

Il banchiere non rispose. Era troppo annichilito per parlare. Non riusciva a muovere un muscolo.

In fondo alla strada, Sally, la cameriera, urlò. Lasciò cadere la scopa e si dette a una corsa cieca, senza meta, continuando a gridare. Stiffy Grant, scosso dalle urla, si alzò dalla cassa di chiodi e fece qualche passo in strada prima di scorgere l'oggetto immenso che pendeva dal cielo. Quella visione gli provocò un tale trauma che arretrò e perse l'equilibrio. E non fu un bene, perché aveva il cervello annebbiato dal whisky clandestino di Abe Parker. Stiffy cercò di mettersi a sedere in mezzo alla strada, poi si rialzò in piedi e corse. Il sigaro gli era caduto di bocca, ma lui non si fermò a raccoglierlo. Aveva perfino dimenticato di averlo. Nel negozio del barbiere, George smise di tagliare i capelli a Norton e si accostò alla vetrina. Vide Sally e Stiffy che correvano, in preda al panico. Lasciò cadere le forbici e si precipitò verso il fucile. Lo aprì, infilò una cartuccia in canna e corse alla porta.

Norton si alzò dalla poltrona e lo seguì. «Che c'è, George? Cosa sta succedendo?»

Il barbiere non rispose, ma si tirò la porta alle spalle. Norton l'aprì di scatto e s'incamminò sul marciapiedi. Il barbiere era arrivato, correndo, in fondo alla strada. Il benzinaio gli andò incontro.

«Laggiù, George» e indicò uno spazio vuoto fra le case. «È atterrato vicino al fiume.»

George s'incamminò in quella direzione. Norton e il benzinaio lo seguirono. Kermit Jones, il banchiere, cercava di stare al passo, sbuffando e ansimando. George sbucò su una specie di costone di pietra che sovrastava il fiume. L'oggetto, una grande scatola nera, assurda, si trovava all'altezza del ponte, e stava a cavallo del fiume. L'estremità anteriore aleggiava sulla sponda opposta, il retro su quella vicina. Non era tanto largo quanto lungo e volteggiava nell'aria, a pochi metri dall'acqua. A prima vista sembrava soltanto un oggetto oblungo, senza segni particolari: un oggetto dipinto del nero più nero che George avesse mai visto.

Il barbiere si fermò davanti alla *cosa* e alzò il fucile.

«No, George, no!» gridò Norton. «Non farlo!»

Il fucile sparò e quasi contemporaneamente dalla scatola nera partì un lampo brillante. Per un attimo il barbiere avvampò della luce vivissima che lo avvolse, poi il biancore abbagliante si dileguò lasciando soltanto il tronco grottesco e annerito di un uomo. Fumava. Il fucile che teneva in mano era diventato rosso, la canna pendeva come uno spaghetto troppo cotto. Poi George, il barbiere, si accartocciò al suolo, massa orripilante che non aveva più niente di umano. E dal mucchietto nero si levava ancora un filo di fumo puzzolente che si spandeva lento nell'aria.

2

Lone Pine

Sotto la mosca di Jerry Conklin l'acqua ribolliva. Conklin tirò la lenza, ma non c'era niente. La trota (e a giudicare da tutte quelle bolle doveva es-sere un esemplare considerevole) si era liberata all'ultimo momento. Conklin inspirò. C'erano veramente pesci formidabili, da quelle parti. Il benzinaio non aveva esagerato, quello era il paradiso delle trote di California. Il sole splendeva brillante fra gli alberi che costeggiavano il fiume, e l'acqua luccicava. C'erano onde abbastanza vivaci, ma questo dipendeva dalle rapide un po' più a monte.

Conklin recuperò la mosca, alzò la canna per un nuovo lancio e mirò a un punto poco lontano da quello in cui aveva fallito il colpo. All'improvviso il sole si oscurò. Un'ombra improvvisa calò sull'acqua, come se un oggetto si fosse interposto fra il sole e il fiume. Conklin scartò istintivamente. Qualcosa colpì la canna, e lui sentì le vibrazioni trasmettersi fino alla sua mano, mentre il bambù si spezzava. Signore, pensò, una canna da ottanta dollari, la prima e sola stravaganza che si fosse concesso.

Si guardò di sopra la spalla e vide la massa nera scendere verso di lui. L'oggetto toccò la sponda alle sue spalle e Conklin sentì, come da una distanza infinita, un fragore di lamiere fracassate. Aveva schiacciato la sua macchina. Lasciò andare la canna e, senza nemmeno sapere come, senza nemmeno volerlo, cominciò a correre lungo la riva, scivolando sulle pietre piccole e levigate, con l'acqua che gli sciaguattava negli stivali di gomma. L'estremità opposta dell'oggetto nero toccò l'altra riva e Conklin sentì un rumore di legno spezzato, di assi e tralicci divelti. Il ponte era stato frantumato, e dando un'occhiata al fiume ne vide i relitti fluttuare nella corrente. Non perse tempo a chiedersi che cosa fosse successo. Aveva la mente in subbuglio, era sfinito dalla corsa pazza e non c'era tempo per le domande. Solo quando si trovò di nuovo alla luce del sole si rese conto di essere in salvo: le alte sponde del fiume l'avevano protetto. La *cosa* giaceva a cavallo del corso d'acqua, appoggiata sulle due rive, ma non impediva al fiume di continuare a scorrere.

La zona di acqua calma terminò e Conklin si avventurò nella corrente veloce della parte bassa del fiume. Diede un'occhiata sopra di lui e per la prima volta percepì le dimensioni della struttura piovuta dal cielo. Si innalzava, ormai a una certa distanza, come un edificio di una certa altezza: quindici metri,

pensò, forse venti, e lungo almeno quattro volte tanto. Da un punto imprecisato in lontananza, Conklin sentì l'eco di uno sparo, e simultaneamente da un punto della grande massa nera partì un bagliore accecante, che poi pian piano si spense.

Dio mio, pensò, la canna rovinata, la macchina sfasciata, io qui perso... e Kathy! Sarà meglio che raggiunga un telefono e la chiami subito. Conklin cominciò a scalare la sponda ripida, impacciato dagli stivaloni. Ma non poteva toglierseli: le scarpe erano in macchina, e la macchina giaceva, piatta come una sogliola, sotto l'enorme oggetto che era caduto sul ponte.

Poi un sibilo, e qualcosa volteggiò nell'aria e gli si attorcigliò intorno al petto: un filo, forse, o una corda sottile. Conklin alzò le braccia, in preda al panico, cercando di liberarsi, ma prima che riuscisse a toccare l'oggetto misterioso era già stato sollevato in aria. In un attimo di confusione totale si rese conto che le acque del fiume erano sotto di lui, come pure la terra verdeggiante che le costeggiava.

Aprì la bocca per urlare, ma il filo, la corda o qualunque cosa fosse lo stringeva con tale forza da togliergli l'aria dai polmoni. Poi si trovò nelle tenebre, e il cappio che l'aveva catturato lo lasciò libero. Si reggeva sulle mani e sulle ginocchia e si trovava su una piattaforma solida, ma non dura: qualcosa che somigliava a un tappeto folto e cedevole. Conklin non osò cambiare posizione: stava inginocchiato, rannicchiato, e cercava di combattere il terrore che lo dominava. Sentì in bocca l'amaro sapore della bile e cercò di non farci caso. Le viscere gli si erano trasformate in un'unica palla dura e tesa; si sforzò di rilassarsi, di allentare la tensione e l'irrigidimento del suo corpo. In un primo momento gli era sembrato di essere al buio, ma ora si accorse che c'era una debole luminescenza blu, dal tono spettrale. Non era l'illuminazione ideale, e nell'alone lattiginoso che lo circondava Conklin doveva stringere gli occhi per vedere, ma perlomeno le tenebre si erano dileguate e lui non era più cieco. Si alzò sulle ginocchia e cercò'di scoprire dove si trovasse, ma non era facile, perché la luce blu era attraversata dal lampeggiare di altre luci più

piccole, delle quali non riusciva a distinguere né il colore né la provenienza.

Erano lampi velocissimi che gli rivelavano forme strane, forme quali non ricordava di avere mai visto. E questo era strano, pensò, perché una sagoma, per quanto bizzarra, non è nient'altro che una sagoma, e non dovrebbe causare confusione. Ma fra un lampo e l'altro gli sembrò di riconoscere qualcosa di più familiare: una fila di oggetti circolari, o più file, che in un primo momento aveva scambiato per occhi. Erano puntati su di lui e sembravano fosforescenti, come gli occhi degli animali di notte quando un raggio di luce li colpisce all'improvviso. Ora però si rendeva conto che non erano occhi, né erano la fonte della debole luce bluastra. Qualunque cosa fossero, lo stavano osservando.

L'aria era calda e secca, eppure si avvertiva, inspiegabilmente, un sentore di umido e di muffa. Forse dipendeva dall'odore che stagnava in quel posto. Un odore bizzarro, non soffocante, ma sgradevole, perché si aveva l'impressione che entrasse nella pelle, che diventasse una patte dell'organismo. Conklin cercò di classificarlo ma non ci riuscì: non era certo un profumo, ma neppure un sentore di decomposizione. Era diverso da qualsiasi altro odore avesse mai sentito prima.

Quanto all'aria, si disse, benché respirabile era probabilmente povera di ossigeno. Scoprì che ansimava, costretto a inspirare faticosamente per soddisfare le esigenze del suo organismo.

In un primo momento aveva creduto di trovarsi in un tunnel, ma non sapeva dire perché gli fosse venuta un'idea del genere. Guardando meglio si accorse di essere in una grande cavità oscura, qualcosa che poteva far pensare a una caverna. Cercò di sondarne le profondità, ma senza successo, perché la fosforescenza bluastra era troppo debole e il balenare continuo gli disturbava la vista.

Si mise in piedi, lentamente e con cautela, perché temeva di battere la testa contro un soffitto troppo basso, poi si rese conto che c'era spazio a sufficienza. Dal profondo della mente emerse un sospetto che lui cercò di respingere con tutte le forze, perché era una realtà che non voleva accettare. Ma gradualmente, mentre osservava la caverna soffusa di luce blu e attraversata da mille lampi, si abituò all'idea.

Si trovava, questo era il sospetto, nella grande cassa nera piovuta sul fiume. La corda (o filo, o tentacolo che fosse) era uscita dalla *cosa* e l'aveva portato fin là, facendolo passare in qualche modo attraverso la parete esterna. Poi Conklin sentì un rumore strano, come di qualcosa che annaspasse o boccheggiasse, e quando si girò per vedere che cosa fosse si rese conto che c'era un altro suono: quello di un corpo che si dibatteva sul pavimento. Si curvò per scoprirne l'origine e vide che si trattava di un pesce, una trota gigante, o almeno ne aveva le dimensioni e l'aspetto. Era lunga quasi quaranta centimetri e aveva un corpo sodo e agile. Quando Conklin allungò una mano per toccarla, la sentì forte e compatta. Al tocco delle sue dita la trota fece un guizzo per sottrarsi e continuò a dibattersi sul pavimento. Ora, si disse Conklin, cerchiamo di esaminare tutta questa faccenda con realismo. Guardiamola con distacco, senza voler saltare a conclusioni affrettate. Cerchiamo di essere obiettivi. Primo dato: un grande oggetto nero era caduto dal cielo, fracassando il ponte e, a giudicare dal rumore di metallo che aveva sentito, riducendo a una lastra la sua macchina parcheggiata poco lontano.

Secondo dato: lui si trovava in un posto che poteva essere, anzi probabilmente era, l'interno dell'oggetto; tale luogo era diverso da qualsiasi altra cosa avesse visto in precedenza.

Terzo dato: non solo lui, ma anche un pesce era stato introdotto nell'oggetto. Prese i dati uno a uno, li inserì nel computer della sua testa e cercò di metterli insieme. La conclusione poteva essere una sola: era stato *trasferi- to*, o *assorbito*, all'interno di un oggetto di provenienza spaziale. Un visitatore che intendeva raccogliere ed esaminare la fauna del pianeta su cui era atterrato.

Prima lui, poi la trota. E fra poco, forse, un coniglio, uno scoiattolo, un procione, un orso, un cervo, e un gatto. Dopo un po' quel posto sarebbe stato affollato.

Gli oggetti circolari e brillanti che lo osservavano dovevano essere sensori. Guardavano, registravano, accumulavano dati e li immagazzinavano, studiando lui (e la trota) con la massima attenzione. Raccoglievano ogni vibrazione del suo cervello, ogni fremito della sua psiche, e analizzandolo cercavano di farsi un quadro del tipo di vita che Jerry rappresentava e di

classificarla secondo i loro schemi. La sua struttura fisica e mentale veniva trasferita nei loro banchi-memoria, ridotta a equazioni chimiche, nel tentativo di comprendere chi fosse e quale grado o funzione ricoprisse nell'ecologia del pianeta. Ma forse non erano soltanto gli oggetti rotondi a fare il lavoro. Forse le luci lampeggianti, e i meccanismi che vi stavano dietro, avevano un compito non meno importante. Naturalmente poteva sbagliarsi. Per il fatto stesso di essere un'ipotesi poteva essere sbagliata; eppure gli sembrava l'unica spiegazione per quello che era successo. Aveva visto l'oggetto nero cadere, era stato strappato con la forza dal fiume... Ricordò le acque che scorrevano sotto di lui, ricordò le lunghe file di alberi che costeggiavano le sponde, ricordò la visione aerea di Lone Pine acquattata sulla sua terrazza ghiaiosa, poco sopra il livello del fiume. Tutto questo era chiaro. E poi, si era ritrovato in quel posto buio. Se non era l'interno dell'oggetto, non vedeva di che altro potesse trattarsi. Se tutto era accaduto come lui immaginava, se la sua ipotesi non era errata, allora l'oggetto era vivo, o almeno guidato da esseri vivi. E non solo vivi, ma intelligenti.

Lottò istintivamente contro una tale idea, perché, nell'ambito dell'esperienza umana, era pazzesca. Un'intelligenza aliena, scesa sulla Terra per catturarlo!

Meravigliato, scoprì che il terrore provato in un primo momento era scomparso. Al suo posto avvertiva un gelo intenso, un gelo dell'anima, che in un certo senso era peggio del terrore.

Intelligenza, pensò... Se c'era un'intelligenza, là dentro, doveva esserci il modo di parlarle, di comunicare con lei.

Conklin aprì la bocca, ma le parole gli morirono in gola prima che la lingua potesse formarle. Riprovò, e questa volta le parole vennero, ma fu solo un sussurro. Tentò ancora e finalmente sentì la sua voce chiara e forte, che rimbombò fra le pareti oscure.

«Salve! C'è nessuno in giro? C'è qualcuno da queste parti?»

Aspettò, ma non ci fu risposta, così parlò di nuovo, ancora più forte. Gridava all'intelligenza che senza dubbio guidava l'oggetto. Le parole rimbombarono, echeggiarono nella grande cavità, poi si spensero. I sensori circolari, simili a

occhi, continuavano a guardarlo; le luci a lampeggiare. Ma niente, o nessuno, rispose.

3

Minneapolis, Minnesota

Kathy Foster si sedette alla macchina da scrivere nella redazione del *Tribune* e cercò di buttare giù il suo articolo. Una stupida storia di gente ancora più stupida. Maledizione a Johnny che ce l'aveva mandata. Ma non c'erano altri incarichi, altri fatti di cronaca un po' più interessanti di quella pappa dolciastra che sapeva di misticismo a buon mercato? Si facevano chiamare *Gli Amanti*, e lei aveva ancora davanti agli occhi l'espressione sonnacchiosa e innocente delle loro facce, sentiva ancora i garbati eufemismi e le belle parole con cui si esprimevano: l'amore è tutto, l'amore conquista tutto, l'amore supera ogni ostacolo. Tutto quello che bisogna fare è

amare qualcosa o qualcuno con forza sufficiente, e quest'amore verrà ricambiato. L'amore è la forza più grande dell'universo, probabilmente è l'u-nica forza degna di questo nome. È il fine e la ragione di tutto quello che esiste. E non solo la gente, non soltanto gli organismi viventi provano e ricambiano l'amore: si può amare qualsiasi cosa, perfino un forma di pura energia, ed essa ricambierà il nostro sentimento. Di conseguenza, farà

quello che noi desideriamo, fino al punto di sfidare le normali leggi empiriche (che, le avevano detto, forse non esistono affatto). L'ordine dell'universo può essere mutato, alterato, ribaltato grazie alla forza dell'amore; ma per ottenere un tale controllo sulla vita, sulla materia, sull'energia, le avevano detto Gli Amanti con gli occhi che si illuminavano, bisogna comprendere la vera essenza di questi fenomeni, e amarli, in modo che essi avvertano il nostro trasporto. Questo era lo scoglio principale, ammettevano; allo stadio attuale nessuno aveva la conoscenza sufficiente, ma l'amore poteva fornirla. E una volta che la conoscenza fosse scaturita dall'amore, l'uomo si sarebbe assicurato il dominio dell'universo. Dominio - o controllo - che non doveva essere perseguito come fine a se stesso, ma come mezzo per aumentare la comprensione e il trasporto verso ciò che riempie

l'universo. L'università, si disse lei, è il terreno ideale per far germogliare simili gioielli di stupidaggine; è inutile cercare un significato dove non c'è significato, e in certi campi la ricerca di un senso riposto (che ovviamente non esiste) diventa solo un sistema per sfuggire alla realtà. Kathy guardò l'orologio appeso alla parete. Erano quasi le quattro e Jerry non aveva telefonato. Aveva detto che l'avrebbe chiamata appena si fosse messo in cammino. Se la faceva arrivare tardi al concerto, gli avrebbe strappato la pelle. Erano settimane che aspettava quel giorno, e se a Jerry la musica sinfonica non piaceva, per una volta poteva fare un favore a lei. Anche a costo di farsi venire il mal di pancia. Kathy aveva fatto molte cose che non le andavano, era stata in tanti posti che non le piacevano, solo perché lui lo desiderava. La lotta libera, per esempio... Dio, gli incontri di lotta libera!

Era un uomo strano, pensò Kathy, strano e a volte irascibile, ma nel complesso un bravo ragazzo. Lui e i suoi alberi centenari! Jerry viveva per gli alberi. Come era possibile, si chiedeva lei a volte, che un uomo adulto potesse provare tanto interesse per gli alberi? C'è gente che ama i fiori, gli animali, gli uccelli... Jerry no, Jerry amava gli alberi. Diventava matto per gli alberi. A volte, le era sembrato, ci parlava perfino. Kathy mise via la pagina appena finita e infilò nel rullo un altro foglio. Pestava sui tasti e si sentiva ribollire dalla rabbia e dal disgusto. Una volta finito, avrebbe detto a Johnny che una lagna del genere non meritava neppure l'armadietto del materiale di riserva, ma il cestino della carta straccia. Dal cestino nessuno poteva recuperarlo, se per disgrazia nel giornale si creava un buco da riempire.

All'altro capo della stanza John H. Garrison, redattore capo del *Tribune*,

seduto alla sua scrivania fissava i tavoli vuoti dei redattori. La maggior parte erano fuori: Freeman era andato a seguire la riunione della commissione aeroportuale, che probabilmente non sarebbe approdata a niente, ma che, con tutto il parlare che si faceva sulla necessità di nuove piste, il giornale doveva coprire; Jay si trovava alla Mayo Clinic di Rochester, per sentire gli sviluppi delle nuove terapie anti-cancro che vi venivano studiate; Campbell era ancora perso in municipio dietro una riunione che, come quella per l'aeroporto, probabilmente si sarebbe risolta in un bel niente; Jones era andato nel Sud Dakota per lavorare alla controversia indianiColline Nere, e raccogliere

materiale per un articolo speciale della domenica; Williams era stato spedito nel sobborgo di Wayzata a intervistare una vecchietta tutta arzilla che affermava di avere 102 anni (anche se probabilmente non era vero). Sloane era ancora incastrato col disastro del petrolio a Winona. Cristo, si chiese Garrison, cosa avrebbe fatto se fosse scoppiato qualcosa di grosso? Si consolò al pensiero che era improbabile. Comunque era stata una brutta giornata, e non dava segno di voler migliorare. Disse a Jim Gold, il vice caporedattore: «Come si mette, Jim?»

L'altro guardò il foglio infilato nella macchina da scrivere e rispose: «È

fiacca, Johnny. Non abbiamo molto.»

Poi squillò un telefono. Gold sollevò il ricevitore, parlò un istante e disse al capo: «È per te, Johnny, linea due.»

Garrison sollevò il ricevitore e premette un pulsante.

«Garrison» disse.

«Johnny, sono Frank Norton» disse una voce all'altro capo del filo. «Lone Pine, ti ricordi?»

«Oh, Frank!» disse Garrison con sincero piacere, «è magnifico risentirti. Proprio l'altro giorno parlavo di te con alcuni colleghi, spiegando che splendida sistemazione ti sei trovato. Sei il principale di te stesso, puoi andartene a pescare le trote quando ti pare e tutto il resto. Ma uno di questi giorni vengo su, lo voglio anch'io uno di quei pesci! Come va, Frank?»

«Johnny» disse Norton «credo di avere qualcosa per te.»

«Mi sembri eccitato. Che succede?»

«È che, forse» riprese Norton «abbiamo un visitatore dallo spazio. Non ne sono sicuro...»

«Avete cosa?» ruggì Garrison, scattando in piedi.

«Non posso averne la certezza, ma qualcosa di grosso è sceso dal cielo. È atterrato a cavallo del fiume e ha fatto a pezzi il ponte.»

«Ed è ancora là?»

«È ancora là» disse Norton. «Proprio come quando è atterrato, circa dieci minuti fa. È grande, grande e nero. La città è impazzita, un uomo è stato ucciso.»

«Ucciso? Come?»

«Ha sparato a quella cosa, e la cosa ha risposto al colpo. L'ha incenerito, l'ho visto con i miei occhi. L'ho visto che stava lì e andava in fumo.»

«Oh, Dio» disse Garrison. «Che storia, e proprio lì da te.»

«Johnny» riprese Norton «non posso essere sicuro di quello che sta succedendo. È cominciato da pochi minuti e non sono in grado di fare una valutazione. Ho pensato che volessi mandare qualcuno quassù a fare un po'

di foto.»

«Resta in linea, Frank» disse Garrison. «Ti dico io quello che faremo, perché voglio chiarire questa faccenda. Ti manderò il fotografo. Ma prima voglio che tu racconti di nuovo la tua storia a qualcuno della redazione, per trascriverla. Digli tutto, e quando hai finito non riappendere. Nel frattempo io mi procuro il fotoreporter e sistemo qualche altro particolare.»

«Va bene, resto in linea.»

Garrison coprì con la mano il ricevitore e lo porse a Gold.

«C'è Frank Norton» spiegò. «È proprietario e direttore di un settimanale, a Lone Pine. Un vecchio amico, siamo andati a scuola insieme. Dice che qualcosa è caduto dal cielo, dalle loro parti. Un uomo è rimasto ucciso. La cosa è successa un quarto d'ora fa, più o meno. Scrivi quello che ha da dirti e poi ripassamelo, devo parlargli ancora.»

«Lo prendo qui» disse Gold, alzando il suo telefono. «Signor Norton, sono Jim Gold, vice caporedattore.»

Garrison si sedette e si rivolse a Annie Dutton, la segretaria di redazione.

«Annie, vedi se è possibile ottenere un aereo per... maledizione, qual è la città più vicina a Lone Pine con un aeroporto?»

«Bemidji» rispose Annie.

«Okay. Poi telefona all'autonoleggio di Bemidji e chiedi che ci facciano aspettare da una macchina. Più tardi li richiameremo e comunicheremo l'ora esatta dell'arrivo.»

Annie sollevò il ricevitore e cominciò a comporre il numero. Garrison si alzò e diede un'occhiata alla redazione, storcendo il naso. In un angolo c'era Finley, che stava scribacchiando un pezzo riempitivo, ma Finley era un ragazzino buono a niente. C'era la Sanderson, ma non era molto meglio, e poi aveva il vizio di scrivere con troppi fronzoli. Maledizione, doveva imparare a correggersi, o un giorno o l'altro si sarebbe trovata fuori della porta. Jamison? Jamison ci metteva un'eternità a fare qualunque cosa. Andava bene per un'inchiesta, per un'analisi in profondità, ma non per un reportage mozzafiato. Così alla fine Garrison urlò: «Kathy!»

Kathy Foster trasalì, smise di battere a macchina e si diresse alla scrivania del capo, cercando di lottare con la rabbia. Jerry non si era ancora fatto vivo e il suo pezzo le sembrava sempre più stupido. Se doveva anche perdere il concerto... Gold era attaccato al telefono: più che altro ascoltava, interrompendo l'interlocutore solo di tanto in tanto. Seduto alla macchina da scrivere buttava giù note e appunti. Annie, a un altro telefono, era altrettanto indaffarata. Garrison si era di nuovo seduto e stava componendo un numero.

«Sono Garrison» disse all'apparecchio. «Ci serve un buon fotografo. Chi avete a disposizione? Dov'è Allen? È per una faccenda successa fuori città. Priorità assoluta.»

Rimase ad ascoltare. «All'inferno, Allen non c'è! Eppure è lui l'uomo che mi

occorre. Potete rintracciarlo?» Una pausa, poi: «Sì, l'avevo dimenticato. Ora ricordo, Allen è in licenza. Va bene, mandatemi White.»

Riappese e fissò Kathy. «Ho qualcosa per te.»

«Non adesso. Non stasera. Non fuori orario. Ho quasi finito il lavoro e ho comprato i biglietti per il concerto.»

«Ma buon Dio, ragazza, può essere importante. L'incarico più importante che ti abbiano mai dato. Forse è il nostro primo visitatore dallo spazio...»

«Visitatore dallo spazio?»

«Ecco... forse sì e forse no. Non lo sappiamo ancora...»

Gold gli fece segno di prendere il telefono. Garrison disse: «Solo un minuto, Frank, sono subito da te.»

Annie comunicò: «Avremo l'aereo, e a Bemidji ci sarà la macchina.»

«Grazie» disse Garrison. Poi, rivolto a Gold: «Che te ne pare?»

«Ottima storia, per il momento» commentò il suo vice. «Solida, ricca di fatti, con molti particolari. Sembra davvero interessante. Qualcosa è caduto dal cielo, laggiù.»

«Abbastanza solida da giustificare un reportage?»

«Direi di sì.»

Garrison si rivolse nuovamente a Kathy. «Mi dispiace dovertelo chiedere, ma non c'è nessun altro. Nessuno che io possa raggiungere abbastanza in fretta. Sono tutti al lavoro, come vedi. Tu e White volerete fino a Bemidji, e là troverete una macchina ad aspettarvi. Daremo grande risalto alla faccenda, te lo prometto. Dovresti essere a Lone Pine entro le sei o anche prima. Telefona prima delle otto. Faremo la prima edizione col materiale che ci darai.»

«Va bene» disse lei. «A patto che tu compri questi due biglietti. Che sia

dannata se ci rimetto anche i soldi del teatro.»

«Okay, li comprerò. Li metterò sul mio conto spese.» Frugò nel portafogli e chiese: «Quanto?»

«Trenta.»

«Ma è troppo! È sicuramente più di quanto li hai pagati.»

«Sono posti buoni. Comunque, a meno non li cedo.»

«E va bene. Va bene» disse l'altro, contando il denaro.

«E se chiama Jerry Conklin assicurati che qualcuno gli dica come sono andate le cose. Avevo un appuntamento con lui, stasera. Prometti.»

«Prometto» disse Garrison, porgendole i trenta dollari. Poi sollevò il ricevitore e disse: «Ho dovuto occuparmi degli ultimi dettagli, Frank, scusami. Hai sentito? I miei ragazzi arrivano lì verso le sei, e cercheranno te. Ma com'è che ci passi l'esclusiva? In fondo, hai un giornale tuo.»

«L'ultimo numero l'ho stampato proprio oggi» disse Norton. «Ci vorrà

un'altra settimana prima che esca il prossimo. E sai meglio di me che questo tipo di notizie non aspetta. Voglio che vi affrettiate a dare un'occhiata. Poco fa sono arrivate due macchine della polizia di stato. A parte questo non è successo niente di nuovo.»

«Fammi il favore, tienici informati» disse Garrison. «Almeno finché arrivano i nostri. Se ci sono novità, chiama.»

«Ne sarò felice» disse Norton.

4

Washington, D.C.

Era stata una giornata dura. All'incontro di mezzogiorno la stampa si era

avventata su di lui assetata di sangue. Le domande riguardavano principalmente le rivendicazioni dell'Associazione Americani Nativi e la controversia per la restituzione alle tribù delle Colline Nere del Sud Dakota e del-la regione del Bighorn nel Montana. Ma non erano mancate le frecciate sulla situazione energetica, specie in relazione al progetto del governo di creare un sistema a energia solare in un deserto del sud ovest e di raccogliere nuovi fondi per le ricerche sui sistemi di trasmissione criogenica. La stampa si era mostrata indignata alle sue *mezze risposte*, ma questo, si disse David Porter, non era un fatto insolito. Era un anno ormai che lo denigravano e se la prendevano con lui. E da un giorno all'altro, lo sapeva, questo o quel gruppo d'informazione avrebbe promosso la crociata per sbatterlo fuori.

Si sentiva come un borbottio in sala stampa, rotto ogni tanto dal ticchettare delle telescriventi che continuavano a passare le notizie dal mondo intero. Marcia Langley, l'assistente di Porter, stava mettendo un po' di ordine prima di andarsene. Il pannello del telefono sulla scrivania di Marcia era tranquillo: per la prima volta quel giorno le luci spia non ammiccavano segnalando qualche comunicazione in arrivo. Era l'ora in cui i giornalisti erano in giro a raccogliere notizie: le edizioni del pomeriggio erano andate in macchina, ora si trattava di preparare quelle dell'indomani. Nella stanza cominciavano a raccogliersi le ombre e Porter accese la lampada sulla scrivania. La luce rivelò l'ammasso di carte. Le guardò e gemette. L'orologio alla parete diceva che erano quasi le cinque e mezzo; aveva promesso ad Alice di passare a prenderla alle sette e mezzo, e questo non gli lasciava molto tempo per lavorare. C'era un ristorante nuovo, nel Maryland, che certi amici di Alice gli avevano caldamente raccomandato, e da alcune settimane lei ogni tanto ne parlava. Quella sera, finalmente, avevano deciso di andarci. Porter si rilassò sulla poltrona e pensò ad Alice Davenport: lui e il padre della ragazza, il senatore, non erano mai andati troppo d'accordo, ma finora il vecchio non aveva mosso obiezioni ai loro incontri, e questo tornava a suo credito. Nonostante l'arcigno genitore, comunque, Alice era una ragazza a posto. Spiritosa, brillante, simpatica, sempre al corrente degli ultimi avvenimenti. Era un'ottima conversatrice. Tranne, forse, il piccolo neo di scaldarsi sui temi sociali che le stavano più

a cuore, e con una certa partigianeria. Come adesso, con la faccenda delle

Colline Nere e del Bighorn, che lei era convinta che si dovessero restituire immediatamente alle tribù. Pochi mesi prima aveva sposato la causa dei negri del Sudafrica. Il che dipendeva, si disse Porter, da un'educazione fin troppo accurata nelle discipline sbagliate. Ma naturalmente lei non parlava di questi argomenti a ogni incontro, e stasera non l'avrebbe fatto. Negli ultimi mesi avevano passato molti bei momenti insieme, perché Alice (quando si toglieva il manto del crociato) era un'ottima compagna. Non gli ci sarebbe voluta più di mezz'ora, decise Porter, per mettere un po' d'ordine nelle scartoffie che aveva davanti. Sempre meglio che niente, e poi gli sarebbe rimasto il tempo di andare a casa, fare la doccia, radersi e cambiare abito. Per una volta, si ripromise, sarebbe arrivato da Alice con puntualità. Prima, però, gli ci voleva una tazza di caffè. Si alzò e attraversò la stanza.

«Sai se è rimasto un po' di caffè, di là?» chiese a Marcia.

«Dovrebbe esserci. Dovresti trovare anche qualche sandwich, ma saranno raffermi, ormai.»

Lui grugnì. «Tutto quello che voglio è una tazza di caffè.»

Si stava avviando alla sala delle riunioni quando una delle telescriventi si animò improvvisamente. Il campanello squillò, forte e insistente, attirando su di sé la loro attenzione. Porter tornò indietro e si avvicinò alla macchina. Era un flash dell'Associated Press, e la macchina stampava le parole a gran velocità. La prima frase era: BOLLETTINO - GRANDE OGGETTO CADE

DAL CIELO NEL MINNESOTA.

I tasti si fermarono, ma il meccanismo continuò a ronzare.

«Che roba è?» chiese Marcia, in piedi alle sue spalle.

«Non lo so» disse Porter. «Forse una meteorite.» Poi, alla macchina:

«Continua. Continua! Dicci di che si tratta.»

Il telefono sul suo tavolo cominciò a squillare.

Marcia sollevò il ricevitore.

«Va bene, Grace, glielo dirò.»

Nel frattempo la telescrivente era tornata in vita: QUELLO CHE FORSE È IL NOSTRO PRIMO VISITATORE DALLO SPAZIO È ATTERRATO OGGI NEI PRESSI DELLA CITTÀ DI LONE PINE, NEL MINNESOTA SETTENTRIONALE... Alle spalle di Porter, Marcia disse: «Era Grace, al telefono. Il presidente vuole vederti.»

Porter annuì e si allontanò dalla macchina. Anche i segnali delle altre telescriventi cominciarono a suonare, ma lui non vi badò, aprì la porta e fece i pochi passi che lo separavano dall'ufficio presidenziale. Grace, in anticamera, indicò la porta col mento. «Ti aspetta» si limitò a dire.

«Di che si tratta, Grace?»

«Non ne ho idea. Ha chiamato al telefono il capo di stato maggiore. Credo che si tratti di un nuovo satellite, qualcosa che hanno scoperto.»

Porter si avvicinò alla porta e bussò educatamente. Poi abbassò la maniglia ed entrò. Il presidente Herbert Taine stava posando il ricevitore del telefono. Indicò a Porter una poltrona.

«Stavo parlando con Whiteside» disse. «Ha un diavolo per capello, sembra che i suoi strumenti abbiano rilevato qualcosa di insolito in orbita. Secondo il generale, è un oggetto così grosso da fare paura. E non è dei nostri. Uno pensa: sarà sovietico, e invece l'opinione degli esperti è contraria. Anche per loro è troppo grande. Né noi né i russi riusciremmo mai a mettere in orbita un affare di quella stazza. Ci vorrebbe troppa spinta, mi spiego? Whiteside è fuori di sé.»

«Un oggetto che viene dallo spazio?» chiese Porter.

«Whiteside non ha detto questo. Però lo pensava, l'ho capito subito. Era sconvolto, e arriverà qui da un momento all'altro.»

«Qualcosa è atterrato, o è caduto, nel Minnesota settentrionale» disse Porter. «Non so di che si tratti. La telescrivente aveva appena cominciato a trasmettere quando mi avete fatto chiamare.»

«Credete che i due fatti siano collegati?»

«Non lo so. È troppo presto per dire che cos'è successo nel Minnesota, ho solo letto l'inizio di un bollettino. Forse si tratta solo di una grande meteorite, comunque qualcosa è venuto giù dal cielo.»

«Gesù, Dave, abbiamo già abbastanza guai senza che ci si metta anche questo!» esclamò il presidente.

Porter annuì. «Sono d'accordo, signore.»

«Com'è andato l'incontro di oggi con la stampa?»

«Hanno fatto di tutto per inchiodarmi. Soprattutto con la storia delle Colline Nere e della situazione energetica.»

«Ve la siete cavata?»

«Signore, faccio quello per cui sono pagato. Cerco di guadagnarmeli, i miei soldi.»

«Sì» disse il presidente. «Immagino che lo facciate. Comunque la situazione non è facile.»

Bussarono alla porta, che si aprì discretamente, e Grace infilò la testa all'interno. «Marcia mi ha consegnato questo» disse, mostrando una striscia di carta strappata dalla telescrivente.

«Datemela» ordinò il presidente. Lei entrò e gliela porse. Lui la lesse rapidamente, poi la passò a Porter.

«Ma non ha senso!» si lamentò il presidente Taine. «Un'immensa scatola nera, dice qui, appollaiata su un fiume, al posto di un ponte. Una meteorite non potrebbe essere scambiata per una scatola nera, no?»

«È difficile» ammise Porter. «E poi le meteoriti precipitano a grande velocità. Di solito scavano dei crateri.»

«E così farebbe qualsiasi altro corpo... qualsiasi corpo caduto dal cielo»

disse il presidente. «Per esempio, un satellite guasto...»

«È quello che ho sempre creduto anch'io» disse Porter. «Gli oggetti che piovono dal cielo arrivano come bolidi e fanno un bel buco. Se sono grandi, almeno.»

«Questa sembra grande.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata dai lati opposti della scrivania.

«Voi pensate...» cominciò il presidente, poi s'interruppe. L'interfono aveva preso a ronzare, e il presidente Taine premette il pulsante. «Che c'è, Grace?»

«Ho in linea il generale Whiteside, signore.»

«Va bene, passatemelo.»

Sollevò il ricevitore e disse a Porter in un sussurro complice: «Avrà saputo della faccenda del Minnesota.» Poi parlò col generale, interrompendosi a tratti per ascoltare quello che l'altro aveva da dirgli. Dalla sua poltrona Porter sentiva il parlare continuo del militare all'altro capo del filo. Finalmente il presidente disse: «Va bene, cerchiamo di non perdere la calma. Fatemi sapere le novità.»

Riappese e si rivolse a Porter: «È stravolto» disse. «La Guardia Nazionale gli ha telefonato dal Minnesota per informarlo. Dicono che la *cosa* è

scesa tranquillamente, che è atterrata, non è caduta, e che è ancora lì. Ha le dimensioni di un palazzo, è tutta nera e sembra una grande scatola.»

«Strano che tutti la paragonino a una scatola» osservò Porter.

«Dave» disse il presidente «cosa dobbiamo fare, se si tratta veramente di visitatori dallo spazio?»

«Ci conviene suonare a orecchio» rispose Porter. «Prendiamola come viene, e non facciamoci cogliere dal panico.»

«Ma dobbiamo raccogliere un certo numero di informazioni il più presto possibile.»

«È giusto, terremo sgombre le linee riservate e staremo attaccati alle telescriventi. Dobbiamo mandare una squadra investigativa il più presto possibile. Mettiamo sotto pressione l'FBI di Minneapolis...»

«La zona dell'atterraggio deve essere isolata» disse il presidente. «Non possiamo permettere che la gente vada a curiosare.»

Premette il pulsante dell'interfono. «Grace, passatemi il governatore del Minnesota, a St. Paul.» Diede un'occhiata a Porter: «Quello che temo di più è il panico.»

Porter guardò l'orologio. «Il telegiornale della sera verrà trasmesso fra poco meno di un'ora. Ma i bollettini sono già partiti, e le notizie corrono. A quest'ora i telefoni del mio ufficio si saranno scatenati un'altra volta. Vorranno sapere l'atteggiamento della Casa Bianca, e il bello è che con tutta probabilità ne sanno più di me.»

«Marcia è ancora in servizio?»

«Stava per andarsene, ma credo che ci abbia rinunciato. Con una faccenda come questa per le mani, è di sicuro in ufficio. È una professionista.»

«Dobbiamo fare una dichiarazione, qualcosa...»

«Non ancora» disse Porter. «Non così in fretta. Mai sparare prima di estrarre: ne dobbiamo sapere di più, su questa faccenda.»

«Qualcosa da dare alla gente ci vuole» ribatté il presidente. «L'assicurazione

che, se non altro, stiamo facendo quello che possiamo.»

«Per un po' non si chiederanno che cosa abbiamo intenzione di fare. La notizia lascerà tutti sbalorditi.»

«Magari una conferenza stampa...»

«Magari» convenne Porter. «A patto che prima di domani mattina siano emersi nuovi elementi. Intanto, la faccenda dell'oggetto in orbita è segreta. Ne siamo informati solo voi, io, Whiteside e i suoi tecnici, che però staranno zitti, questo è ovvio.»

«Verrà fuori. Prima o poi tutto salta fuori.»

«Solo se lo decideremo noi. Non è nostro interesse dare l'impressione che la Casa Bianca tenga nascoste informazioni vitali. I sostenitori degli UFO ci hanno accusati di questo, per anni. Che noi sapevamo la verità ma non la dicevamo.»

«Sono d'accordo con voi» disse il presidente. «Farete meglio a pensare a quella conferenza, ora. Quando avrete finito tornate qui: ci sarà gente, temo, ma entrate lo stesso. Forse avremo notizie fresche.»

5

Lone Pine

La trota era sparita, ma in cambio era arrivato un coniglio. Si muoveva con una certa circospezione, prima avanti e poi di nuovo indietro, il naso fremente. Certo il coniglio si chiedeva, pensò Jerry, in che razza di tana fosse mai capitato. Il procione zampettava qua e là e annusava il pavimento. Il topo era scomparso. Jerry aveva fatto un po' di esplorazione, ma senza allontanarsi troppo dal punto in cui era stato depositato dopo il *rapimento.* Non aveva scoperto niente, e quando si era avvicinato ad alcune strane forme rivelate dalle luci tremolanti, queste si erano allontanate o appiattite contro il pavimento levigato. Aveva osservato meglio gli oggetti circolari che in un primo momento aveva scambiato per occhi: sulle prime aveva pensato che

fossero incassati in una parete, ma poi si era reso conto che erano sospesi a mezz'aria. Poteva passarci una mano attraverso, senza che l'aspetto o le funzioni dei misteriosi oggetti subissero la minima modifica. Erano dischi luminosi perfetti e continuavano a scrutarlo senza posa. Toccandoli, Jerry non aveva provato nessuna sensazione: anche la temperatura era difficile da stabilire, perché non sembravano né freddi né caldi.

L'ammiccare di luci lampeggianti continuava, e nella pallida luce bluastra Jerry ebbe l'impressione di vederci un po' meglio, forse perché i suoi occhi si erano abituati.

Più volte aveva cercato di comunicare con l'intelligenza aliena che, lo sentiva, aleggiava in quel posto; non aveva ricevuto risposta, né la minima prova di essere stato udito. A parte l'impressione di essere osservato, non c'era segno che gli occupanti del veicolo si fossero resi conto della sua esistenza. E tuttavia, Jerry non credeva che i supposti osservatori fossero entità ostili o malevole: curiose, forse, ma questo era tutto. Lo strano odore persisteva, ma ormai lui ci si era abituato.

Il terrore e l'apprensione l'avevano quasi del tutto abbandonato; ora provava una specie di torpore fatalistico, unito alla meraviglia che un fatto del genere potesse capitare proprio a lui. Come aveva fatto a trovarsi nel posto giusto e al momento giusto? Ogni tanto riandava col pensiero a Kathy e al concerto, ma ormai non poteva farci niente, e presto abbandonò quelle preoccupazioni. Il pensiero dominante era la sua situazione, la pericolosità

della sua prigionia.

Di tanto in tanto gli sembrava di avvertire un *movimento* nella grande struttura nera, e in un paio di occasioni c'erano stati scossoni forti a sufficienza da far pensare che l'oggetto si fosse messo veramente in moto. Ma erano solo impressioni: difficile esserne sicuri. Poteva anche trattarsi di singulti o moti biologici che regolavano le funzioni dell'organismo alieno. Perché questo era il punto: era soltanto un veicolo, oppure una struttura vivente? Non c'erano prove a favore di quest'ultima tesi, nemmeno ora che Jerry si trovava al suo interno. Con tutta probabilità era solo una macchina,

un veicolo computerizzato e pre-programmato che reagiva a una vasta gamma di situazioni esterne. Eppure c'era qualcosa che induceva Jerry a immaginarlo come un essere vivo.

Senza nessuna prova, si era quasi convinto di aver a che fare con un'entità biologica, una creatura dotata di coscienza che osservava un'altra creatura. Un visitatore giunto dalle stelle che, non appena atterrato, aveva catturato lui, una trota, un coniglio, un procione e un topo muschiato. Da loro cinque, senza dubbio, aveva tratto informazioni sufficienti a farsi una prima idea del principio in base al quale la vita si era evoluta sulla Terra. Era viva, si ripeté Jerry: la grande scatola nera da cui era stato catturato era viva. E mentre si chiedeva come potesse fare, così alla leggera, affermazioni del genere, capì: fu come una voce che gli parlasse dall'interno, come un improvviso lampo di genio. La *cosa* era simile a un albero. Aveva lo stesso tipo di vitalità che Jerry sapeva cogliere negli alberi. Era ridicolo, perché non c'era nessuna somiglianza esteriore, eppure il pensiero persistette nel suo cervello: lui si trovava all'interno di una specie di albero. Cercò di scacciare l'idea, che gli pareva quanto meno insensata, ma non ci riuscì. E dopo un po' un altro pensiero si aggregò al primo, formando l'idea di *casa*. Che cosa significasse esattamente non poteva dirlo. Forse che quel posto era una specie di casa, per lui? Si ribellò al pensiero, perché

niente era più lontano dalla verità.

Come gli era venuta un'idea simile? Forse l'intelligenza aliena, se di questo si trattava, gli inculcava determinati pensieri nella mente per superare la barriera che esisteva fra loro e avviare la comunicazione. Era possibile?

E se lo era (ma di nuovo, non c'erano prove), che cosa voleva dire l'alieno?

Che rapporto poteva esistere fra un albero e una casa? Quali conclusioni doveva trarre, lui?

Ormai era quasi convinto che la scatola nera fosse un visitatore giunto dallo spazio. Un visitatore vivo e intelligente.

Sulla Terra il terreno per un evento del genere era stato preparato da anni. Se

ne era parlato, se ne era scritto: un giorno o l'altro un'intelligenza straniera sarebbe scesa a visitare il pianeta. Si era speculato sulle aspettative, ma anche sulle reazioni del grande pubblico, ignaro o esagitato. L'idea non era nuova. Faceva parte del bagaglio di nozioni che fluttuano sotto il pelo della coscienza.

Il coniglio saltellò verso Jerry. Rannicchiato sul pavimento, allungò il collo per annusare le punte delle sue scarpe. Il procione, stufo di perlustrare la prigione, alzò il naso dal pavimento e trotterellò da un'altra parte. Il topo non si era fatto più vedere.

Piccoli fratelli, pensò Jerry. Questi animaletti sono i miei piccoli fratelli, esponenti come me di una vita che chi ci ha catturati considera aliena. Per questo ci ha raccolti e ha cominciato a osservarci.

All'improvviso udì un sibilo, e di nuovo fu sollevato di peso da terra. La forza misteriosa lo scagliò contro una parete, ma Jerry non la colpì: nella parete si aprì una fessura e Jerry vi precipitò attraverso. Cadeva. Nel buio vedeva molto poco, ma sotto di sé scorse un ribollire di ombre e protese le mani in avanti per proteggersi la faccia. Piombò su un albero, i cui rami, tesi verso l'alto ma resistenti, rallentarono il suo impatto. Jerry afferrò disperatamente un ramo e con l'altra mano si fece schermo agli occhi. Il ramo era abbastanza resistente da sostenerlo, ma si piegò; lui ne intravvide uno più robusto a cui si aggrappò con l'altra mano, e finalmente si sentì al sicuro.

Per un momento rimase a penzolare in quella posizione scomoda, mentre alle narici gli giungeva il familiare odore di pino. Un venticello dolce soffiava tutt'intorno, e Jerry avvertì il mormorio delle conifere. E si sentì grato. Grato di essere sfuggito alla struttura aliena, anche se *sfuggito*, a pensarci bene, non era la parola adatta. Era stato espulso. Loro, o lui, o chi diavolo era, avevano raccolto tutte le informazioni necessarie sul suo conto e l'avevano buttato fuori. Come avevano fatto con la trota, probabilmente. Fra poco, anche il procione, il coniglio e il topo muschiato sarebbero stati liberi.

I suoi occhi si erano abituati parzialmente al buio e con molta cautela Jerry scese dai rami e raggiunse il corpo dell'albero. Una volta arrivato al tronco lo

cinse con le braccia e le gambe, riposando un momento. A causa dell'intrico di rami non riusciva a scorgere il terreno, e non poteva sapere a che altezza si trovasse. Non molto in alto, si disse, perché il punto da cui era stato espulso si trovava a circa quindici metri dal suolo, massimo venti, e prima di raggiungere l'albero lui era precipitato un bel po'. Cominciò a scendere lungo il tronco, lentamente. Non era un compito facile, specie al buio, perché c'erano i rami che sporgevano e lui doveva farsi strada in mezzo a essi. L'albero non era né particolarmente grosso né

troppo alto. Il diametro del fusto non superava i trentacinque centimetri, anche se, verso il basso, tendeva a svasarsi.

Finalmente, e senza preavviso, i suoi piedi toccarono il terreno e le gi-nocchia si piegarono sotto di lui. Jerry tastò il suolo con cautela e quando fu sicuro di essere sulla terraferma si sciolse dall'abbraccio col tronco. Poi si fece strada nell'intrico di rami bassi e pendenti.

Si fermò di fianco all'albero e si guardò intorno, ma non riuscì a vedere quasi niente. Era troppo buio. Doveva trovarsi da qualche parte a lato della strada dove aveva parcheggiato la macchina, ma con notevole apprensione scoprì di aver perso l'orientamento.

Fece qualche passo, sperando di raggiungere una zona meno popolata di alberi e dalla visibilità migliore, ma andò a cacciarsi in un altro intrico di rami. Tentò in un'altra direzione, ma l'esito fu lo stesso. Si rannicchiò al suolo e guardò in alto, sperando di scorgere la sagoma scura della cosa piovuta dal cielo, ma non ci riuscì.

In qualunque punto del bosco si trovasse, pensò, le luci di Lone Pine avrebbero dovuto essere visibili. E invece non ne vedeva nemmeno una. Quanto alle costellazioni... Nel cielo non c'erano stelle. Forse era effetto delle nuvole, o forse la foresta era troppo folta in quel punto per permettergli di vederle. Cristo, pensò, accoccolato al suolo, eccomi sperduto in un bosco che non dista più di un chilometro e mezzo da una città... Una città piccola, sicuro, ma pur sempre una città.

Poteva trascorrere la notte fra gli alberi e aspettare il mattino, ma l'aria era già

fredda, e prima dell'alba sarebbe diventata più fredda ancora. Doveva accendere un fuoco... e all'improvviso si rese conto di non avere fiammiferi. Dato che non fumava, non portava fiammiferi con sé. E il freddo non era l'unica preoccupazione. In un modo o nell'altro doveva trovare un telefono, perché Kathy sarebbe stata furibonda. Doveva spiegarle cosa gli era successo.

Gli venne in mente che la regola base, quando ci si perde, è dirigersi a valle. Scendendo a valle si trova l'acqua, e dove c'è l'acqua prima o poi si trova la gente. Dirigendosi a valle avrebbe visto il fiume, e seguendone il corso avrebbe ritrovato la strada. Se poi avesse guadato il fiume, sarebbe arrivato a Lone Pine in tempo ancora più breve. Questa, però, non era una prospettiva attraente, perché al buio rischiava di mettere un piede in fallo o di essere trascinato dalle rapide.

C'era un'altra possibilità: che riuscisse a identificare la bizzarra struttura aliena in cui era stato imprigionato. Usandola come punto di riferimento, non sarebbe stato difficile ritrovare la strada che conduceva al ponte. Anche così, i problemi non sarebbero mancati: ormai il ponte non esisteva più, per cui attraversare il fiume era impossibile. Si chiese se la *cosa* piovuta dallo spazio fosse ancora stesa a cavalcioni del fiume: lui aveva avuto l'impressione che si fosse mossa, ma non poteva dirlo con sicurezza. Non poteva essere molto lontano dall'alieno, pensò. Ne era stato espulso allo stesso modo in cui era stato catturato, e nonostante il capitombolo, l'albero su cui era atterrato non doveva essere lontano più di una decina di metri dalla bizzarra struttura.

S'incamminò, o meglio, tentò di incamminarsi. Di fatto non ci riuscì, perché rimase impigliato in rami e cespugli d'ogni genere, inciampò su pezzi di legno caduti e fu intrappolato dalla tenace vegetazione del sottobosco. Non era possibile procedere in linea retta; non si poteva fare più di pochi centimetri per volta. Era confuso, non aveva idea di dove si trovasse. Logorato dallo sforzo si rannicchiò contro un albero i cui rami pendenti piovevano tutt'intorno, quasi sfiorando il terreno. Dio, pensò, è impossibile che un uomo si senta così sperduto. Anche in questo buio... Dopo un breve riposo si alzò e. tentò di proseguire, barcollando e senza vedere quasi niente. A volte si chiedeva perché non desistesse, perché non si rannicchiasse da qualche parte in attesa dell'alba. Ma non riusciva a convincersi: magari il

prossimo sforzo sarebbe stato quello fortunato. Magari avrebbe trovato la struttura aliena, o la strada, o un altro segnale che gli rivelasse il punto in cui si trovava.

Quello che trovò fu un sentiero. Non se l'era aspettato, ma era meglio di niente e decise di seguirlo. Il sentiero, o pista, l'avrebbe sicuramente condotto da qualche parte. Come l'aveva trovato? Non che l'avesse visto: ci era letteralmente ruzzolato sopra. Dopo essere inciampato in un ennesimo ostacolo aveva scoperto, tastando il terreno con le mani, che la strada davanti a sé era libera, che non c'erano rami e sterpaglia e tronchi caduti a rendere difficile il cammino. La foresta si addensava ai suoi lati, ma senza invaderlo. Così si era avviato per il sentiero duro e stretto. C'era un solo modo di seguirlo: camminando a quattro zampe, e tastando il terreno per essere certi di non perderlo. E così Jerry Conklin avanzò carponi completamente perduto, senza la minima idea di dove si trovasse né

di dove stesse andando.

6

Lone Pine

Frank Norton disse al telefono: «Non so dove si siano cacciati, Johnny. So solo che non si sono fatti vivi. Hai detto alle sei e io li ho aspettati. Dev'essere per via del traffico. C'è un ingorgo, in questo momento.»

La voce di Garrison urlò: «Diavolo, Frank, da quand'è che avete ingorghi, laggiù?»

«È peggio che il giorno d'apertura della stagione di pesca» disse Norton.

«Vengono tutti qui, e il traffico è intasato su tutte le strade che portano in città. La polizia di stato sta cercando di isolarci dal resto del mondo, ma avrà un bel daffare. Appena la radio e la televisione dirameranno le prime notizie...»

«Ormai è troppo tardi per scattare qualche foto a quell'affare» disse Garrison.

«Hai detto che si è mosso?»

«Sì, poco fa» disse Norton. «Ha attraversato il fiume e si è diretto verso la foresta. Adesso è buio, niente da fare per eventuali fotografie. Però io ne ho scattata qualcuna prima che si muovesse.»

«Hai fatto delle foto!» urlò Garrison. «Perché diavolo non me l'hai detto subito?»

«Johnny, non sono un granché. Non sono attrezzato come i tuoi fotoreporter, io; avevo solo una piccola macchina istantanea. Ho scattato due rullini, ma non sono sicuro che ci sia qualcosa che valga la pena.»

«Ascoltami, Frank, esiste il modo per farci avere quei rullini? Li vuoi vendere?»

«Venderli? Se li vuoi sono tuoi, Johnny. Mi piacerebbe averne qualche copia, ecco tutto.»

«Non essere stupido» scattò Garrison. «Quella pellicola vale quattrini. Un mucchio di quattrini. Se ce la dài, ti farò avere tanti soldi quanti ne possono trasportare tutte le stramaledettissime macchine che stanno intasando le vostre strade. Esiste il modo per farci avere i rullini? Qualcuno che sia disposto a portarceli in macchina? Non voglio che ci venga tu personalmente, Frank. Tu devi stare lì finché Kathy e Chet non si fanno vivi.»

«C'è un ragazzo di qui che lavora part-time alla stazione di servizio. Ha una motocicletta, e arriverà da te anche prima, se non si ammazza nel tentativo.»

«Ti fidi di lui?»

«Assolutamente. Gli affido dei lavori, qualche volta, anche roba delicata. È un amico.»

«Digli che lo aspettano cento dollari se arriva prima di mezzanotte. Aspetteremo ad andare in macchina, voglio quelle foto sull'edizione di domani mattina.»

«Il ragazzo dev'essere alla stazione di servizio, adesso. Vedrò di parlargli e troveremo uno che stia alla pompa al posto suo. Diavolo, se proprio non c'è nessuno lo farò io.»

«Ci sono altri giornalisti, in città? Hai visto qualche troupe televisiva?»

«Non mi sembra» rispose Norton. «Me ne sarei accorto, diamine. Immagino che ne manderanno qualcuna da Duluth, ma non appena saranno qui verranno a cercarmi, credo. Finora non s'è visto nessuno. La polizia ha bloccato le strade ben bene, ti dico che non è facile arrivare in città. Una parte dei curiosi ha parcheggiato le macchine davanti ai blocchi stradali e ha proseguito a piedi. Le strade d'accesso sono ostruite dalle auto, per questo una moto è più sicura per uscire. Il ragazzo di cui ti parlo non si perderà d'animo: prenderà qualunque viottolo, taglierà per i campi, se è necessario.»

«Allora spicciati, dai.»

«Subito. È se non trovo il ragazzo, ti mando qualcun altro. Una cosa, Johnny. Quali sono le reazioni del paese?»

«È troppo presto per saperlo» rispose Garrison. «Ho mandato uno dei miei ragazzi a intervistare la gente della strada, dei bar, quelli che escono dai teatri e via dicendo. Ha il compito di riferire le loro impressioni. Noi ci limitiamo a fare una domanda: cosa ne pensate? Faremo una pagina sul punto di vista del cittadino medio. Ma perché me l'hai chiesto?»

«Ho ricevuto una telefonata da Washington. Era il capo di stato maggiore, mi ha detto. Ha anche aggiunto il nome, ma l'ho dimenticato. Era un generale, questo me lo ricordo.»

«Finora non c'è stata nessuna reazione ufficiale, da Washington. Hanno bisogno di tempo per scendere dall'Olimpo. Credi ancora che si tratti di un oggetto venuto dallo spazio, Frank?»

«Si è mosso» disse Norton. «Ha attraversato il fiume e si è diretto verso la foresta. Può voler dire che è una cosa viva, o almeno una macchina estremamente sofisticata. Oppure un veicolo guidato da qualche forma di

intelligenza. Qui la gente non ha dubbi: per quanto la riguarda, è un visitatore venuto dalle stelle. Dovresti vederlo, Johnny. Se lo vedessi ci crederesti anche tu.»

La porta dell'ufficio si aprì ed entrò una donna. Dietro di lei c'era un uomo con l'attrezzatura fotografica.

«Aspetta un minuto» disse Norton. «Credo che i tuoi ragazzi siano qui. Sono appena entrati.»

Poi chiese alla donna: «Siete Kathy Foster?»

Kathy annuì. «E il tipo carico come un somaro è Chet White.»

«Frank» disse Garrison.

«Sì?»

«Fammi parlare con Kathy, per favore.»

«Bene. Io intanto vedo di trovarti il corriere per i rallini.» Norton porse il ricevitore a Kathy. «C'è Johnny in linea.»

«Avete detto rallini? Ho capito bene?» chiese Chet.

«Già. Ho fatto qualche foto prima che la cosa si spostasse dal fiume. Ora è fuori vista.»

«Non c'è più?» piagnucolò Chet.

«Si è mossa. È andata di là del fiume e ha risalito la strada dei boschi. È

troppo buio per vederla, e non c'è modo di raggiungerla.»

«E manderete quei rallini a Johnny?»

«Ho un ragazzo in motocicletta. Glieli porterà lui.»

«Buona idea, una macchina non riuscirebbe a passare. Queste maledette strade di provincia a due corsie! Mai visto un intasamento del genere. Ci siamo fatti quasi tre chilometri a piedi, per arrivare qui. La macchina l'abbiamo abbandonata da qualche parte, nella confusione generale.»

«Ci vediamo dopo» disse Norton al fotoreporter. Si chiuse la porta alle spalle.

Al telefono, Kathy stava dando le sue spiegazioni a Garrison: «È stato spaventoso, Johnny. Sembra che tutta l'America stia convergendo qui. La polizia ferma i curiosi, così le macchine si ammucchiano ai lati delle strade.»

«Be', adesso ci siete» disse Garrison. «Datevi da fare, e tu telefonaci tutto quello che riesci a racimolare. Parla alla gente, descrivi le loro reazioni. Come l'ha presa la città? Che cosa pensano i testimoni oculari? Che cos'è

quell'oggetto? Sai il tipo di roba che vogliamo.»

«Johnny, ha telefonato Jerry?»

«Jerry?»

«Maledizione, Johnny, te l'avevo detto prima di partire! Jerry Conklin, il ragazzo con il quale dovevo uscire questa sera!»

«Ora ricordo. Sì, ho sparso la voce. Aspetta un minuto.»

Lei lo sentì gridare all'altro capo del filo: «Qualcuno ha preso una telefonata da un certo Jerry Conklin? Il ragazzo di Kathy.»

Gli risposero diverse voci, poi Garrison tornò all'apparecchio. «No, Kathy, qui non ha telefonato nessuno.»

«Maledizione» ripeté lei.

«Ora, vediamo» continuò Garrison, dimenticando rapidamente Jerry Conklin. «Sono le otto meno un quarto. Per la prima edizione dobbiamo arrangiarci col materiale che abbiamo, ma Frank ci ha tenuti informati. Sappiamo che la *cosa* si è mossa ed è andata in direzione dei boschi. Telefonami fra un paio d'ore,

e... Mi dispiace che siate rimasti imbottigliati, Kathy. Ma sono contento che ce l'abbiate fatta.»

«Johnny, che altre notizie ci sono? Quali sono le reazioni dei politici?»

«Il governatore sta mandando mezza polizia stradale dello stato a Lone Pine. Chiuderanno le strade d'accesso. Ha messo in allerta la Guardia Nazionale, ma nessuno ha idea di cosa stia succedendo. L'idea che si tratti veramente di una nave spaziale sembra accettata, ma nessuno può dirlo con certezza.»

«Se Jerry chiama, spiegagli, per favore.»

«Lo farò, sta' tranquilla.»

«Ti richiamo» disse Kathy. Poi: «Aspetta un minuto. Ho il vago sospetto che fra un po' le linee telefoniche di questo posto saranno intasate. Perciò

fammi richiamare tu, diciamo alle nove e mezzo. E se non riuscite ad avere la comunicazione, insistete. Avete il numero di qui?»

«Ce l'abbiamo, ma tu hai qualcuno che ti tenga la linea in caldo?»

«Troverò qualcuno del posto. Ancora una cosa» disse Kathy. «Quanto posso spendere, per questa faccenda?»

«Meno che puoi» disse Garrison. «Ma non meno di quello che occorre.»

«Va bene, allora» concluse Kathy. «Ci sentiamo.»

Aveva appena abbassato il ricevitore che Norton entrò. «Jimmy è partito con le pellicole» annunciò. «Ha lasciato un amico a sostituirlo alla stazione di servizio.»

«Non ci avete messo molto» disse Chet.

«Ho avuto fortuna. Quell'amico di Jimmy gironzolava proprio intorno alla stazione.»

«Ci serve un'altra cosa» intervenne Kathy. «Johnny richiamerà verso le nove e mezzo. Abbiamo bisogno di qualcuno che risponda e mi tenga la linea finché non rientro. Può darsi che i telefoni siano intasati e che non sia facile avere la comunicazione.»

«Penso di avere l'uomo che fa per voi» disse Norton. «L'ho appena visto in strada. Un vecchio beone, si chiama Stiffy Grant. Farebbe qualunque cosa, per un bicchierino.»

«Ci si può fidare?»

«Se gli promettete da bere, sì.»

«Quanto dovrò dargli?»

«Un paio di dollari.»

«Ditegli che qui ce ne sono cinque. Fategli capire che non deve abbandonare il telefono nemmeno un minuto, né permettere che altri lo usino. Per nessuna ragione.»

«Potete fidarvi, ha il cervello a senso unico. E comunque adesso è sobrio, capirà.»

«Non so cosa avremmo fatto, senza di voi» disse Kathy.

«Sciocchezze. Johnny e io siamo amici di vecchia data. Abbiamo fatto le scuole insieme.»

«C'era una macchina sotto l'oggetto» osservò Chet. «I rottami sono ancora lì?»

«Per quanto ne so, sì. Li sorveglia un poliziotto. C'è l'ordine di non rimuoverli finché non si fa vivo qualcuno.»

«E chi mai dovrebbe farsi vivo?»

«Non lo so» rispose Norton.

«Andiamo a dare un'occhiata» propose Kathy. «Voglio vedere quella macchina, scattare qualche foto.»

«Basterà che tiriate dritto per la strada» spiegò Norton. «Arriverete al fiume. Non è molto lontano. C'è una macchina della polizia con le luci rosse. Intanto io mi occupo di Stiffy e lo metto al lavoro. Ci vediamo più tardi.»

Alla fine del primo isolato, videro la luce rossa lampeggiante della polizia. Un agente uscì dall'ombra e avanzò verso di loro.

«Stampa» disse Kathy. «Siamo del *Minneapolis Tribune.* »

«Posso vedere le vostre tessere, prego?»

Kathy estrasse il portafogli dalla borsa e tese la tessera di giornalista al poliziotto. L'agente la illuminò con la torcia elettrica.

«Katherine Foster» commentò. «Ho letto la vostra firma diverse volte.»

«Il signore con me è il nostro fotografo. Si chiama Chet White.»

«Okay» disse l'agente. «Ma qui non c'è molto da vedere. La *cosa*, di qualunque accidenti si tratti, è dall'altra parte del fiume.»

«E la macchina?» chiese Chet.

«È ancora qui.»

«Possiamo prendere qualche fotografia?»

Il poliziotto esitò. Alla fine si decise: «Credo che non ci sia niente di irregolare. Ma non toccatela, l'FBI ci ha detto di lasciarla esattamente come si trova.»

«Cosa c'entra l'FBI con questa faccenda?» chiese Kathy.

«Signora, non lo so, però questi sono gli ordini che ho ricevuto. Sono arrivati alcuni funzionari dell'FBI.»

Girarono intorno alla macchina della polizia e percorsero un breve tratto di strada. L'auto fracassata si trovava vicino al ponte... o meglio, nel posto dove una volta sorgeva il ponte. I rottami dell'auto erano piatti, come se fossero passati sotto un rullo compressore.

«C'è qualcuno, dentro?» chiese Kathy.

«Noi pensiamo di no, signora.»

Chet cominciò a scattare fotografie muovendosi intorno al relitto. Il flash della macchina fotografica lampeggiava.

«L'avete identificata?» chiese ancora Kathy. «La targa, per esempio.»

Il poliziotto si strinse nelle spalle. «Immagino che ne avrà una, ma non è

visibile. È una Chevrolet, e ha parecchi anni. Non siamo sicuri del modello.»

«Non avete idea di chi la guidasse? O di che cosa può essergli accaduto?»

«Probabilmente qualcuno si è fermato a pescare nella gora sotto il ponte. Si dice che ci siano trote grosse, laggiù. Dicono che per la gente del posto sia un passatempo normale.»

«Ma se così fosse» insistette Kathy «non credete che a quest'ora il proprietario si sarebbe fatto vivo, non foss'altro per raccontare la sua grande avventura?»

«Infatti, è strano» convenne l'agente. «Però potrebbe essere finito nel fiume. Quando la *cosa* lo ha colpito, il ponte è andato in mille pezzi: può

darsi che una trave abbia ferito il nostro uomo.»

«Si sarebbe dovuto cercarlo.»

«Immagino di sì» disse il poliziotto. «Ma io non ne so niente.»

«Voi l'avete vista, la *cosa*?»

«Per un po'. Prima che scendesse il buio. Quando sono arrivato qui aveva già attraversato il fiume, si trovava a una trentina di metri dall'altra sponda. Ferma, immobile. E grossa.»

«Si trovava ancora sulla strada?»

«Sì, ma a cavallo sarebbe più esatto. È molto più larga della strada che porta alla foresta, e ha abbattuto parecchi piccoli alberi.»

«Secondo voi se ne sta ancora lì, a cavallo della strada?»

«Sono quasi sicuro di sì. Se si muovesse butterebbe giù altri alberi, e noi la sentiremmo. Invece da quando sono arrivato è tutto silenzioso.»

«Che cosa c'è, lassù? In cima alla strada, voglio dire.»

«Una foresta primitiva, signora. Un parco di pini antichissimi. Alberi enormi, alcuni vecchi di secoli. L'oggetto, di qualunque cosa si tratti, è in trappola, ve lo dico io. Non riuscirà mai a passare fra gli alberi, non gli resta nessun posto dove andare.»

«Ci sono segni di vita in quel coso?»

«Non che io abbia visto. Solo una grande scatola nera. Sembra un grosso carro armato, un po' goffo. Tranne che non ha cingoli: non riesco a immaginare come si muova.»

«Questa è la vostra impressione? Che sia un carro armato?»

«Be', no. In verità somiglia di più a una scatola nera. Una scatola oblunga che qualcuno ha dipinto del nero più nero possibile.»

«C'è un sistema per attraversare il fiume?» chiese Kathy.

«Assolutamente no» rispose l'agente. «Sotto l'ex-ponte c'è una gora molto profonda, e intorno c'è una corrente poco raccomandabile.»

«Con una barca ce la faremmo?»

«Provate a chiedere alla gente. Forse riuscireste ad attraversare la gora con una barca. A patto, naturalmente, di trovare la barca.»

«In città ce l'hanno tutti» disse Chet.

«Preferirei che non tentaste» ammise il poliziotto. «Dovrei avvisare i miei superiori per radio, e probabilmente mi ordinerebbero di non lasciarvi andare.»

«Altri sistemi per raggiungere il bosco?»

«Non le strade. Le strade sono tutte chiuse.»

«E la gente che vive sull'altra sponda?»

«Non ci vive nessuno. C'è solamente la foresta, chilometri e chilometri di foresta incontaminata. E nemmeno un'anima viva.»

«Agente» disse Kathy «posso sapere il vostro nome? Posso citare qualcuna delle vostre dichiarazioni?»

Il poliziotto le diede il proprio nome con orgoglio. «Ma andateci piano, con le citazioni.»

7

Washington, D.C.

Porter guardò i rappresentanti della stampa che affluivano nella sala. Sembravano più controllati del solito, ed erano più di quanti si fosse aspettato. In fin dei conti, era un'ora ben strana per una conferenza stampa. Presero posto e attesero tranquillamente.

«Devo chiedervi scusa per l'ora incomoda» esordì Porter. «Forse avremmo dovuto aspettare domani mattina, ma ho pensato che ad alcuni di voi avrebbe fatto piacere sapere che cosa esattamente sappiamo noi. Anche se forse non è molto più di quanto avete già sentito. In sostanza, sappiamo che un oggetto è caduto dal cielo in prossimità della cittadina di Lone Pine, nel Minnesota

settentrionale. Il fiume Pine scorre a nord della città e l'oggetto si è posato in modo tale da formare un ponte fra le due sponde. Cosa abbastanza curiosa, facendo questo ha distrutto il ponte che esisteva già. Anche un'auto parcheggiata nelle vicinanze, è stata schiacciata dall'oggetto. A quanto sembra, però, non c'erano occupanti. Poco prima che calasse il buio l'oggetto si è mosso ed è passato sull'altra sponda del fiume. A quanto ne sappiamo, è ancora là. C'è un altro particolare, da aggiungere. Non è certo che abbia a che fare con la *cosa* piovuta dal cielo, ma i nostri schermi hanno scoperto un oggetto non identificato, e di dimensioni insolite, in orbita attorno alla Terra.»

Il rappresentante del *New York Times* chiese: «Signor Porter, voi dite di dimensioni insolite. Potete essere più preciso e descriverci quell'orbita?»

«Signor Smith» rispose Porter «per quanto riguarda la grandezza, non sono stati fatti calcoli al millimetro. Approssimativamente, però, sembra che abbia un diametro di qualche chilometro. Circa l'orbita, credo che sia una di quelle che chiamano orbite sincrone. L'oggetto si trova a più di trentamila chilometri d'altezza e la velocità è pari a quella della rotazione terrestre. Al momento, se non sbaglio, si trova sospeso in un punto sopra lo Iowa.»

«Dave» disse l'inviato del *Chicago Tribune* «voi dite che questo nuovo oggetto è stato scoperto dalle stazioni di osservazione. Questo vuol dire che è stato avvistato dopo che si era inserito in orbita, o se n'era avuto sentore prima?»

«La mia impressione è che sia stato scoperto già in orbita, e nelle ultime ore.»

«Sarebbe giustificata l'ipotesi che si tratti di una nave madre da cui è

sceso l'oggetto di Lone Pine?»

«Le speculazioni, credo, spettano piuttosto a voi» disse Porter. «Per il momento non posso fare nessuna ipotesi. Se quello che voi immaginate fosse vero, vorrebbe dire che sia l'oggetto in orbita sia quello caduto nel Minnesota provengono dallo spazio, e di questo non abbiamo ancora nessuna prova.»

«Dalla stima che avete fatto prima di quell'oggetto in orbita, c'è da escludere

che sia stato lanciato dalla Terra. È troppo grande.»

«Sì, lo penso anch'io, ma come ho detto non esiste ancora la certezza.»

L'inviato del *Washington Post* ricapitolò: «Avete detto che l'oggetto del Minnesota si è mosso. E che quando si è posato la prima volta ha formato una specie di ponte sul fiume. Poi però è passato sull'altra sponda.»

«Sì, è esatto.»

«Bene, potete dirci come ha fatto a muoversi? Di che tipo di movimento si è trattato?»

«Joe, temo proprio di non potervi rispondere. Muoversi è l'unico termine che abbiamo per descrivere quello che è accaduto, ma al momento in cui è

successo non erano presenti osservatori qualificati. Così non posso dirvi come ha fatto, anche se presumo che si sia mosso da solo, autonomamente. Le sole testimonianze che abbiamo sono quelle di un gruppo di abitanti del posto.»

«Potete darci una descrizione più dettagliata dell'oggetto? Migliore di quelle che sono circolate finora, o del paragone con la scatola nera?»

«Temo di no. Non abbiamo ricevuto informazioni ulteriori, su questo punto. Per quanto ne sappiamo, non sono state fatte fotografie della *cosa*: è

caduto nel tardo pomeriggio, e poche ore dopo sono calate le tenebre.»

L'inviato dell'Associated Press disse: «Voi continuate ad affermare di non esserne sicuri, e francamente credo che nessuno possa esserlo, ma dai fatti sembra evidente che l'oggetto costituisce la prova di un'intelligenza extraterrestre. Avete commenti in proposito?»

«Cercherò di rispondervi con la massima franchezza» disse Porter «e di non trincerarmi dietro il *no comment*. La cosa, chiamiamola così, è caduta in prossimità di una strada, quindi si può pensare che abbia facoltà di scegliere

il punto di atterraggio. Si è mossa, apparentemente da sola, e anche questo può far pensare alla presenza di un'intelligenza a bordo, o almeno all'esistenza di meccanismi di guida a distanza. Come tutti sapete, quando un uomo ha provato a spararle contro, la cosa in un certo senso ha risposto, e l'uomo è stato ucciso. Questo lascia supporre che l'oggetto sia in grado di difendersi. Sono tutte cose che certamente avrete già pensato da soli, che tutti avranno pensato. Ma al di là di questo riassunto dei fatti, così come ve l'ho esposto, non posso spingermi. Non abbiamo prove sufficienti per approdare a nessuna conclusione. Dobbiamo aspettare e vedere. Abbiamo bi-sogno di prove.»

«Mi sembra frettoloso escludere l'ipotesi che l'oggetto in orbita sia di provenienza terrestre» disse l'inviato dell'NBC. «E se fosse un nuovo tipo di velivolo, ancora in fase sperimentale?»

«Date le circostanze» ammise Porter «immagino che tutto sia possibile. Mi spiace di aver dato l'impressione di voler escludere qualcosa. Posso solo dire che l'oggetto non è di fabbricazione americana. Questo è sicuro.»

«Allora lo ha costruito qualcun altro?»

«Permettetemi di dubitarne.»

«Dunque ammettete che si tratti di un visitatore spaziale.»

«L'avete detto voi, Carl, non io.»

«Posso fare un'altra domanda?» chiese il *New York Times.*

«Ma certo, signor Smith.»

«Potete esporci brevemente i propositi del governo? Ci sono state consultazioni con governi stranieri? Mi sembra di capire che la zona di Lone Pine è stata isolata. Si tratta di un provvedimento federale?»

«Per quanto ne so, non ci sono state consultazioni con paesi stranieri. In seguito potranno essercene, quando avremo più elementi a disposizione.

Circa l'ordine di isolare la zona di Lone Pine, si tratta di un provvedimento adottato dallo stato del Minnesota, non di una disposizione federale. Il governatore si tiene in contatto col presidente, ma dalla Casa Bianca non sono partiti ordini in quel senso. Presumo che alcuni organismi federali invieranno osservatori nell'area interessata, ma fino a questo momento non ne sono stato informato.»

«Grazie, signore» disse il corrispondente del *New York Times.* Fu la volta del *Los Angeles Times.* «Non siete d'accordo che se l'oggetto, o entrambi gli oggetti, si rivelano di provenienza extraterrestre, la faccenda diventa un problema internazionale, invece che soltanto nazionale?»

«Non posso parlare a nome del segretario di stato, evidentemente, ma mi sembra che ci sia una certa logica nella vostra domanda, così come l'avete formulata.»

«Spingiamo quest'ipotesi un pochino oltre» intervenne il *Kansas City Star*. «Se si dovesse stabilire che la cosa caduta a Lone Pine è veramente un'astronave che viene dalle stelle, o almeno da un punto esterno al sistema solare, che cosa farebbe il governo? Si tenterebbe di stabilire un contatto, magari una specie di *conversazione* limitata, con l'intelligenza che si trovasse eventualmente a bordo?»

«Le nostre ipotesi» disse Porter «non si sono spinte tanto oltre. E inoltre, non abbiamo ancora le prove...»

«Ma se, nei prossimi giorni, tali prove dovessero emergere, esiste una strategia che il governo intende seguire nei confronti dell'oggetto? In altre parole: come ci comporteremmo?»

«Se vi riferite alla possibilità che si trattino eventuali visitatori come invasori e si provi l'irresistibile impulso di toglierceli di torno, ebbene, non credo che agiremo così. Badate, la mia non è una posizione ufficiale, ma solo un'ipotesi che si basa sui criteri di lavoro del nostro governo. È vero che qualcuno ha sparato una fucilata all'indirizzo dell'oggetto non appena è

atterrato, ma si tratta dell'azione di un irresponsabile sopraffatto,

probabilmente, dalla stranezza di quello che ha visto. Spero che il resto di noi si comporti più ragionevolmente.»

«Quale sarebbe, secondo voi, la condotta di un uomo ragionevole?»

«Credo che un uomo ragionevole debba prefiggersi di raggiungere innanzitutto un'intesa ragionevole. Tentare di comunicare. Anche su una base molto limitata, non importa. Da quello si potrebbe passare poi a qualcosa di più complesso. Ma, detto francamente, penso che mi abbiate costretto a costruire un castello di ipotesi campate per aria. Non ho elementi per rispondere in maniera ufficiale a una domanda del genere. L'argomento non è stato ancora discusso, almeno da quanto mi risulta.»

«Vi rendete conto, di certo» disse il giornalista dell'ABC «che se le ipotesi si dimostrassero vere... se si trattasse effettivamente del primo contatto con un'altra intelligenza galattica... questo sarebbe l'avvenimento più importante di tutta la storia umana?»

«Personalmente, me ne rendo conto» disse Porter. «Ma di nuovo, le mie affermazioni in materia non riflettono una posizione ufficiale, in quanto non è stata ancora raggiunta.»

«Lo sappiamo, Dave» replicò il giornalista dell'ABC. «Ci limitiamo a farvi le domande che probabilmente si staranno facendo milioni di altre persone.»

«E vi ringrazio» disse Porter.

«Per venire a questioni più concrete» intervenne il *Baltimore Sun* «potete dirci quale sarà il prossimo passo dell'amministrazione?»

«Immagino che sarà: osservare. Nell'arco delle prossime ventiquattr'ore invieremo a Lone Pine gli osservatori più qualificati a studiare il fenomeno. Molti saranno scienziati, fatti giungere da ogni parte del paese. Dunque, non solo uomini che collaborano già con il governo; a parte questo, credo che ci guideranno gli eventi. Nessuno può sapere che cosa accadrà.»

«Per tornare all'oggetto in orbita nello spazio» chiese il *Detroit News* «è

possibile che si tratti semplicemente di un accumulo di rottami spaziali?

Abbiamo un sacco di gingilli lassù. Non potrebbero essersi uniti in seguito a una specie di attrazione reciproca?»

«È una spiegazione possibile» convenne Porter. «Ma non so niente di fisica e non posso dirvi se sia veramente possibile o no. Non ci siamo posti la domanda, ma probabilmente ci ha pensato la NASA.»

«È stata presa in esame la possibilità di mandare qualcuno lassù a verificare?»

«Dubito che sia stato fatto. È possibile inviare una delle navette dalla stazione orbitale, ma per ora resta nell'ambito dei progetti.»

«Se si dovesse accertare che siamo oggetto di una visita da parte di esploratori galattici» chiese la CBS «quale pensate che sarebbe l'impatto sulla cultura umana? Voglio dire, la certezza che là fuori esiste qualcuno.»

«La mia opinione è che l'impatto sarebbe molto significativo» disse Porter. «Ma non sono il più indicato a fare commenti sulla sua natura. Dovreste chiederlo a un sociologo.»

«Signor Porter» concluse il *New York Times* «vi ringraziamo per aver acconsentito a riceverci a un'ora così tarda. Se ce ne sarà bisogno, ci rivolgeremo a voi.»

«A qualunque ora, signor Smith.»

Guardò la fila di giornalisti che abbandonavano la sala, poi Marcia si alzò dal suo posto e gli venne incontro.

«È andata abbastanza bene» disse.

«Stavolta non volevano succhiarmi il sangue. Può darsi che in seguito questa faccenda diventi politica, ma per il momento non lo è ancora. È una novità troppo grossa per essere valutata subito in termini politici. Ma concedi

qualche giorno a quei bravi ragazzi e lo diventerà.»

Andò alla sua scrivania e si sedette, mentre Marcia si preparava finalmente ad andarsene. Tutto era tranquillo. Da qualche parte, in lontananza, un telefono squillava e qualcuno camminava, e i passi echeggiavano nel corridoio. Porter sollevò il ricevitore e formò un numero. Rispose Alice.

«Ho pensato che avresti chiamato» gli disse. «Ero seduta accanto al telefono. Com'è andata?»

«Non male. Non mi hanno azzannato.»

«Povero Dave.»

«È tutto a posto, sono io che ho scelto questo lavoro. Sono io che prendo i soldi.»

«Non dire bugie, non l'hai scelto.»

«Be', forse no, però quando me l'hanno proposto ho fatto i salti mortali.»

«Non puoi venire da me un momento? C'è un bicchiere che ti aspetta.»

«Temo di no. Alice. Non posso abbandonare il posto di guardia. Per un po' almeno.»

«Va bene, allora. Più tardi. Aspetta un minuto, c'è papà che si sta sbracciando. Ti vuole parlare.»

«Passami il senatore. Sono sempre felice quando posso parlargli.»

«Buona notte, caro. Eccoti papà.»

La voce del senatore gli esplose all'orecchio. «Dave, ma cosa diavolo sta succedendo laggiù? La TV non parla che di quello, ma nessuno ci capisce niente. Che cos'è questa faccenda dei visitatori?»

«Non ne sappiamo più di quanto dice la TV» ammise Porter. «Ma vi posso

passare un'informazione più fresca: i nostri strumenti hanno individuato un oggetto in orbita.»

Ricapitolò velocemente, a beneficio del senatore, la storia del misterioso ammasso volante.

«Allora forse è vero» disse il senatore. «Non come quelle sciocchezze che fanno vedere alla televisione, omini verdi e roba del genere.»

«Finora niente omini» disse Porter. «Dobbiamo abituarci all'idea che se c'è qualcosa, là dentro, può non essere umana.»

«Se c'è...»

«Esatto.»

«Noi americani abbiamo il vizio di saltare subito alle conclusioni. Abbiamo troppa immaginazione e troppo poco buon senso.»

«Finora il paese l'ha presa bene. Niente isteria, né panico.»

«Perché finora non c'è stato niente per cui essere isterici. Ma fra poco ne vedremo delle belle. Qualcuno comincerà a spargere voci irresponsabili, e... Un'altra cosa, Dave.»

«Sì?»

«Diventerà un affare internazionale, questa roba?»

«Non capisco.»

«Ci consulteremo con altri paesi? Condivideremo tutto questo con loro?»

«Finora non c'è niente da condividere, senatore. Sul serio, non capisco.»

«Ma buon Dio, Dave, sì che c'è! Se gli alieni hanno scelto di atterrare proprio nel Minnesota, non dobbiamo lasciarceli sfuggire! Pensate: un'altra intelligenza, un'altra tecnologia.»

«Ora capisco» disse Porter.

«Dovremmo assicurarci il diritto di dare la prima occhiata a quello che hanno da offrirci. Vedere che cosa possiamo imparare da loro.» Una pausa, poi il senatore continuò: «La loro tecnologia potrebbe rivoluzionare il mondo, Dave.»

«Avete idea della difficoltà insita nel parlare con un alieno? Ammesso che ci siano veramente gli alieni, in quell'affare.»

«Sicuro, sicuro. Ma abbiamo i migliori scienziati del mondo, no? Abbiamo i cervelli.»

«Qui non è stato esaminato il problema sotto questo punto di vista.»

«Mettete la pulce nell'orecchio al presidente. Cercherò di vederlo io stesso, ma se voi mi preparate il terreno...»

«Lo farò. Non so come prenderà il vostro punto di vista, tuttavia...»

«Una parola. È tutto quello che chiedo. Una parola prima che i vostri uomini si rivolgano a destra e a sinistra» disse il senatore. «Volete parlare ancora con Alice?»

«Se lei lo desidera.»

Alice tornò in linea e scambiarono altre quattro chiacchiere, poi riappesero. Porter ruotò sulla poltrona girevole e vide che c'era qualcuno sulla soglia.

«Salve, Jack. Da quanto sei arrivato? Dovevi entrare e metterti comodo.»

«Solo qualche minuto» disse Jack Clark. Era il consigliere militare del presidente.

«Ho parlato col senatore Davenport, poco fa» disse Porter.

«Cosa voleva?»

«Solo soddisfare la sua curiosità. Aveva bisogno di parlare con qualcuno, come del resto molta altra gente, stasera. Temo che il paese stia diventando nervoso. Finora non abbiamo niente di cui preoccuparci, ma troppe domande affollano la mente di tutti. C'è bisogno di sfogarsi con qualcuno.»

«E, fra parentesi, non abbiamo nessuna prova che non si tratti soltanto di un rottame piovuto dallo spazio.»

Porter scosse la testa. «No, Jack, non è soltanto quello. Il maledetto affare si è mosso!»

«Una macchina, allora.»

«Può essere, Ma anche in questo caso non mi sentirei tranquillo.»

Clark fece alcuni passi e si accomodò su una poltrona.

«Come sta il presidente?» chiese Porter.

«È andato a letto, ma non credo che dormirà molto. Questa faccenda lo ha scosso. Trovarsi di fronte all'ignoto lo rende inquieto, e credo che lo stesso valga per tutti noi.»

«Hai appena detto che forse è solo una macchina. Cos'è, Jack, stai cercando di negare che possa trattarsi di un'intelligenza?»

«Mi venga un colpo se lo so. Ma penso che tu abbia ragione: cerco di proteggermi dal pensiero che si tratti di una... *cosa intelligente.* Si è parlato tanto degli UFO negli scorsi anni che tutti abbiamo finito col farcene un'immagine preconcetta.»

«Però questo non è un UFO, non nel senso popolare del termine. Non ne ha nessuna caratteristica: luci lampeggianti, suoni striduli, movimento rotatorio come una trottola...»

«Non è questo il punto. Dave, se accertiamo che quella cosa è viva, o che dentro ci sono esseri viventi, metà del paese si abbandonerà al terrore, l'altra

metà dirà che è arrivata la fine del mondo, il millennio e cose di questo tipo. Solo pochi si preoccuperanno di fronteggiare il problema nei suoi termini reali.»

«Se accertiamo che si tratta di un'intelligenza aliena» replicò Porter, «il governo, e soprattutto l'esercito, dovrà dare un mucchio di spiegazioni. Sai meglio di me le speculazioni che si sono fatte sul preteso silenzio che avremmo gettato sulla faccenda degli UFO.»

«Dio! Non credere che non ci abbia pensato. È stata la prima cosa che mi è venuta in mente quando ho sentito la notizia.»

«Dimmi la verità» disse Porter. «L'esercito ha occultato veramente delle informazioni?»

«Come vuoi che lo sappia?»

«E allora, chi diavolo lo sa? Maledizione, se devo rispondere ai giornalisti come rappresentante dell'amministrazione bisognerà pure che sappia cosa dire.»

«Chiedilo ai servizi segreti» disse Clark. «Forse la CIA. Forse l'FBI.»

«Me lo direbbero, date le circostanze?»

«Ne dubito.»

8

Minneapolis

Garrison chiese a Jim Gold: «Kathy è in linea?»

«Non ancora, ho qui quello Stiffy Grant. Ha parlato moltissimo, ma ormai abbiamo esaurito gli argomenti. Comunque mi ha dato una buona descrizione dell'oggetto e mi sono fatto un'idea abbastanza chiara della reazione a Lone Pine. Ho passato tutto a Jackson, che ha sfornato l'articolo qualche minuto fa.» Gold prese il ricevitore e disse: «Signor Grant, siete sempre là?» Ascoltò

la risposta e poi abbassò il ricevitore. «È là.»

Garrison si sedette alla sua scrivania e prese la copia della prima edizione che un fattorino gli aveva lasciato sulla macchina da scrivere. Aprì il giornale e osservò la prima pagina.

OGGETTO DALLO SPAZIO ATTERRA NEL MINNESOTA

Tutta la pagina era occupata da quell'argomento, raccontato per il momento nelle sue linee essenziali. C'era la cronaca dell'atterraggio, una finestra sulle reazioni della gente a Lone Pine firmata da Frank Norton, un reportage dall'ufficio del governatore, una dichiarazione del capo della polizia stradale, un pezzo dalla redazione di Washington, un articolo speculativo di Jay Kelly che s'interrogava sulle possibilità di vita intelligente nell'universo e le difficoltà che si frapponevano a un viaggio fino alla Terra da parte di tali creature, infine, una cartina su cui veniva mostrata la posizione di Lone Pine. Buono, come primo sforzo, pensò Garrison. Ora, se solo Kathy avesse chiamato e quelle benedette fotografie fossero arrivate... Chiese ad Annie:

«Si sa niente del ragazzo con le pellicole?»

«Ha telefonato dieci minuti fa, da Anoka» gli rispose la segretaria. «Si era fermato a fare benzina.»

Garrison diede un'occhiata all'orologio appeso al muro: le 22.05. C'era ancora tempo a sufficienza per sviluppare i rullini e preparare un paio di foto per la stampa.

«Il ragazzo di Kathy si è fatto vivo?» chiese Annie. «Quando telefonerà

lo vorrà sapere.»

«Non ancora. Ho guardato nella casella di Kathy per vedere se qualcuno aveva preso la telefonata e lasciato un messaggio, ma niente.»

«Farai meglio a rintracciarlo a casa. Sai come si chiama?»

«Sì, Jerry Conklin. È uno studente universitario. Sicuramente sarà nell'elenco degli iscritti.»

Garrison si guardò intorno in redazione: a differenza di prima, ora la maggior

parte delle scrivanie erano occupate. In teoria la giornata di lavoro era finita per la maggior parte dei redattori, ma tutti rimanevano al giornale in caso di necessità. Jay, per esempio, era stato a Rochester tutto il giorno, aveva scritto il pezzo sul cancro e quindi si era dedicato ai problemi della vita intelligente nell'universo. Come luì, gli altri aspettavano gli sviluppi del nuovo avvenimento. Una buona redazione, pensò Garrison. Ma, dannazione questo non era regolare: quando la giornata era finita, dovevano andare a casa.

«Ho dimenticato una cosa» disse il redattore capo al suo vice. «Non ho pensato alla sistemazione di Kathy e Chet. Dove dormiranno, stanotte? Ci sono alberghi a Lone Pine?»

«Un piccolo motel» rispose Gold. «Annie ha telefonato per chiedere due stanze.»

«Annie pensa a tutto.»

«Quando ha chiamato» proseguì Gold «i proprietari le hanno detto che la prenotazione era già stata fatta da Norton.»

«Bene» disse Garrison. «Questa è sistemata.»

Hal Russell, capo del servizio telegrammi, si diresse alla scrivania del capo. «Johnny, la redazione di Washington ha appena inviato un altro pezzo. La Casa Bianca ha annunciato che un grande oggetto sconosciuto è stato visto in orbita. Qualcuno pensa che sia imparentato con la *cosa* di Lone Pine. Una specie di nave madre.»

Garrison si prese la testa fra le mani. «Ma non finirà mai, stanotte? Comunque, dobbiamo pubblicarlo. Togliete il reportage dall'ufficio del governatore e mettete questo. La storia del governatore possiamo sistemarla nelle pagine interne. Se è necessario, tagliate gli altri pezzi. Assieme alla cronaca dell'atterraggio questo è l'articolo più importante. Fate revisionare il pezzo principale: bisogna menzionare la faccenda della nave madre.»

«Abbiamo appena cominciato a comporlo» disse Russell. «Verrà sulle tremilasettecento battute. Troppe. Dobbiamo eliminare qualcos'altro, fare una

seconda pagina di prova.»

«Guarda, Hal, che di roba da tirare via ce n'è quanta ne vuoi. Preparami un altro bozzone e quand'è pronto vieni da me.»

«D'accordo Johnny» disse Russell.

«Ho tentato di chiamare Jerry Conklin» disse Annie, «ma non risponde nessuno. Cosa gli sarà successo?»

«Quando Kathy tornerà gli mangerà le orecchie» profetizzò Gold. «Non vorrei trovarmi nei panni di quello che l'ha tenuta ad aspettare tutta la notte. Anche se lei ha ben altro da fare che aspettare...»

Facendosi strada fra le scrivanie dei redattori, Al Lathrop, il direttore del giornale, puntò con aria minacciosa verso il tavolo di Garrison. Teneva stretta in mano la copia della prima edizione, e guardò il redattore capo da tutta la sua altezza.

«Non so» disse con voce tonante «ma mi sembra che qui stiamo dando i numeri. Ci comportiamo come se quell'affare di Lone Pine fosse veramente piovuto dallo spazio. Come se fosse un visitatore delle stelle.»

«È piovuto dallo spazio» sospirò Garrison. «È sceso dal cielo ed è atterrato. Abbiamo vagliato le notizie con il massimo scrupolo...»

«Però la prima edizione è diversa da come me l'ero immaginata io. Qui sottintendete chiaramente che si tratta di un'intelligenza aliena. Una specie di UFO.»

«Rileggi la pagina» lo invitò Garrison. «Rileggila attentamente. Non diciamo mai che si tratta di un UFO: ci limitiamo a riferire quello che altri ci hanno detto. E se loro pensano che sia un UFO, o qualcosa che gli assomiglia, lo scriviamo. Ma, a parte questo...»

«E l'articolo di Jay?»

«Un pezzo speculativo, e Jay lo dice a chiare lettere. Se esistessero altre intelligenze nello spazio, come sarebbero e che probabilità avremmo di essere visitati da loro. Articoli come quello ne sono stati scritti a migliaia, li hanno trasmessi perfino alla radio e alla televisione. E Jay mette le mani avanti ogni paragrafo: *se così dovesse essere...* eccetera eccetera. *Se l'og- getto di Lone Pine fosse un'intelligenza galattica...* eccetera eccetera. Ma facciamo anche capire che potrebbe non esserlo.»

«Johnny, dobbiamo andarci piano. Non possiamo creare il panico.»

«Ci stiamo andando piano. Ci limitiamo a riferire i fatti obiettivamente. Non siamo andati un millimetro oltre.»

Il telefono squillò. Rispose Annie.

«Va bene» disse Lathrop, «allora continuate a starci attenti. Non scostatevi mai dalla cronaca.»

Annie disse a Garrison: «Era il laboratorio fotografico. Il ragazzo con le pellicole è appena arrivato.»

Anche Gold aveva delle novità: «C'è Kathy in linea» e gli porse il ricevitore. Garrison lo prese e disse: «Solo un minuto, Kathy.» Coprì il microfono con la mano e disse a Gold: «Avvisa la tipografia che ci sono le foto. Possono metterne un paio in prima pagina e un paio all'interno. Poi va' a dare un'occhiata in laboratorio: se sono buone, facciamo un paginone tutto fo-tografico. C'è un sacco di zavorra nel giornale che possiamo buttare a mare per fargli posto.»

Vide che Lathrop stava andando via, il giornale ancora stretto in pugno. Finalmente Garrison si dedicò a Kathy. «Va bene, ragazza. Che notizie hai?»

«Innanzi tutto» ribatté Kathy «hai notizie di Jerry?»

9

Lone Pine

Kathy lottò per emergere dal sonno. Qualcuno stava bussando alla porta. Da sotto le tendine filtravano le prime luci dell'alba. Brancolò nel buio in cerca dell'interruttore, di cui non ricordava la posizione, e accese la lampada sul poco familiare comodino. A una prima occhiata, la stanza aveva un che di sgradevolmente nudo. Ma dove diavolo mi trovo?, pensò. Poi ricordò dov'era: Lone Pine!

Lone Pine, e qualcuno che bussava alla porta.

Si liberò delle coperte, dondolò i piedi in cerca delle pantofole e le infilò. Prese la vestaglia che aveva lasciato ai piedi del letto e faticosamente la indossò.

Continuavano a picchiare.

«Vengo! Vengo!» gridò lei.

Si allacciò la vestaglia, tirò il chiavistello e aprì.

Era Frank Norton.

«Signorina Foster» disse «mi spiace disturbarvi a quest'ora, ma sta succedendo qualcosa. L'oggetto caduto dal cielo si è messo a tagliare gli alberi e a mangiarli.»

«Mangia gli alberi?»

Lui annuì. «Esatto. Prima li taglia, poi li ingurgita. Anche i più grandi.»

«Per favore, svegliate Chet. È nella stanza accanto. Numero tre. Io sarò

pronta in un attimo.»

Norton fece dietrofront e lei chiuse la porta. La stanza era maledettamente fredda: quando Kathy respirava, le nuvolette di vapore sembravano cristallizzarsi nell'aria.

S'infilò i vestiti più in fretta che poté, lottando col freddo. Si concesse solo un

minuto davanti allo specchio per sistemare i capelli. Non aveva il suo aspetto migliore, e lo sapeva. Sembrava spiritata, ma al diavolo! Che altro ci si può aspettare, quando si è tirati giù dal letto a un'ora simile?

Norton doveva essere pazzo, pensò. La *cosa* al di là del fiume non poteva mangiare gli alberi. Aveva tutta l'aria di una barzelletta, ma Norton non pareva il tipo da perdere tempo in barzellette. Per quale ragione, dunque, l'oggetto misterioso si era messo a divorare la foresta?

Quando uscì trovò Chet già pronto ed equipaggiato con l'attrezzatura fotografica.

«Hai un bell'aspetto» disse a Kathy. «Anche a quest'ora impossibile.»

«Vai al diavolo» rispose lei.

«Mi spiace» riprese Norton «di avervi svegliati prima del sorgere del sole, ma immaginavo che non avreste voluto perdere la scena. Ho preso la decisione in trenta secondi.»

«Non preoccupatevi» disse Kathy. «Fa parte del mestiere.»

«In città sono arrivati altri giornalisti» li informò Norton. «Per lo più durante la notte. Hanno dovuto letteralmente aggirare le file di macchine ferme e gli altri ostacoli. C'è Trowbridge del *Minneapolis Star*, qualcuno del *Kansas City Star*, un paio di inviati del *Register* e della *Tribune* di Des Moines. Ma credo che ne arriveranno altri durante il giorno.»

«Come hanno fatto ad arrivare? Le strade erano bloccate» disse Chet.

«La polizia stradale ha fatto un po' d'ordine. Obbligano molta gente a tornare indietro, o comunque a non lasciare l'auto lungo la carreggiata. Solo poche macchine sono rimaste per strada, a quest'ora, e immagino che la vostra sia una di quelle. Ormai solo la stampa riesce a superare i cordoni della stradale, il pubblico viene spedito via.»

«È arrivata anche la televisione?»

«Un sacco di troupe» disse Norton. «Stanno facendo un baccano d'inferno perché vogliono attraversare il fiume, ma non c'è nessun sistema.»

«Nemmeno barche?»

«Naturalmente tutti hanno pensato alle barche, ma qui non ne abbiamo molte. Quelle che ci sono si trovano ai laghi, perché nessuno a Lone Pine userebbe la barca sul fiume.»

Arrivati in fondo alla strada, Kathy notò che non c'era molta gente, in giro. Dovevano essere tutti alle rovine del vecchio ponte, per guardare la *co- sa* che divorava gli alberi.

Molto prima di raggiungere il fiume sentirono il rumore dei tronchi che cadevano e un altro suono, una specie di ruggito che cresceva e diminuiva ritmicamente.

«È la *cosa* che mangia gli alberi?» chiese Kathy.

«Sì» disse Norton. «Prima li abbatte, poi li divora.»

«Ma se sono giganteschi!» obiettò Chet.

«Anche la *cosa* è gigantesca. Aspettate e vedrete.»

Nei pressi del ponte distrutto si era raccolta una folla considerevole. Tre troupe televisive erano in posizione sulla strada, mentre la macchina schiacciata era scomparsa. Un'auto della polizia era parcheggiata sul ciglio della strada e due agenti stavano appoggiati contro di essa. L'agente con cui Kathy aveva parlato la sera prima non c'era.

La *cosa* si trovava al di là del fiume. Kathy trattenne il fiato, sbalordita. Tutti le avevano detto che era grande, ma lei non aveva immaginato quanto. Sovrastava gli alberi, anche i più alti, di metà della loro altezza o più. Era completamente nera: la cosa più nera che avesse mai visto. Stranamente, nonostante queste caratteristiche, non faceva spettacolo: non c'erano antenne sporgenti, anzi, non c'era niente che sporgesse dalla superficie levigata; non

c'erano gli ammennicoli che si vedono alla TV e che fanno la delizia dei patiti di UFO. Non c'era niente. Era solo una scatola stretta e nera, una scatola troppo cresciuta. Non sembrava neppure minacciosa: solo le sue dimensioni, in certo qual modo, potevano incutere un brivido. Davanti alla *cosa* uno dei grandi alberi ondeggiò e si abbatté con uno schianto. Nei pressi dell'oggetto c'era un mucchio di segatura, tutto quello che restava degli alberi precedenti. Poi si sentì il frastuono del legno che veniva masticato, inghiottito, ingerito... o qualunque diavoleria la *cosa* facesse alle piante. L'albero caduto sembrava essersi animato di vita propria: tremava e sussultava avanti e indietro. Poi, lentamente, sparì del tutto all'interno della macchina.

«La maledetta cosa si limita a risucchiarli all'interno e poi li mastica»

disse Norton. «E da quando ha cominciato, mezz'ora fa, si è mossa per una distanza pari almeno alla sua lunghezza. Un centinaio di metri, direi.»

«Sta cercando di aprirsi una strada nei boschi?»

«Se è quello che vuole, allora dovrà lavorare sodo! La foresta si estende per trenta trentacinque chilometri, e sono tutte piante secolari.»

Kathy rimase a guardare. Ma non c'era molto da guardare, solo una grande scatola nera che buttava giù gli alberi e li faceva sparire nel suo interno. La cosa più esasperante, o più terribile, era quel muoversi lento, calcolato, come se niente potesse impedirle di fare quello che si era prefissa. Kathy pensò che dalla *cosa* emanava un senso di potenza. Dopo un po' la giornalista si avvicinò alla macchina della polizia.

«Sì, signora» disse uno dei due agenti. «Possiamo fare qualcosa?»

«La macchina» rispose lei. «Quella che è stata stritolata. Come mai non c'è più?»

«È venuto il carro attrezzi e l'ha portata via» rispose l'agente. «L'autista aveva l'autorizzazione per requisirla. Abbiamo controllato via radio, ed era tutto in regola. Così l'ha presa.»

«Chi gli ha ordinato di requisirla?»

«Signora, non siamo autorizzati a rispondere.»

«L'FBI?»

«Non possiamo discuterne.»

«Va bene, allora» disse lei. «Forse non potete. Ma sapete dirmi almeno che succede adesso?»

«L'esercito manderà una squadra di ingegneri per fabbricare un ponte di fortuna. Li aspettiamo da un momento all'altro. Uno di quei ponti prefabbricati, a quanto ne sappiamo.»

In quel momento arrivò Chet. Si rivolse alla collega: «Ho scattato tutte le foto che potevo, ma quell'accidenti è troppo lontano. Trowbridge, io e alcuni altri ne abbiamo discusso e abbiamo deciso che forse possiamo guadare il fiume. L'acqua scorre veloce, sotto la gora, ma non è poi tanto profonda. Almeno, così sostiene la gente del posto. Se formiamo una catena umana, a mani unite, ce la faremo.»

Un agente intervenne: «Non potete attraversare il fiume. Abbiamo ordini tassativi, nessuno deve attraversarlo.»

Per tutta risposta, Kathy disse a Chet: «Mettete anche me nel mucchio. Verrò con voi.»

«No, maledizione, questo no! Tu devi rimanere qui a sorvegliare l'equipaggiamento che saremo costretti a lasciarci dietro. Mi porterò solo una macchina e qualche rullino.»

«Chet White» disse Kathy «io vengo. Se ci vanno gli altri, ci vado anch'io.»

«Ti gelerai il sedere! L'acqua è fredda.»

«Me lo sono già gelato altre volte e al freddo ci sono abituata.»

«Il guaio» disse Chet «sono quelle teste dure della TV. Vogliono trasportare la loro attrezzatura dall'altra parte, e pretendono che li aiutiamo. È

roba pesante!»

L'agente che aveva parlato prima si avvicinò. «Non potete attraversare il fiume. Questi sono gli ordini.»

«Fateceli vedere» replicò Chet, bellicoso.

«Non sono ordini scritti. Ma per radio ci hanno dato chiare istruzioni: nessuno deve attraversare il fiume.»

Trowbridge, del *Minneapolis Star*, si fece avanti. «Vi ho sentito» disse al poliziotto «e vi dico che dovrete usare la forza per trattenerci. Ma non credo che la userete.»

Il secondo poliziotto spalleggiò il collega: «Maledetti giornalisti!» Era veramente disgustato ma indicò la radio e suggerì all'amico di informare i superiori di quello che stava succedendo.

Nel frattempo arrivò un altro giornalista. «Sono Douglas, del *Kansas City Star*. » Si era rivolto al poliziotto. «Prendiamo atto che ci avete avvisati, ma dobbiamo andare. È il nostro mestiere. La foresta al di là del fiume è

territorio federale, voi siete soltanto la polizia di stato. In mancanza di un decreto...»

Il poliziotto non disse niente.

Douglas si rivolse a Kathy: «Sei decisa a venire con noi?»

«Ci puoi giurare.»

«Stammi attaccata, allora e stringiti forte.»

«Grazie, mio eroe!»

«Qua» disse Chet, porgendole una macchina fotografica. «Mettitela al collo. Io darò una mano ai nostri amici della TV coi loro trabiccoli.»

«Cosa ne farai del resto dell'attrezzatura?» chiese lei.

«Faremo una pila della roba che non possiamo portare con noi e la lasceremo qui. Gli agenti le daranno un'occhiata.»

«All'inferno se lo faremo!» sbraitò il poliziotto.

Girò sui tacchi e si diresse alla macchina, dove il suo compagno stava parlando alla radio.

«Ragazzi, ci siete andati un po' pesante» osservò Frank Norton.

«Ci scuseremo più tardi. Maledizione, abbiamo un lavoro da fare!»

«Esistono leggi sull'attraversamento di luoghi pericolosi o comunque proscritti.»

«Questo è soltanto un fiume» disse Chet. «Solo un dannatissimo fiume.»

«Va bene» disse Norton. «Attraverserò con voi. Terrò l'altra mano di Kathy: tra me e il *Kansas City Star* vedrete che non affogherà.»

Uno dei poliziotti tornò indietro: «Potete guardare tutto quello che vi pare, gente. Niente più obiezioni da parte nostra, però vi assumete voi la responsabilità. Dopotutto si tratta della vostra pelle.» Poi, rivolgendosi a Douglas: «Potete scriverlo!»

«Grazie, signore, lo farò. E grazie ancora.»

Sulla riva del fiume si era formata una catena umana. Qualcuno gridava, Trowbridge si portò in prima posizione e prese il comando.

«Smettetela di fare i muli! In fila, e tenetevi saldamente all'uomo che vi sta davanti. Rilassatevi, prendete fiato. L'acqua è fredda, vi si geleranno le palle.» Poi notò Kathy. «Scusa, Kathy.»

«Non importa. Non penserai che senta queste cose per la prima volta.»

La colonna si avventurò nell'acqua.

«Gesù» disse uno della TV che occupava uno dei primi posti, «più che acqua sembra ghiaccio.»

«Calma» disse qualcuno. «Prendetevela con calma, ragazzi.»

Avanzarono ancora. Nella parte più profonda l'acqua arrivava alla vita di un uomo alto.

Quando si immerse, Kathy strinse i denti. Poi si concentrò unicamente sull'avanzata, una mano stretta nel grande pugno di Douglas, l'altra fermamente tenuta da quella di Norton. A poco a poco le parve di dimenticare il freddo terribile.

La testa della colonna raggiunse la sponda opposta e i primi arrivati si diedero da fare per aiutare gli altri.

Coi denti che battevano Kathy salì a riva aiutata da Chet, che le tolse il fardello della macchina fotografica.

«Fatti una corsa» le consigliò. «Muoviti, salta. Riscalda i muscoli. Mi sembri un topolino bagnato.»

«Anche tu» ribatté lei. «Lo sembriamo tutti.»

Alcuni uomini si erano messi a correre su per il leggero pendio che scendeva verso il fiume e Kathy si unì a loro. Sulla sinistra l'oggetto sceso dal cielo troneggiava maestoso, simile a un grande muro nero che si levava verso il sole. Il rumore secco dei tronchi abbattuti e quello ronzante dell'oggetto che li *masticava* era molto più forte, adesso. I fotografi si sparpagliarono, le macchine puntate.

A distanza ravvicinata, l'oggetto faceva più impressione; qui le sue vere dimensioni apparivano per quello che erano. E poi, c'era quel senso di

invincibile indifferenza: l'enorme scatola nera si limitava a fare il suo lavoro senza prestare la minima attenzione agli esseri umani che le sciamavano intorno. O almeno, questa era l'impressione. Sembrava inconsapevole della loro esistenza, o, se se ne rendeva conto, la ignorava. Come se non ci fossimo nemmeno, pensò Kathy, come se non fossimo degni della sua attenzione, nanerottoli sgambettanti che non siamo altro. Kathy si diresse all'estremità posteriore dell'oggetto per cercare di capire come si muovesse. Non c'erano cingoli, non c'erano ruote, niente che potesse in qualche modo spingerlo. Non si vedevano parti mobili, e in defini-tiva l'oggetto non sembrava nemmeno poggiare al suolo. Kathy pensò di infilare una mano tra la gran massa nera e il terreno per vedere se c'era effettivamente lo spazio che pensava, ma all'ultimo momento le mancò il coraggio. Per una bravata del genere poteva perderla, la mano. La scatola non era ovviamente una scatola. Il lato che lei vedeva era perfettamente dritto ma l'estremità posteriore (o, chissà, quella anteriore) si curvava leggermente all'esterno. La parte più vicina al terreno era un po'

svasata, e per un motivo che non seppe subito spiegarsi Kathy pensò che la cosa somigliava a una tartaruga nel suo guscio.

Mentre si dirigeva verso l'estremità posteriore inciampò, ma riuscì a evitare la caduta. Si chinò per vedere contro che cosa avesse inciampato e scorse un oggetto bianco e liscio; ripulì la terra che lo ricopriva e constatò

che si trattava di un mozzicone di tronco tagliato di netto a pochi centimetri dal suolo. Sorpresa, sfregò il palmo della mano sulla superficie levigata del tronco. Piccole gocce di resina le rimasero attaccate al palmo. L'oggetto, si rese conto, non abbatteva gli alberi alla cieca, ma li tagliava sistematicamente alla base e li spingeva col suo grande peso in modo da farseli cadere davanti. E questo significava, pensò Kathy, che lei non stava assistendo a una brutale opera di demolizione: l'oggetto non intendeva semplicemente aprirsi un varco, ma era progettato per compiere quel lavoro specifico. Mentre guardava, la parte posteriore del *guscio* si contrasse e girò su se stessa, come la porta automatica di un garage.

Poi cominciò a scorrere, e tre grossi oggetti bianchi ne vennero espulsi.

Assieme ad essi cadde una pioggia di aghi di pino e corteccia *masticata*: sembravano i resti di una pianta triturati da una falciatrice. Poi l'apertura tornò nella posizione precedente e si chiuse. Lo scarico dei rifiuti?, si chiese Kathy. Aveva visto il condotto di scarico tramite cui l'oggetto espelleva le strane balle bianche e la materia vegetale?

Non poteva dirlo con certezza.

Si diresse con cautela verso una delle balle, tese una mano e poi la ritirò, improvvisamente spaventata. Imprecò contro se stessa per la propria riluttanza e tese di nuovo la mano. Il materiale bianco era fortemente compresso, ma non era legato da fili o cose del genere. Lei cercò di affondare un dito nella materia bianca, ma quella resisté. Allora Kathy tentò di staccarne un pezzetto.

Era molto simile al cotone. Curioso, pensò, una balla di cotone che emerge dal ventre di un mostro divoratore di alberi.

Dall'altra sponda del fiume venne uno stridore metallico, e quando alzò

la testa per vedere che cosa l'avesse provocato, Kathy scorse un grosso camion munito di gru al lavoro all'altezza del ponte crollato. La gru sollevò un oggetto oblungo, presumibilmente di legno dal mucchio che stava nel cassone. Doveva trattarsi degli uomini mandati dall'esercito col ponte prefabbricato. Forse non dovremo tornare a guado, pensò lei, chiedendosi quanto potevano impiegare per mettere il ponte. Sperò che non fosse necessario troppo tempo, perché l'idea di rituffarsi in quelle acque gelide le metteva i brividi.

Poi sentì un rumore di passi alla sue spalle e vide che si trattava di Chet, seguito da altri fotografi e giornalisti.

«E qui cosa succede?» chiese Chet. «Da dove spuntano quelle balle?»

«Le ha sputate fuori la cosa» rispose lei.

Chet studiò un'inquadratura, e gli altri lo imitarono. Quelli della televisione si

dettero da fare con le loro apparecchiature, alcuni riprendendo la scena con le telecamere a mano, altri sistemando treppiedi e congegni elettronici. Lentamente, Kathy si ritirò. Non poteva fare più niente lì, e questo era un gran peccato. Era un bel colpo, quello, ma solo per i giornali del pomeriggio: la TV e i quotidiani con edizione serale si sarebbero fregiati della nuova scoperta, ma il *Tribune* avrebbe dovuto aspettare l'indomani. Così

vanno le cose, si ripeté filosoficamente. Un po' vinci, un po' perdi. Non c'era niente da fare. Che senso aveva, tutto questo? Un mostro a forma di scatola che mangia gli alberi e che espelle, dall'altra parte, balle di qualcosa che sembra cotone, oltre ai rifiuti delle piante masticate. Poteva essere, si chiese, che le balle fossero soltanto alberi, ma trasformati da opportuni procedimenti avvenuti all'interno della cosa? Certo, era possibile, ma restava da chiarire la natura della sostanza bianca. Lottò per richiamare alla memoria i ricordi di scuola, sapendo che da qualche parte doveva esserci la risposta. La biologia, suo eterno problema... Per il momento non ci riuscì. Le scienze e la matematica erano sempre state le sue bestie nere.

Poi la parola affiorò da sola alla sua coscienza: cellulosa. Poteva trattarsi di cellulosa? gli alberi, ricordò vagamente, erano fatti in gran parte di quella sostanza. Forse in tutte le piante c'era della cellulosa. Ma quanta? Tanta da giustificare lo sforzo di ingerire gli alberi ed estrarla? E la cellulosa, somigliava al cotone? E se la sua ipotesi era giusta, perché l'oggetto alieno si era messo a produrla?

Inseguendo questi pensieri Kathy era arretrata passo dopo passo, tenendo la testa alzata per contemplare l'oggetto. Fu fermata da un albero. Girò la testa, si guardò intorno e si accorse di essere arrivata al limitare della foresta attraverso la quale la grande cosa nera si stava aprendo la strada.

Sentì una voce bassa, alle sue spalle. «Kathy? Kathy, sei tu?»

Nell'attimo in cui udì la voce la riconobbe, seppe chi aveva parlato, e si girò rapidamente, col cuore che le martellava in petto.

«Jerry! Jerry, ma che ci fai, qui?»

E il maledetto stupido ghignava, contento di essersi imbattuto proprio in lei e di averla spaventata. Indossava stivali di gomma da pescatore e aveva la faccia graffiata. La camicia di lana era strappata in più punti.

«Jerry!» disse ancora lei, non credendo ai propri occhi. Lui si mise un dito sulle labbra, invitandola al silenzio. «Parla piano!»

Si abbracciarono, e lui la strinse con tutte le forze.

«Piano» ripeté. «Piano. Allontaniamoci un po'.» E con queste parole la spinse nel folto degli alberi, fra l'intrico dei rami.

Lei lo guardò e sentì le lacrime scorrerle sulle guance. «Ma Jerry, perché

dobbiamo fare piano? Sono così felice di vederti. Sono stata mandata qui dal giornale, ma ti ho lasciato un messaggio nel caso...»

«Piano!» Di nuovo quel tono circospetto. «Piano, perché può vedere e sentire.»

«Non capisco. Chi può vederti? Chi può sentirti? Come mai ti trovi qui?»

«Ho parcheggiato la macchina e sono andato a pescare vicino al ponte. Poi è venuta quella cosa e ha distrutto la macchina.»

«Vuoi dire che era la tua?»

«L'hai vista? Pensavo che l'avesse polverizzata.»

«Era piatta come una sogliola. L'hanno portata via.»

«Chi?»

«Non lo so. L'hanno portata via, questo è tutto. Forse l'FBI.»

«Maledizione!»

«Perché maledizione?»

«È una delle cose che temevo. Troveranno la targa. Risaliranno senza dubbio a me.»

«Jerry, ma perché ti nascondi? Che cos'hai da nascondere?»

«Sono stato in quella cosa. Dentro. Qualcosa mi ha sollevato e mi ha portato dentro.»

«Ma se ora sei qui...»

«Mi ha risputato» disse lui. «Sono caduto su un albero, e questo mi ha salvato.»

«Jerry, non ci capisco niente. Perché ti ha preso?»

«Per scoprire chi ero, credo. Ma non sono sicuro, non sono più sicuro di niente. Ho passato tutta la notte nella foresta, rannicchiato come un animale, e sono quasi morto dal freddo. Ho pensato.»

«Dimmi a che cosa.»

«Ho pensato che non voglio fare la fine di quei matti che dicono di essere stati nei dischi volanti.»

«Questo non è un disco volante, Jerry.»

«Allora è il suo parente più prossimo. Viene dallo spazio, ed è vivo. Io lo so.»

«Tu sai...»

«Certo. Ma non ho tempo di spiegarti.»

«Vieni con me. Non voglio che te ne vada in giro per i boschi, da solo.»

«Quelli là fuori sono giornalisti, no?»

«Sì, certo.»

«Mi prenderanno. Mi faranno domande.»

«Non lo faranno, perché io non glielo permetterò.»

«E ci sono i poliziotti, sul ponte.»

«Sì, due.»

«Allora mi stanno cercando. Se lo saranno immaginato che se qualcuno ha parcheggiato la macchina vicino al fiume era per pescare, cosa credi? E

gli stivali... mi riconosceranno dagli stivali.»

«Va bene» sospirò Kathy. «Va bene. Dimmi cosa hai intenzione di fare.»

«Quando ho visto i poliziotti ho capito che non potevo guadare il fiume a quest'altezza, così ho esplorato un po' i dintorni. A quattrocento metri da qui c'è una zona di acqua bassa, proprio di fronte al limite della città. Lì

posso passare. Più tardi possiamo incontrarci da quelle parti.»

«Va bene, se è quello che preferisci. Ma credo ancora che la soluzione migliore sarebbe venire con me.»

Lui scosse la testa. «Ci ho pensato. So che cosa mi succederà se si viene a sapere che sono stato in quella cosa. Ci vediamo dopo. Adesso vattene, prima che qualcuno venga a cercarti.»

«Prima baciami» disse Kathy. «Stupido, non mi hai nemmeno baciata.»

10

Washington, D.C.

Quando Dave Porter entrò nella sala delle riunioni gli altri erano già al loro posto. Alcuni erano appena arrivati e si stavano sedendo in quel momento. Il presidente stava a capotavola, alla sua destra aveva il generale Henry Whiteside, capo di stato maggiore, alla sinistra John Hammond, capo dello

staff della Casa Bianca. John Clark, consigliere militare, era seduto all'estremità opposta del tavolo, di fronte al presidente. Indicò una delle poltrone ancora libere e invitò l'addetto stampa a prendere posto accanto a lui.

«Grazie, Jack» disse Porter, sedendosi e avvicinando la poltrona al tavolo.

«Dave» disse il presidente «ci sono novità dell'ultima ora?»

«Nessuna, signore. Immagino che tutti sappiate che il nostro visitatore sta mangiando alberi per trasformarli in balle di cellulosa.»

«Sì, anch'io penso che tutti ne siano informati. La notizia risale alle prime ore di stamattina. C'è altro?»

«La stampa si agita» disse Porter «ma non ci sono molte novità. Per ovviare all'inconveniente si concentrano sull'oggetto in orbita, che prima era passato in secondo piano.»

«Va bene, allora» disse il presidente. «Cerchiamo di riassumere la situazione in base ai dati in nostro possesso. Generale, vi dispiace cominciare?»

«Per il momento tutto sembra sotto controllo» disse Whiteside. «L'opinione pubblica è interessata, si capisce, ma non ha dato segni di reazioni isteriche. Almeno, non fino a questo momento. Tuttavia non ci vorrebbe molto a scatenare l'emotività repressa, non foss'altro perché la tensione si sta accumulando e tutti ne hanno una bella riserva. Qualche squilibrato ha già dato in escandescenze, nelle università si registrano manifestazioni, ma fino a questo momento di natura ordinata. I ragazzi si comportano in modo insolito: danno segni di esuberanza, per lo più. Nel Minnesota la polizia stradale ha in pugno la situazione: Lone Pine è stata isolata e il pubblico sembra averla presa bene. Non si registrano troppe pressioni per superare i posti di blocco. Il governatore ha messo la Guardia Nazionale in stato di allerta, ma finora non c'è stato bisogno di usarla. La polizia consente regolare accesso ai giornalisti. Un gruppo di loro, stamattina, ha guadato il fiume e si è aggirato nei dintorni dell'oggetto, ma non è successo niente di preoccupante. La cosa ha continuato a badare ai fatti suoi, anche se ignoriamo completamente quali siano i suoi fini. Non vi nascondo che l'uccisione del barbiere, ieri, ci ha

notevolmente impensieriti, ma da allora in poi la cosa non ha dato altri segni di ostilità. A quanto ne so una squadra dell'FBI, partita da Minneapolis, si trova attualmente sul posto. Forse il direttore può dirci qualcosa in proposito.»

Timothy Jackson, direttore dell'FBI, disse: «Ho ricevuto soltanto un rapporto preliminare, Henry. A quanto gii agenti hanno potuto constatare, quell'affare non porta armi. O almeno, niente che da noi sia riconoscibile come un'arma. Non si notano protuberanze sulla superficie, non ci sono parti montate all'esterno e non compaiono feritoie.»

«Allora, come ha ucciso il barbiere?» chiese il presidente.

«È quello che vorrei sapere» disse Whiteside. «Per il momento resta un mistero.»

«Steve, anche voi avete mandato degli uomini, vero?»

«Ormai dovrebbero essere sul posto» rispose il dottor Steven Allen, consigliere scientifico. «Aspetto notizie da un momento all'altro. Ma devo avvertirvi di non aspettarvi rapide scoperte o straordinarie rivelazioni. A quanto sembra abbiamo a che fare con qualcosa che supera di parecchio le nostre esperienze abituali.»

«Volete dire» chiese Marcus White, il segretario di stato «che abbiamo a che fare con un'entità venuta dallo spazio, un'intelligenza extraterrestre?»

«La tendenza iniziale è sempre di sopravvalutare i fatti» disse Allen.

«C'è, lo ammetto, la tentazione di affermare che si tratta di un'intelligenza aliena, ma non ne abbiamo le prove. È innegabile che quella cosa sia caduta dallo spazio e, aggiungo, si comporta in modo da superare qualsiasi nostra esperienza, ma come scienziato sono restio a formulare giudizi prima di aver appreso un minimo di fatti.»

«Un colpo al cerchio e uno alla botte, eh?» osservò il segretario di stato.

«No, Marcus, ma ho il dovere di non saltare a conclusioni affrettate. Diciamo piuttosto che la prognosi è riservata. Sarei il primo a meravigliarmi se scoprissimo che l'oggetto è stato fabbricato sulla Terra, però al momento non abbiamo prove del contrario. Mi incoraggia constatare che, fino ad ora, nessun segno di ostilità sia venuto dal nostro visitatore. Direi che possiamo considerarlo amichevole.»

«Tagliare i nostri alberi non è esattamente amichevole» intervenne William Sullivan, ministro degli Interni. «Vi rendete conto, signor presidente, che sta attaccando un patrimonio inestimabile? È una delle regioni vergini più importanti che ci siano rimaste, la più rappresentativa della vita vegetale allo stadio primitivo. Migliaia e migliaia di acri di pini, e si trovano lì da prima che l'uomo bianco mettesse piede in America. È veramente una circostanza tragica.»

«Mi sembra» osservò Hammond «che il tagliare alberi e separarne la cellulosa debba essere preso come un segno d'intelligenza.»

«Una macchina ben programmata potrebbe farlo benissimo» rispose il consigliere scientifico.

«Già, ma qualcuno o qualcosa dovrebbe averla programmata.»

«Questo è vero.»

«Credo» disse il segretario di stato «che la perdita di alcuni alberi sia ben poca cosa se pensiamo alla grandezza di quello che sta succedendo.»

«Stiamo perdendo tempo» ribatté il segretario di stato. «Insisto nel dire che per il momento l'incidente non mi sembra di natura grave. I problemi sono ben altri: dobbiamo adottare una politica omogenea nei confronti dell'oggetto. Se quella cosa è veramente un'entità extraterrestre, dobbiamo decidere che linea prendere. Innanzitutto non siamo sicuri che sia l'unico: magari ce ne sono altri che aspettano solo un segnale per arrivare. E se questo si verificherà dovremo adottare una strategia. Come ci comporteremo nei loro confronti? Come li considereremo? Non voglio dire che dobbiamo scendere nei particolari, ne sappiamo ancora troppo poco, ma è

nostro dovere chiarire quali saranno le direttrici del nostro atteggiamento. Inoltre, dobbiamo sforzarci di immaginare un certo numero di possibilità

estreme e stabilire che cosa faremmo nel caso in cui si verificassero. Adesso abbiamo il tempo di fare tutto questo, ma se tardassimo ci troveremmo stretti poi nella morsa dell'urgenza e non saremmo capaci di agire per i nostri interessi.»

«Parli come se quella cosa nel Minnesota fosse una potenza straniera»

disse Whiteside. «Be', non lo è. Non sappiamo che cosa sia. Come possiamo decidere una linea se non sappiamo neppure di che si tratta? Come militare, la mia preoccupazione principale è valutare le nostre capacità di difesa contro di essa.»

«Difesa!» disse White. «Finora non si è mostrato bellicoso. La difesa è

un problema secondario.»

«C'è un'altra faccenda di cui dovremmo parlare» intervenne Leslie Logan, capo della CIA. «Ed è la sicurezza.»

«Che vuoi dire?» chiese il segretario di stato.

«Se nell'oggetto caduto nel Minnesota c'è un'intelligenza extraterrestre»

disse Logan «e se scopriamo che viene da un posto nient'affatto simile a questo pianeta, allora c'è il caso che abbia seguito un'evoluzione alquanto diversa dalla nostra. Pensate a quanto avremmo da imparare. Ci troveremmo di fronte non solo a un'intelligenza, ma anche a una tecnologia aliena. Se potessimo acquisirne una parte, potremmo senz'altro adattarla alle nostre esigenze e usarla per il vantaggio del paese. Qualsiasi ricerca intraprenderemo dev'essere fatta con quest'obiettivo ben impresso in mente. Penso che sarebbe quanto meno ingenuo spartire una simile conoscenza con il resto del mondo. Dobbiamo quindi fare i passi necessari per assicurarci che niente di quanto ci interessa venga messo a disposizione di terzi.»

«Per il momento» replicò il segretario di stato «è atterrato un solo visitatore. Ma potrebbero atterrarne altri. Se succederà, probabilmente si poseranno in altre nazioni, e in tal caso non ci servirebbe a molto proteggere i nostri segreti. Penso che la soluzione migliore sia condividere col mondo tutto quello che impareremo. Comportandoci in questo modo potremo poi chiedere che anche gli altri ci informino delle loro scoperte.»

«In primo luogo» disse Logan «non sappiamo se ci saranno altri atterraggi, quindi l'ipotesi è completamente campata in aria. Ma se anche ve ne fossero, non molti paesi, forse nessuno, sarebbero in grado di entrare in possesso della conoscenza aliena, e questo per mancanza di sufficienti risorse scientifiche.»

«Sarà, ma ci faremmo una pessima pubblicità se apparisse chiaro che non vogliamo divulgare le nostre scoperte.»

«Per il momento non abbiamo molto, comunque» osservò il consigliere scientifico.

L'uomo della CIA stava pensando ancora alle obiezioni del segretario di stato: «Potremmo rivelare le scoperte di carattere generale, se questo può

far bene alla nostra immagine. Ma insisto che non dobbiamo essere precipitosi, e che dobbiamo vagliare con estrema attenzione le informazioni che intendiamo fornire.»

«Tutto il mondo si sta interessando ai fatti di Lone Pine» fece notare il segretario di stato «e io ho cominciato a fare un po' di sondaggi. Sir Basil, dell'ambasciata britannica, mi ha telefonato stamattina. Domani aspetto una chiamata da Dimitri. E quelle degli altri. Penso che il clima internazionale ne guadagnerebbe se ci comportassimo francamente fin dall'inizio. Prima o poi qualcuno mi farà notare che questa non è solo una faccenda interna degli Stati Uniti, ma riguarda il mondo intero. Sono propenso a invitare un consesso internazionale di scienziati a partecipare alle nostre ricer-che e osservazioni.»

L'uomo della CIA scosse la testa. «Sono in completo disaccordo.»

«Andy, tu che ne pensi?» chiese il presidente.

«Per il momento non me la sento di fare commenti» disse Andrew Rollins ministro della Giustizia. «Così su due piedi, non mi viene in mente nessun articolo dei regolamenti internazionali che si adatti al nostro caso. Forse esiste un codicillo sepolto in qualche trattato, ma devi darmi qualche giorno per trovarlo.»

«Parli come un avvocato» disse il segretario di stato.

«Sono un avvocato, Marcus.»

«Levati un momento la toga, allora. Come uomo, qual è la tua opinione?

Ti promettiamo che se fosse contraria ai tuoi preziosi codici non ti constringeremmo a mantenerla.»

«Quello che mi sorprende» disse Rollins «è che finora abbiamo parlato dei nostri interessi, di quelli del mondo e della politica da adottare verso il visitatore. Non ci siamo fermati nemmeno un momento a considerare i suoi interessi. È sceso fin quaggiù (per il bene o per il male, non lo so) ma comunque per farci visita. Ora, finché non veniamo a sapere qualcosa di più sicuro, perché non ci limitiamo a considerarlo un gentile ospite e a concedergli il beneficio del dubbio?»

«Andy» disse il segretario di stato, scaldandosi «è esattamente quello che ho cercato di dire! Ma come al solito tu ci riesci molto meglio di me.»

«Ma sta distruggendo gli alberi!» scattò il ministro degli Interni.

«Mentre riconosco la necessità di agire col massimo tatto verso il nostro grazioso ospite» proseguì impassibile Rollins «dico anche che bisogna stare all'erta. In guardia. Dopotutto ci troviamo di fronte a qualcosa di completamente sconosciuto.»

«Anche tu credi che saremo costretti a difenderci?»

«Non ho detto questo, Marcus. Ho solo detto che dobbiamo stare in guardia.»

Intervenne Porter. «Alla conferenza stampa di oggi mi hanno fatto molte domande sull'oggetto in orbita. Hanno chiesto se manderemo un modulo dalla stazione spaziale per accertamenti. Ho risposto che la cosa andava discussa, perché non si era raggiunta una decisione. E ora? Ricordo che ne abbiamo accennato.»

«Il modulo ha bisogno solo di un'ora per decollare» disse John Crowell della NASA. «Basta che il presidente ci dia l'ordine. La stazione è stata avvertita e l'equipaggio è pronto.»

«Sarebbe una missione difficile?» chiese il presidente.

«Un giochetto» rispose Crowell. «Sia la stazione sia l'oggetto si trovano su un'orbita sincrona. Le due orbite distano meno di millecinquecento chilometri fra di loro. Penso che ci converrebbe usare il modulo, perché il telescopio di cui è dotata la stazione non è uno strumento astronomico, e ha solo un potenziale limitato. Nonostante questo ce ne siamo serviti per dare una prima occhiata e abbiamo scoperto che l'oggetto è molto più grande di quanto credessimo: il diametro è quasi trentacinque chilometri, lo spessore quasi otto chilometri. Ha la forma di un disco, ma non è un blocco unico: è

costituito di varie parti messe insieme.»

«Quello a cui tutti pensiamo» disse Porter «è il rapporto che può esistere col nostro visitatore. La possibilità che si tratti di una nave madre.»

«Credo che faremo meglio a inviare un equipaggio per scoprire che cos'è

in realtà» disse il presidente. «Ritenete che sarà pericoloso?»

«Non vedo pericoli specifici» rispose Crowell. «Quando si affronta l'ignoto, però, non si sa mai cosa aspettarsi.»

«Voi che ne pensate? Vedete altre complicazioni?»

«Forse ci saranno complicazioni» osservò il ministro della Giustizia «ma è un esperimento che dobbiamo fare. Credo che non guasterà un discorsetto ai

piloti, comunque: che siano estremamente cauti. Che non facciano niente di cui debbano pentirsi. Niente bravate, e niente eroismi.»

«Sono d'accordo» disse il segretario di stato.

«Anch'io» disse il ministro degli Interni.

Un mormorio d'assenso percorse il tavolo.

11

Lone Pine

Jerry aveva traversato il fiume e stava seduto all'ombra di una macchia di pruni che gli impedivano di vedere il ponte, circa quattrocento metri più

a monte. Kathy venne giù dal leggero declivio alle spalle del motel e lo vide. Gli lanciò un paio di scarpe comuni.

«Adesso te li puoi togliere, gli stivali! Spero di aver preso la misura giusta.»

«Porto il quaranta» disse Jerry.

«Queste sono quaranta e mezzo, non ricordavo. Forse non l'ho mai nemmeno saputo. Meglio troppo grandi che troppo piccole, comunque. Ci sono molti curiosi in giro, la polizia non riesce a trattenerli tutti. Senza gli stivali, nessuno ti degnerà di una seconda occhiata.»

«Grazie» disse Jerry. «Ero veramente preoccupato.»

Lei gli si sedette vicino. Jerry le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse, poi si chinò a baciarla.

«Ti sei scelto un bel posticino» osservò Kathy. «Stiamo qui per un po' e parliamo, vuoi? Ho un mucchio di domande da farti, stamattina non me ne hai lasciato il tempo. Ora raccontami bene quello che ti è capitato.»

«Te l'ho detto, sono stato dentro la cosa. E non ero il solo: c'erano una trota,

un coniglio, un procione e un topo muschiato.»

«Credevi che volessero esaminarti, hai detto. Hanno esaminato anche le altre creature?»

«Penso di sì. Mettiamo che tu sia un alieno e atterri su un altro pianeta. Vorresti scoprire subito che tipo di vita ospita.»

«Perché non cominci dal principio e mi racconti nei particolari quello che ti è successo?»

«Sì, ma tu mi interromperai. Farai domande.»

«Prometto di no. Me ne starò buona ad ascoltare.»

«Non lo scriverai, vero? Non scriverai un articolo su di me?»

«Dipende. Se la storia è buona potrei farlo, ma se tu non vorrai non scriverò una parola. Potrei insistere, ma ti basterà dire no una seconda volta e non se ne farà niente.»

«Mi sembra un buon patto. Dunque, ieri mi sono fatto un bel po' di strada per arrivare in questo posto. Mi avevano detto che nella gora sotto il ponte ci sono delle trote fantastiche, e io avevo voglia di pescare. Quando sono arrivato mi sono detto non ho più di mezz'ora, c'è il concerto di Kathy, stasera...»

«Allora te ne sei ricordato?»

«Ti pare che avrei potuto dimenticarlo? Mi avevi praticamente minacciato.»

«Va bene, continua.»

Lui ricapitolò l'avventura. Kathy lo interruppe pochissime volte.

«Perché non sei tornato in città, stanotte?» gli chiese quando Jerry ebbe finito. «Se conoscevi un guado sicuro...»

«L'ho scoperto solo stamattina. Stanotte ho vagato per la foresta, sperduto, perché quando la cosa mi ha buttato fuori ho perso il senso dell'orientamento e il buio certo non mi facilitava. Non riuscivo nemmeno a vedere quel maledetto coso che tu chiami visitatore. Così ho trovato un sentiero, ma l'unico modo di seguirlo era avanzare carponi. Se mi alzavo in piedi i rami mi rendevano impossibile la marcia. Strisciando, ho seguito il sentiero perché ero certo che mi avrebbe portato da qualche parte. E invece, si è

rivelato un vicolo cieco. Quando mi sono accorto che era finito e che io ero ancora perduto nella foresta ho capito che non mi restava altro da fare che aspettare il mattino. Allora mi sono trascinato sotto una piccola conifera per stare al riparo dal vento. Ma anche così faceva freddo. Non avevo nemmeno i fiammiferi per accendere un fuoco...»

«E sei rimasto là finché non è spuntato il sole?»

«Esatto. Poi ho sentito il rumore degli alberi abbattuti e quella specie di brontolio che il visitatore fa quando inghiotte: Naturalmente non sapevo ancora che la colpa era sua. Non riuscivo a capire cosa diavolo stesse succedendo, perché questa è un'area vergine e nessuno può abbattere alberi. Comunque, sul momento non ci ho pensato tanto. Mi sono detto: chiunque sia, potrà indicarmi la strada per Lone Pine.»

«Poi hai visto gli agenti all'altezza del ponte e ti sei spaventato.»

«Già. È stato allora che ho esplorato il fiume e ho trovato il guado. Poi ho sentito delle voci sulla mia sponda e sono tornato indietro a dare un'occhiata. E in quel momento ti ho vista.»

«Ancora non capisco perché non vuoi che si sappia che sei stato nel visitatore.»

«Ma non ti rendi conto? Non ho uno straccio di prova per convalidare la storia. Diventerei un altro di quei matti che sperano di farsi pubblicità raccontando storie sui dischi volanti. E poi il paese dev'essere sul chi vive, ormai...»

«Lo è» ammise Kathy. «Washington non tarderà a prendere misure, e intanto ha già mandato una squadra scientifica che è arrivata nel pomeriggio. Poi c'è l'FBI, te ne ho parlato.»

«Se sospettassero che sono stato in quell'affare mi prenderebbero e mi interrogherebbero. Io racconterei tutto con coscienza, ma non ho prove. Mi sentirei sciocco e quelli probabilmente non mi crederebbero. Prima o poi la cosa finirebbe sui giornali e metà dei lettori penserebbero che ho mentito. L'altra metà, ed è ancora peggio, mi crederebbe...»

«Sì, capisco il tuo punto di vista.»

«Quello che potrei dire non è molto, ma una volta preso non mi lascerebbero più andare. Continuerebbero a interrogarmi, a torchiarmi, cercando di farmi contraddire. Probabilmente mi porterebbero a Washington, e tu sai che ho la tesi e...»

«Sì, hai ragione» disse Kathy. «Forse hai preso la decisione giusta.»

«Allora vuoi dire che non insisterai per convincermi a pubblicare la storia!»

«Non mi azzarderei» rispose Kathy. «Sembrerebbe un pezzo scandalistico, puro sensazionalismo. Non abbiamo prove, a parte le tue dichiarazioni. Già mi immagino quello che direbbe Al Lathrop.»

«E chi è?»

«Il nostro direttore amministrativo. Ha il pallino della documentazione. Non riuscirei mai a convincerlo a fare passare un pezzo del genere. Forse anche Johnny lo boccerebbe. Johnny ci penserebbe un po' su, ma poi si ricorderebbe di Lathrop.»

«Questo mi consola» disse Jerry. «Pensavo che avrei dovuto combattere per convincerti.»

«È una vergogna, però» protestò Kathy. «Sarebbe venuto un pezzo bellissimo. Dio, che *scoop*! L'avrebbe comprato qualche grande agenzia e

sarebbe stato rilanciato a tutti i giornali. L'avrebbero letto milioni di persone. Tu saresti diventato l'eroe del momento.»

«O l'idiota del momento.»

«Già. Forse avresti perso il lavoro.»

Si accoccolò fra le braccia di Jerry. Era bello stare lì, disse a se stessa. Il sole, a metà del cielo occidentale, era caldo, e non si vedeva una nuvola. Davanti a loro, l'acqua bassa gorgogliava sul letto roccioso del fiume. Sull'altra sponda un boschetto di pioppi brillava nella veste d'oro autunnale contro il verde cupo dei pini.

«Naturalmente ti rendi conto» disse Kathy «che prima o poi risaliranno a te. Credo che abbiano intenzione di esaminare a fondo la macchina, e quando avranno stirato la targa ben bene sapranno a chi apparteneva. E se la targa fosse illeggibile, ci sarebbe il numero del motore.»

«Sì, lo so. Ma mi serve un po' di tempo prima che mi prendano. Decidere quello che mi conviene fare. Forse quando scopriranno a chi appartiene la macchina la cosa non avrà più tanta importanza.»

«E comunque, anche quando sapranno che è tua non c'è bisogno che tu dica di essere stato nel visitatore. Non te lo chiederanno nemmeno. Nessuno andrebbe a pensare una cosa del genere. Tutto quello che devi fare è lasciare che la faccenda sbollisca un po'. Suppongo che col passare del tempo avranno altro a cui pensare... Poi, fra qualche giorno, potrai reclamare la macchina: per allora penso che sapremo chi l'ha portata via e perché.»

«I reclami possono aspettare. Ma ho un problema: devo assolutamente tornare all'università.»

«Chet andrà a Bemidji fra un'ora, più o meno, per spedire certi rullini via aerea. Uno dei ragazzi che si occupano del distributore di benzina è andato a recuperare la nostra auto stamattina. Avevamo dovuto abbandonarla per via del traffico, capisci. Puoi andare anche tu a Bemidji e là prendere l'aeroplano.»

«Kathy, non ho abbastanza soldi con me.»

«Non fa niente, li ho io. Ho preso un po' di denaro extra per le spese.»

«Potrò restituirteli solo al ritorno. Dovrai aspettare un po'.»

«Non c'è bisogno, li metterò in conto spese. E se proprio non riesco a farceli stare tutti ne addebiterò metà a questo viaggio e metà al prossimo.»

«Mi dispiace andarmene» disse Jerry. «C'è una gran pace, quassù. Quando sarò a casa mi aspetterò che il telefono suoni o che qualcuno mi metta una mano sulla spalla da un momento all'altro.»

«Forse dovrai aspettare un bel po'. Non credo che avranno tanta fretta, hanno mille problemi.»

«Quando parte Chet?»

«Non subito. Ci resta ancora un po' di tempo.»

«E tu? Quando sarai al *Tribune*?»

«Non ne ho idea, ma spero di non stare via molto. Senti, una cosa che hai detto mi ha fatto pensare. Il visitatore ha proiettato nella tua mente l'idea di casa, è così? Bene, se veramente lo ha fatto, cosa credi che volesse dire?»

«Ci ho pensato e ripensato anch'io» ammise Jerry. «È stato strano. I miei pensieri girano in tondo e io non riesco a concludere.»

«È strano davvero.»

«Se non fosse successo a me, direi che è impossibile.»

«Ma non ti sei fatto un'idea generale? Un'immagine globale di questo visitatore?»

«Era tutto molto confuso, Kathy. Ho cercato di immaginarlo come una macchina pilotata da creature intelligenti, o come un essere vivente, ma non

ho raggiunto nessuna conclusione. A volte mi sembra giusta un'ipotesi, a volte un'altra. Sono confuso e spaventato. Se potessi parlarne a qualcuno, magari a un esobiologo, lui potrebbe cogliere qualcosa che a me è

sfuggito.»

«Già, però parlarne con qualcuno è proprio quello che vuoi evitare.»

«Quello che voglio evitare è il giudizio dell'opinione pubblica, gli interrogatori, le accuse di menzogna o di troppa fantasia. Voglio evitare di essere dissanguato da gente che non ha immaginazione, e dunque nessuna idea di quello che ci sta di fronte.»

Kathy cercò di confortarlo. «Forse fra un paio di giorni il nostro visitatore decollerà e se ne andrà. Forse non lo vedremo più. Magari è atterrato solo per una visitina, una pausa di riposo prima di procedere verso la sua destinazione.»

«Non lo credo» disse Jerry. «Non so che cosa mi spinge a dirlo, ma non lo credo.»

«All'università c'è una persona di cui ho sentito parlare» disse Kathy. «Il dottor Albert Barr, un esobiologo. Non è molto famoso, ma ha pubblicato diverso materiale. Dovresti parlargli. Un anno fa Jay gli dedicò un articolo sul *Tribune*, e gli fece un'ottima impressione.»

«Forse lo cercherò» fece Jerry.

12

Nello spazio

«Vedi niente?» chiese il pilota della navetta al secondo pilota. «Il radar dice che siamo vicini, ma io non vedo un accidente. Diavolo, dovrebbe esserci un riflesso, un bagliore! Abbiamo il sole proprio alle spalle.»

«Non vedo niente neanch'io» rispose il secondo pilota. «Mi era sembrato di

scorgere qualcosa, uno o due minuti fa ma adesso non c'è niente.»

«Non vorrei andare a sbattere contro quel maledetto affare. Perché non chiami la base?»

Il secondo pilota prese il microfono. «Stazione, qui la navetta. Potete dirci dove siamo?»

«Secondo le nostre letture siete esattamente sopra l'oggetto. Non riuscite a vederlo?»

«Negativo. Non lo vediamo.»

«Virate sulla sinistra» disse la stazione. «Siete troppo vicini. Cercate un altro angolo di avvicinamento.»

«Virare» confermò il pilota «e cercare un altro angolo.»

Poi il secondo pilota gli strinse il braccio. «Mio Dio! Vedi anche tu quello che vedo io? Guarda! Guarda!»

13

Washington, D.C.

Ancora una volta, come sempre, Dave Porter si sentì profondamente orgoglioso di essere in compagnia di Alice Davenport; era gratificante sapere che una donna splendida come Alice acconsentiva a trascorrere una parte del suo tempo con lui, e pensare che gli altri li ammiravano insieme. Alice era seduta di fronte a lui in un angolo intimo del ristorante, sul tavolo brillavano le candele e da qualche parte veniva la musica. Lei alzò il bicchiere e lo guardò attraverso il cristallo.

«Dunque le cose non vanno tanto male» disse. «Non hai quel terribile sguardo incavato che ti vedo così spesso. La giornata è passata bene?»

«La conferenza stampa è andata liscia. Non mi hanno azzannato come al solito, anzi si sono dimostrati amichevoli. Non ci sono stati momenti

imbarazzanti, spero che continui in questo modo. Ho detto al presidente che da questa faccenda dobbiamo venire fuori puliti: niente passi falsi o reticenze. La riunione col presidente e i suoi collaboratori è stata una brutta gatta da pelare. Alcuni di quei bastardi sono veramente paranoici!»

«Vogliono camuffare le notizie?»

«No, non proprio, anche se ho il sospetto che sarebbero ben felici di fare anche questo. No, è che sono matti. Sullivan si è messo a sbraitare per un po' di alberi abbattuti, il segretario di stato è fissato che dobbiamo stabilire una linea politica nei confronti del visitatore, la CIA vuole convincere il presidente a non divulgare le scoperte scientifiche che potranno derivarci dall'oggetto. E Whiteside, naturalmente, sostiene che l'unico vero problema è quello della difesa!»

«Dave, hai detto il presidente e i suoi collaboratori, come se tu non facessi parte del gruppo. Quella gente non ti piace, vero?»

«Non è questione che mi piacciano o meno. Devo lavorare con loro, ma intendo farlo secondo le mie regole. Per me è sempre più importante non trasgredirle, capisci? Con alcuni per fortuna vado d'accordo istintivamente. Jack Clark, per esempio, il consigliere militare: valutiamo i problemi alla stessa maniera.»

«Comunque» disse Alice «è vero che non sappiamo cosa sia, quel coso nel Minnesota.»

«Infatti, e non abbiamo la minima idea. L'unica cosa che sappiamo è che probabilmente è venuto dallo spazio. Alcuni dei signori di cui stiamo parlando, incluso il consigliere scientifico, esitano ad ammettere perfino questo. Non sapendo di cosa si tratta, non possiamo porci domande circostanziate. È atterrato poco più di ventiquattr'ore fa: saremo fortunati se la settimana prossima avremo qualche altro particolare. Ma forse ci vorranno mesi.»

«Ammesso che rimanga così a lungo.»

«Già, c'è anche questo. Potrebbe rimanere solo un giorno o due, nel qual caso ci darebbe materia per discutere anni e anni. Congetture, recriminazioni, teorie non avrebbero fine. Ovunque spunterebbero i catoni a dirci cosa avremmo dovuto fare... Spero che rimanga il tempo sufficiente a permetterci di assodare di che si tratta.»

«Quello che mi preoccupa, se rimane a lungo, è che alla fine lo considereremo un invasore. Perché ha tagliato i nostri preziosi alberi, o per mille altre ragioni. Dave, non possiamo permetterci di odiare quell'oggetto. Non dobbiamo consentire che l'odio irrazionale abbia la meglio: possiamo non amarlo, ma dobbiamo rispettarlo in quanto è un'altra forma di vita.»

«E qui salta fuori la studentessa di antropologia.»

«Puoi prendermi in giro quanto ti pare, ma, credimi, per il nostro bene è

proprio quello che dobbiamo fare. Probabilmente ci sono altre forme di vita, nell'universo, dev'esserci intelligenza. Non credo, comunque, che ci siano poi tante intelligenze...»

«Alice, non sappiamo nemmeno se quella cosa è viva, figuriamoci intelligente.»

«Deve esserlo: è atterrato su una strada, scegliendosi con cura il punto adatto. Si è messo a tagliare alberi e ne ricava cellulosa. Io direi che è un comportamento intelligente.»

«Una macchina programmata...»

«Non posso accettarlo» replicò Alice. «Sarebbe inverosimile: avrebbero dovuto programmarla a milioni di situazioni impreviste, e in ambienti sconosciuti. Non credo che sia possibile. Quando il visitatore è atterrato, non sapeva che tipo di mondo aveva di fronte: forse un'idea generale, ma non di più. Comunque, anche se fosse solo una macchina, da qualche parte dev'esserci l'intelligenza che l'ha programmata in modo così incredibile.»

«Lo so, da qualunque parte lo si prenda è un discorso che porta sempre alle

stesse conclusioni.»

«Non si può mettere in dubbio» disse Alice «che un'intelligenza di qualche tipo sia coinvolta. La cosa ci sbalordisce, ma è comprensibile, a causa dei nostri pregiudizi biologici. Una grossa scatola nera non può essere viva, ripetiamo, perché sulla Terra non esiste niente di vivo che le assomigli. Ma è un modo di ragionare privo di logica. E poi c'è un'altra ragione che ci fa negare l'evidenza: la faccenda della cellulosa. Perché la fabbrica? Guarda, io non sono un'esperta, ma chiunque sa che noi ce ne serviamo per fare la carta e poche altre cose. Ora, non credo che il visitatore voglia della car-ta, nessuno lo crede, quindi apparentemente la sua fatica è priva di senso. Ma perché non proviamo a immaginare che per lui la cellulosa rappresenti un tesoro? Che gli alberi siano, diciamo così, una specie di miniera? Proprio come l'oro o i diamanti per noi. Può darsi che abbia fatto centinaia di anni-luce per venirli a cercare, perché magari i pianeti dove crescono gli alberi, o i loro equivalenti, sono una rarità nella galassia...»

«Ho l'orribile sensazione che tu voglia insinuare qualcosa» disse Porter.

«Sì, è così. Esiste un parallelo nella storia, da cui possiamo trarre insegnamento. C'è una cosa che piove dal cielo e comincia a servirsi di quello che vuole, senza chiederci il permesso, anzi, ignorandoci. È esattamente quello che fecero i bianchi quando arrivarono nelle Americhe o in Africa o in qualunque altro posto andassero. Stessa arroganza, stesso autocompiacimento, stessa sicurezza di essere nel pieno diritto.»

«Temo che ci siano altri pronti a condividere le tue idee. Gli indiani, per esempio.»

«Gli americani nativi» corresse Alice.

«Va bene, come vuoi. Gli americani nativi.»

«C'è dell'altro. Dobbiamo fare ogni sforzo per comunicare col visitatore. Probabilmente avrà da dirci un mucchio di cose, cose alle quali non abbiamo mai pensato. Concetti completamente nuovi, punti di vista nuovi, Dave. Quello che impareremo da lui potrà cambiare le nostre vite. Sarà la grande

svolta. Ho sempre pensato che a un certo punto abbiamo imboccato il binario sbagliato. È possibile che il visitatore ci rimetta su quello giusto.»

«Sono d'accordo con te» disse lui «ma come faremo a parlargli? Per comunicare bene, ammettendo che abbia da dirci cose buone, non possiamo limitarci all'abc. Dobbiamo sostenere una conversazione complessa, e questo non mi sembra facile... Sempre che possa parlare.»

«Ci vorrà del tempo, perciò ci occorre pazienza. Dobbiamo dargli, e dobbiamo concederci, una possibilità. Soprattutto, non dobbiamo fare niente per tentare di scacciarlo. Dobbiamo stare lì ad aspettare, non importa quanto ci costerà.»

«Finora, Alice, nessuno ha pensato di scacciarlo. E anche se volessimo, non avremmo la minima idea di come farlo.»

14

Lone Pine

Kathy si svegliò nel cuore della notte, rannicchiata nel letto della camera d'albergo per proteggersi dal buio e dal freddo che premevano sgradevolmente su di lei. Il freddo, pensò, il freddo e il buio. E si rese conto che non stava pensando alla temperatura della sua camera, ma agli abissi di tenebra e ghiaccio che il visitatore aveva attraversato per arrivare sulla Terra. L'aveva sognato, forse, e le immagini del sogno avevano influenzato i suoi pensieri da sveglia. Se era così, non se lo ricordava.

Ma il pensiero del visitatore e delle gelide distese dello spazio persisteva in lei. Da che distanza proveniva? Anni-luce, col balenìo di soli sconosciuti, deboli puntini luminosi nella tenebra cosmica. Spinto nell'universo da uno scopo che lui soltanto conosceva, da una vacuità di spirito profonda quanto il vuoto interstellare, spinto da una fame che nessun abitante del pianeta aveva mai conosciuto, alla ricerca di un pianeta come la Terra o simile alla Terra. Perché? Perché c'erano gli alberi? Kathy scosse la testa: no, non era quella la risposta. La risposta era più importante. C'era qualcosa di più importante degli alberi... Forse, ripeté a se stessa, stava semplicemente esplorando la

Galassia, disegnandone la mappa. O magari seguiva una carta più antica, realizzata da un viaggiatore precedente, perduto in una missione inafferrabile dalla mente umana. Il freddo e il buio, pensò ancora, chiedendosi perché si soffermasse con tanta insistenza su quelle idee. Ma non c'erano soltanto freddo e buio: c'era solitudine, la piccolezza di un singolo *io* nell'abisso smisurato e indifferente, nell'abisso senza compassione che non si curava di quello che l'attraversava da un capo all'altro. Che specie di creatura può sopportare un simile viaggio nell'indifferenza? Che specie di creatura può volersi consegnare alle fauci del nulla? E quale motivo la spinge? Indubbiamente aveva uno scopo, perché per fare quello che aveva fatto occorre uno scopo. Ma se questo scopo era la Terra, all'inizio della missione non poteva essere certa di raggiungerla. Chi poteva sapere, nelle abissali profondità dello spazio, dell'esistenza di quel minuscolo pianeta? Chi poteva nutrire il minimo sospetto che un granello di polvere come la Terra ruotasse nell'infinito?

Povero visitatore solitario, Kathy pensò. Povero, spaventato mangiaalberi. Povera creatura arrivata da lontano sulla Terra dal regno dell'indifferenza.

15

Washington, D.C.

Porter si era infilato il pigiama e stava per mettersi a letto quando il telefono suonò. Guardò l'orologio sul comodino e vide che erano quasi le due.

«Sono Jack» disse la voce all'altro capo del filo. «Jack Clark. Stavi dormendo?»

«No, ma mi preparavo a farlo.»

«Dave, credo che sia molto importante. Puoi venire alla Casa Bianca?

Saremo nel tuo ufficio.»

«Troverò te e chi altri?»

«La NASA, il consigliere scientifico e Whiteside.»

«Il presidente no?»

«Lui dorme, non vogliamo svegliarlo. C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare.»

«Sarebbe?»

«Questa linea non è sicura. Non posso parlare, ma ti ripeto che è importante.»

«Sarò lì fra dieci minuti, massimo un quarto d'ora.»

«Un'altra cosa, credo che dovrò convocare anche il capo dello staff. Tu hai obiezioni?»

«Su Hammond? No, perché? Chiamalo pure, in ogni caso è bene che sia informato.»

«Va bene, allora. Ti aspettiamo.»

Porter abbassò il ricevitore. Cosa diavolo era successo? Clark era agitato e preoccupato, lo si capiva dalla voce. Forse un altro non se ne sarebbe accorto, ma lui conosceva Jack Clark da un mucchio di tempo. Dette un'occhiata malinconica al letto. Perché non infilarcisi e mandare all'inferno Clark e gli altri? Dio sapeva se aveva bisogno di riposo. Nelle ultime ventiquattr'ore aveva rubacchiato ben poco sonno. Ma naturalmente l'idea di sottrarsi al dovere non era che una fantasia: fra quindici minuti si sarebbe trovato nel corridoio che portava all'ufficio stampa. Si tolse il pigiama e aprì un cassetto per scegliere i calzini e la biancheria. In strada, prima di entrare in macchina, si soffermò a guardare il cielo. Da qualche parte, a nord, si sentiva il rumore di un aeroplano in fase di atterraggio. Cercò con lo sguardo le luci segnaletiche, ma non le vide. Sulla strada il vento fece mulinare le foglie d'autunno.

Quando entrò nell'ufficio stampa gli ospiti annunciati da Clark erano tutti presenti, con l'eccezione di Hammond. Le telescriventi allineate lungo la parete borbottavano sommessamente. Dalla cucina avevano mandato del

caffè: su una scrivania c'era il bricco fumante con le grandi tazze bianche intorno.

Whiteside aveva preso posto dietro al tavolo di Porter, e si dondolava sulla sedia. Crowell, l'uomo della NASA, e il consigliere scientifico dottor Allen erano seduti su un piccolo divano. Clark cominciò a riempire le tazze e a passarle in giro. In quel momento entrò anche Hammond.

«Che cosa sta succedendo? Mi sembrava che avessi fretta, Jack.»

«Non so se sia il caso di avere fretta o meno. Ma dobbiamo parlarne. La navetta è uscita in esplorazione e la stazione ha fatto rapporto.»

«Ebbene?»

Clark fece un gesto all'indirizzo di Crowell. Tutti gli occhi si puntarono sull'uomo della NASA, il quale disse: «L'oggetto nello spazio, come molti di noi sospettavano, è certamente imparentato al visitatore sceso nel Minnesota.»

«Imparentato? In che senso?» chiese Hammond.

«Non è un oggetto nel vero senso della parola, è... Un ammasso di visitatori. Centinaia, forse migliaia. Nessuno è stato in grado di calcolare quanti possano essere.»

«Volete dire uno sciame di quegli affari incastrati insieme a formare una ruota?»

Crowell annuì. «Avremmo dovuto capirlo anche prima. Bastava analizzare correttamente le osservazioni fatte dalla stazione. Quello che gli osservatori vedevano non era un oggetto solido, ma una serie di parti separate.»

«Non sono esattamente parti separate» disse Clark.

«A millecinquecento chilometri di distanza darebbero quest'impressione.»

«Ma per ora rimangono ammassate. Voglio dire, non sembra che abbiano

intenzione di dividersi.»

«Non ne siamo sicuri» rispose Crowell. «I due uomini della navetta dicono che alle estremità del disco si nota una specie di attività. I visitatori... so che è una parola inadeguata, ma non saprei come definirli diversamente... mantengono una struttura compatta verso il centro, ma ai bordi le singole unità non sono incastrate come le loro compagne. Non sappiamo se questo significhi che lo sciame è sul punto di dividersi. Se si trattasse di uno sciame di api, la situazione sarebbe abbastanza normale: anche quando lo sciame è compatto c'è sempre un certo numero di individui, ai confini, che svolazza per conto proprio, in cerca di una posizione più sicura dove mettersi. Può darsi che lassù si sia creata una situazione del genere. Gli uomini della navetta non ne sono sicuri, e vedere era difficile.»

«Vedere era difficile? E perché mai?» chiese Whiteside.

«Nello spazio non è facile distinguere gli oggetti» spiegò Crowell. «Non c'è uno sfondo adeguato, e quello che si vede lo si vede grazie alla luce riflessa.»

«Ma c'è il sole» insistette Whiteside. «Lo sciame era sicuramente illuminato...»

«Generale, quella cosa non mandava riflessi. Il che mi porta a credere che abbiamo a che fare con un ammasso di corpi neri.»

«Corpi neri? Ho già sentito il termine, ma...»

«Corpi che assorbono l'energia: in questo caso, le radiazioni del sole. Un corpo nero assorbe tutta l'energia anziché rifletterla.»

«Ma certo!» scattò Allen. «Avrei dovuto capirlo. Per navigare nello spazio ci vuole moltissima energia, ed ecco il modo in cui lo sciame la ricava. E non solo dalle stelle, per debole che sia la loro radiazione, ma da qualsiasi altra fonte. L'impatto di micrometeoriti, per esempio, sviluppa energia cinetica: sono certo che conoscono il modo di trasformarla in energia potenziale. Poi ci sono i raggi cosmici, altra fonte inesauribile, e molti altri tipi di radiazioni. Le assorbono tutte. Sono una specie di spugne energetiche.»

«Dottore, ne siete sicuro?» chiese Hammond seccamente.

«Ecco... no, mi mancano le prove. Ma l'ipotesi è convincente, e penso che funzioni davvero così. D'altra parte una nave spaziale di quella stazza deve pure ricavare da qualche parte l'energia necessaria ad andare avanti.»

Poi disse a Crowell: «Anche prima di sapere le ultime novità dalla navetta pensavo a qualcosa del genere. I miei uomini a Lone Pine dicono che il visitatore sta inviando segnali, segnali in modulazione, il che vuol dire che è in contatto con i suoi amici. Mi sono chiesto che cosa potesse comunicare, e soprattutto chi fosse il destinatario del messaggio. Dal momento che per noi si tratta di un codice del tutto incomprensibile, ho pensato che si trattasse di altri della sua specie.»

«Il che vuol dire» commentò Whiteside «che sta spifferando a quelli lassù che belle foreste ha trovato, e magari li sta invitando a colazione. Fra un po' ne scenderanno altri, di quei cosi neri, si metteranno il tovagliolo e faranno piazza pulita dei nostri alberi.»

«Henry» disse Hammond «stai di nuovo saltando alle conclusioni. Non possiamo esserne sicuri.»

«La possibilità esiste» disse il generale, cocciuto. «Non possiamo chiudere gli occhi. Dio mio, che situazione orribile!»

«Che altro hanno scoperto, i tuoi uomini?» chiese Porter ad Allen.

«Non molto. Il visitatore non è fatto di metallo, ne siamo sicuri, ma non possiamo dire che cos'è. Abbiamo cercato di prendere dei campioni...»

«Vuoi dire che quei ragazzi gli si sono avvicinati, l'hanno palpato e hanno tentato di grattargli via la scorza?»

«Gli si sono arrampicati sopra. L'hanno esaminato centimetro per centimetro e il bestione non ci ha fatto caso. Ha continuato a ruminare come se niente fosse.»

«Per l'amor di Dio» disse Clark «ma con chi abbiamo a che fare?»

Nessuno rispose.

«C'è un'altra cosa che mi incuriosisce» disse Crowell «come ha fatto lo sciame a entrare in orbita? Ci vuole un certo tempo per inserire un oggetto nell'orbita desiderata. Sono necessari parecchi giri intorno alla Terra prima di raggiungere il punto e la velocità voluta, e se lo sciame avesse seguito i sistemi tradizionali, i nostri schermi l'avrebbero individuato mentre ancora facevano le prove, cosa che non è avvenuta. Quando l'abbiamo localizzato si trovava già inserito nella sua orbita. E c'è un'altra cosa. Doveva avere notizie molto precise sul nostro pianeta: velocità di rotazione, di rivoluzione, attrazione gravitazionale. Sono dati indispensabili per impostare qualunque orbita, ma per inserirsi su un'orbita sincrona devono essere precisi al millesimo. E invece, a quanto pare, quella cosa si è limitata a sbucare dal nulla e a mettersi alla giusta altezza e alla velocità giusta. Non so come diavolo abbia fatto. Così su due piedi direi che è impossibile.»

«Adesso che abbiamo sentito le cattive notizie» disse Hammond «decidiamo il da farsi. È per questo che abbiamo indetto la riunione, no? Cerchiamo di farci venire qualche idea, così quando spunta il sole avrò qualcosa da dire al signore del piano di sopra.»

«Una cosa da fare senz'altro è comunicare a tutti i governatori di tenere in allarme la Guardia Nazionale» disse Whiteside.

«Non servirebbe ad altro che a terrorizzare la gente» ribatté Hammond.

«E a rendere nervosi i governi dei paesi vicini» aggiunse Clark. Il generale non si lasciò scoraggiare. «Ma se passassimo parola con discrezione? Basterebbe dire ai governatori di tenersi pronti in caso di emergenza...»

«Trapelerebbe» fece osservare Porter. «Non è possibile mantenere un segreto condiviso da quarantotto governatori... cinquanta se si includono le Hawaii e l'Alaska. I governatori sono uomini politici, e alcuni sono anche chiacchieroni. Senza contare che ciascuno ha il suo staff e...»

«Dave ha ragione» disse Hammond a Whiteside. «Sarebbe una sciocchezza.»

«La pratica stessa del segreto è sbagliata» disse Porter. «Il paese ha il diritto di sapere non solo che cosa stiamo facendo, ma perché lo stiamo facendo. E se non glielo dicessimo, lo scoprirebbe comunque in pochi giorni, e ce ne pentiremmo. È meglio diffonderle noi, le notizie, anziché lasciare che lo faccia qualcun altro.»

«Ma allora, cosa possiamo fare?» chiese Whiteside. «Se lasciamo perdere la Guardia Nazionale...»

«Continuate a considerare i nostri visitatori come nemici» disse Allen.

«Sono nemici potenziali» corresse il generale. «Finché non abbiamo accertato la loro vera natura, non possiamo scartare l'ipotesi che si rivelino una minaccia. Se poi dovessero invaderci diventerebbero nemici automaticamente...»

«Forse è il momento di consultarci con i paesi alleati» disse Hammond.

«Finora abbiamo rimandato, ma se quegli affari atterrano in massa non saremo i soli a doverci preoccupare. È nostro dovere far sapere agli altri che cosa sta succedendo.»

«Questo dovremmo deciderlo col presidente» disse Whiteside. «Perché

non lo svegliamo?»

«No» si oppose Hammond. «Lasciamolo riposare. Ne ha bisogno, perché si prepara una giornata lunga e dura.»

«Noi presumiamo di essere i soli ad aver mandato una navetta» disse Porter. «Anche i russi hanno una stazione spaziale, e sono passate più di ventiquattr'ore da quando abbiamo annunciato di aver avvistato l'oggetto in orbita. Hanno avuto tutto il tempo.»

«Non ne sono sicuro, ma non mi sembra probabile» disse Hammond.

«La loro stazione è molto lontana dalla nostra e il viaggio della navetta sarebbe più lungo. Non che questo faccia molta differenza ma, come ho detto, non penso che abbiano tentato. Dopotutto il visitatore è atterrato nel nostro paese, non nel loro.»

«Che differenza fa, comunque?» chiese Clark.

«Potrebbero non averci informati per paura di fare una brutta figura» insistette Porter. «Sanno che su questa faccenda, al momento, siamo più aggiornati.»

«La cosa ha un peso puramente accademico, per noi» disse Hammond.

«Forse» disse Porter. «Ma mi sembra assurdo questo giocare a chi è più

furbo.»

«Torniamo al problema della difesa» intervenne Whiteside. «Avete posto il veto alla faccenda della Guardia Nazionale. Se non possiamo fare affidamento su di lei bisogna mettere in allarme le strutture militari.»

«Solo a patto di riuscirci senza pubblicità» disse Hammond. «Lo stato maggiore deve garantire che l'opinione pubblica ne rimarrà all'oscuro.»

«Possiamo riuscirci» disse Whiteside.

«Quello che mi preoccupa è il panico» riprese Hammond. «Finora le cose sono andate bene, ma se premiamo il bottone sbagliato il paese può saltare. In questi anni si è fatto un tal parlare di UFO che la gente è cotta a puntino.»

«A me sembra che la pubblicità fatta agli UFO sia un bene» disse Porter.

«L'idea che degli alieni scendano a visitare la Terra è stata assimilata dalla gente, e da anni molti vivevano nella convinzione che prima o poi questo si sarebbe verificato. In un certo senso l'opinione pubblica è preparata. Penso che la maggior parte di noi abbia abbandonato il punto di vista di Wells nella *Guerra dei mondi* e il tipo di psicologia a esso collegato. Per parecchia gente

la venuta di esseri alieni può essere addirittura un fatto positivo. Siamo intellettualmente pronti.»

«Sarà» commentò Clark «ma basterebbe una parola sbagliata a scatenare il panico.»

«Sono d'accordo» disse Hammond. «Forse Dave ha ragione, ed è nostro compito dire all'opinione pubblica tutto quello che sappiamo, dandole il tempo di pensarci sopra, così che se arrivassero altri visitatori il paese sarebbe preparato. Ma dobbiamo misurare le parole, stare molto attenti e ammorbidire gli eventuali lati pericolosi. Abbiamo bisogno di tempo per riflettere, per pensare e discutere, e questo è il solo modo di garantircelo.»

«Queste sono le nostre decisioni, allora» concluse Clark. «L'esercito verrà informato della situazione, e si terrà pronto a intervenire in caso di necessità. Per il momento la Guardia Nazionale viene lasciata da parte, ma nel frattempo noi ci consultiamo con i governi alleati. L'opinione pubblica verrà informata coscienziosamente, pur evitando il diffondersi di notizie che potrebbero produrre il panico. Come ci regoliamo verso le Nazioni Unite?»

«Per il momento lasciamole perdere» disse Hammond. «I nostri piani devono essere approvati dal presidente, che si sveglierà fra un paio d'ore, così non dovremo aspettare a lungo. Poi si vedrà. Comunque, quando verrà

il momento, bisognerà muoversi in fretta.»

«John, io vorrei passare parola ai miei ragazzi immediatamente» disse Whiteside. «Non credo che avrai niente da obiettare. Resta tutto in famiglia, per così dire.»

«Nessuna obiezione» confermò Hammond. «Quello è il tuo campo.»

Allen si rivolse a Crowell. «Suppongo che la stazione tenga lo sciame sotto osservazione. Se succede qualcosa, saremo informati immediatamente?»

«Esatto. Non appena lassù si muove qualcosa noi lo sappiamo.»

«Cosa facciamo se uno dei nostri alleati perde la bussola e propone di mandare su un giocattolo per spedire all'inferno lo sciame e tutto il resto?»

chiese Whiteside. «O peggio, se agisce senza nemmeno consultarci?»

«Henry, pensi sempre alle eventualità catastrofiche!» scattò Hammond.

«Potrebbe succedere» si difese il generale. «Metti che qualcuno si spaventi un po' troppo...»

«Mi sembra improbabile» disse Hammond. «Forse dovrò tirare giù dal letto il segretario di stato e informarlo, e fare in modo che a colazione sia dal presidente. Lui e pochi altri: il ministro della Giustizia, per esempio. Mi occupo io delle chiamate.»

«Questo è tutto?» chiese Crowell.

«Sembra di sì.»

«Non vale la pena di tornare a letto» disse Clark. «Fra un'ora o due sarà

mattina.»

«Io non torno a casa» disse Porter. «C'è un bel divano in sala stampa, vado a stendermi là. Adesso che ci penso, ce ne sono due. Nessuno mi segue?»

«Vengo io» accettò Clark.

16

Lone Pine

Stiffy Grant sgusciò nel Pine Café e si appollaiò su uno degli sgabelli allineati lungo il banco. Quando sentì la porta che sbatteva, Sally uscì dal retrobottega.

«Adesso lavori di mattina?» chiese Stiffy. «Pensavo che ci fosse Judy, la mattina.»

«Judy ha il raffreddore, così la sostituisco.»

A parte loro due, il locale era vuoto.

«Dov'è finita la gente?» chiese Stiffy. «Con tutti i forestieri che ci sono in città...»

«Dormono fino a tardi» rispose Sally. «E molti non pernottano nemmeno qui, perché non c'è posto, quindi vanno e vengono da Bemidji.»

«Quei due ragazzi del *Tribune* stanno qui, però. Voglio dire, il fotografo e la giornalista.»

«Sono stati fra i primi ad arrivare, quando al motel c'era ancora posto.»

«Sono bravi ragazzi» disse Stiffy. «Veramente in gamba. Lei mi ha dato cinque dollari solo per rispondere al telefono e tenere la linea occupata. Ieri il fotografo mi ha regalato una bottiglia a patto che tenessi d'occhio il fiume casomai succedesse qualcosa d'importante. Lui crollava dal sonno, e io lo dovevo svegliare se c'erano novità. Però non è successo niente. La bottiglia era buona, mica una di quelle che servite qui.»

«Sono quasi tutti simpatici» commentò Sally. «E danno buone mance. La maggior parte della gente, da queste parti, non sgancia mai un centesimo.»

«Comunque, non stanno cavando un ragno dal buco» disse Stiffy. «Non c'è molto da raccontare su quell'affare laggiù. A Washington si scervellano, per cercare di capire cosa diavolo vuole, ma non ci riescono. L'altro giorno ho parlato con uno di quegli scienziati: stava esaminando i rifiuti che il nostro amico espelle dopo aver trasformato gli alberi in balle di roba bianca. Il tipo era tutto eccitato, ma a me non pareva che avesse fatto una grande scoperta. Comunque mi ha detto che tra i rifiuti non c'erano semi di pino, che i coni erano stati aperti e i semi erano spariti. Mi ha detto che non era normale, e che secondo lui è il visitatore che colleziona semi. Gli ho detto che probabilmente li mangia, perché gli scoiattoli e altre bestie lo fanno, ma lui ha scosso la testa. Non la pensava come me.»

«Che cosa posso darti, Stiffy?»

«Due focacce.»

«Salame o prosciutto?»

«No, quelli li fate pagare troppo. Solo le focacce. E poi voglio lo sciroppo. Un sacco di sciroppo.»

«Quello è nel boccale, puoi prenderne quanto ne vuoi.»

«Va bene. Allora un sacco di burro, nelle focacce. Insomma, un po' di burro in più. E non me lo far pagare.»

Sally andò in cucina a passare l'ordinazione, poi tornò. «È un po' che non vedo il visitatore. Quanto si è spinto nel bosco?»

«Più di un chilometro e mezzo. Si muove giorno e notte, e sputa le balle di roba bianca ogni pochi minuti. Mi chiedo perché lo fa. Non ha senso. Ma niente ha senso, in quell'affare.»

«Dev'esserci una ragione.»

«Forse c'è, ma io non la vedo. Mi chiedo perché ha scelto di venire proprio qui.»

«Doveva pur andare da qualche parte. È toccato a noi. Se poi era a caccia di alberi, ha scelto il posto giusto.»

«Immagino che quelli della forestale non saranno entusiasti. Ci tengono moltissimo ai loro alberi, anche se a me sembrano alberi come tutti gli altri.»

«È una zona vergine primitiva» disse Sally.

«Già, lo so» rispose Stiffy. «Un mucchio di sciocchezze.»

Lone Pine

Adesso il visitatore era tutto pieno di bernoccoli e protuberanze. Nonostante questo, seguitava ad abbattere gli alberi, a masticarli (o almeno ingerirli) e a espellere regolarmente le balle di cellulosa. Anche i rifiuti piovevano in abbondanza.

«Non sappiamo cosa stia succedendo» disse uno dei due agenti a Kathy.

«Forse qualcuno dei cervelloni di Washington lo sa, comunque ne dubito. A ogni buon conto non parlano, perciò dobbiamo tirare a indovinare. I bitorzoli sul visitatore c'erano già stamattina quando si è alzato il sole. Devono essergli spuntati stanotte e nel frattempo sono cresciuti. Adesso sono molto più grossi di quando li ho visti la prima volta.»

«Posso andargli più vicino?» chiese Kathy. «Altri giornalisti lo stanno facendo.»

«State attenta, però. Non avvicinatevi troppo. Non vogliamo che qualcuno si faccia male.»

«Finora non ha fatto del male a nessuno» osservò Kathy. «Viviamo praticamente con lui da quando è atterrato e non ci ha nemmeno notati.»

«Non si può mai dire. Se fossi in voi, non approfitterei della fortuna. Ha ucciso un uomo, ricordate?»

«Perché gli aveva sparato contro.»

«Comunque, non fidatevi. Non completamente, voglio dire. Quell'affare non è uno di noi.»

Kathy e i poliziotti si trovavano a mezza strada fra il visitatore e il fiume, ora attraversato dal ponte di fortuna. Dietro e davanti a loro l'ampia cicatrice aperta nel bosco dal visitatore era costellata di balle bianche e mucchietti di rifiuti. Sia le balle sia i rifiuti giacevano a distanze regolari, e avevano uno strano aspetto ordinato.

«Gli altri agenti» continuò il poliziotto «sono dall'altra parte del fiume e trattengono i curiosi. Lasciamo passare solo i giornalisti e chi si trova qui per conto del governo. Voi tutti sapete che siete qui a vostro rischio e pericolo, vi è stato spiegato.»

«Ma sì, naturalmente.»

«Non capisco come abbiano fatto ad arrivare, tutti quei curiosi. Saranno almeno duecento, e con le strade bloccate... Comunque, in un modo o nell'altro ce l'hanno fatta.»

«Parcheggiano le macchine un po' prima dei blocchi stradali» disse Kathy. «Poi passano attraverso i boschi. Ci vorrebbe un cordone chilometrico, per fermarli tutti.»

«Penso che abbiate ragione» disse il poliziotto. «Ma sono una bella seccatura.»

«Ecco che arrivano Frank Norton e Chet, il mio fotografo» disse lei.

«Andremo su insieme.»

Il poliziotto si strinse nelle spalle. «Non agitatevi troppo. Sento che sta per succedere qualcosa, e non mi piace. È nell'aria.»

Quando Norton e Chet furono arrivati, si incamminarono tutti e tre sul sentiero aperto dal visitatore.

Kathy chiese a Chet: «Jerry è riuscito a prendere l'aereo?»

Il fotografo annuì. «Appena in tempo. Ho consegnato a lui le pellicole, mi ha detto che le avrebbe portate al giornale personalmente. Volevo chiederti... Come mai si trovava da queste parti? Mi sembra di ricordare che aspettassi una sua telefonata, e che lui non si faceva vivo.»

«La macchina ha avuto un guasto ed è dovuto andare a piedi fino a Lone Pine. Si era messo a cercare un telefono quando per caso ci siamo incontrati.

Nessuno dei due sapeva che l'altro era qui.»

«Mi sembra un ragazzo in gamba.»

«Sì, lo è.»

«Non parla molto, però. Forse non aveva molto da dire.»

«È sempre così» disse Kathy.

Raggiunsero un gruppo di giornalisti che si era fermato di fianco al visitatore.

«Hai parlato con Johnny, stamattina?» chiese Kathy.

«Sì, per sapere della pellicola. Mi ha detto che qualcuno l'aveva recapitata più che in tempo per la prima edizione.»

«Non ti ha accennato alla possibilità di mandare qualcuno per sostituirmi?»

«Nemmeno una parola. Credi che lo farà?»

«Non lo so. Ci sono altri che, dal suo punto di vista, potrebbero fare meglio il lavoro. Jay, per esempio. Johnny ha mandato me perché in quel momento la redazione era quasi vuota.»

«Non credo che tu debba preoccuparti. Johnny è un uomo leale: finché

continui a fare il tuo lavoro non ti manderà via di qui.»

«Se facesse tanto di mandare un altro» disse Kathy «mi metterei a strillare come non mi hai mai sentita, Chet. Questo servizio è mio e desidero andare fino in fondo.»

«Lotteresti per rimanere?»

«Puoi giurarci.»

«Guardate» disse Norton. «Qualcuno ha dipinto un numero sul visitatore. Mi

sembra centouno. Proprio là, sul fianco.»

Kathy guardò e vide il numero, dipinto in verde. Le cifre erano alte una trentina di centimetri.

«Mi chiedo chi lo abbia fatto» commentò.

Chet storse la bocca. «Uno di quei cervelloni di Washington, ci giurerei. Gli scienziati! Devono sempre mettere un numero a tutto.»

«Sembra divertente.»

«Non possiamo sapere perché l'hanno fatto» disse Norton. «Probabilmente c'è una buona ragione.»

«Credo anch'io» convenne Kathy.

«Avete qualche idea su quei bitorzoli?» chiese Norton.

Kathy scosse la testa. «Non saprei proprio. Ma è una vergogna: era così

bello, così perfetto e simmetrico... Ora ha bozzi da tutte le parti.»

«Ne parlate come se vi piacesse.»

«Be', non è che mi piaccia. Lo trovavo appropriato. Il tipo di cosa che uno si aspetta dallo spazio. Liscio, levigato, non particolarmente spettacolare.»

«Buon Dio!» disse Norton. «Guardate!»

Uno dei bubboni più grandi che si erano formati sulla superficie del visitatore cominciò ad aprirsi e ne uscì una replica in piccolo dell'oggetto alieno. Era lunga circa un metro, ma a parte le dimensioni e l'assenza di bitor-zoli era la copia perfetta della scatola nera. Lottò per liberarsi dalla vescica che la teneva prigioniera e finalmente cominciò a scendere verso il terreno. Toccò il suolo, rotolò su se stessa e finalmente trovò un equilibrio. Era nera e lucente, non opaca come il visitatore; sembrava bagnata. Per un momento la copia rimase immobile sul sentiero, poi si mise in moto rapidamente e si portò sul

retro dell'oggetto più grande. Fluttuava veloce e in silenzio. Gli uomini le fecero largo. Un operatore della TV gridava a perdifiato:

«Levatevi di mezzo! Levatevi di mezzo, dannazione, fatemi riprendere la scena!»

Kathy, che si era fatta da parte come gli altri, pensava freneticamente:

"Questo elimina ogni dubbio! È biologica. Non è una macchina, ma una creatura viva. E adesso si sta riproducendo!"

Un altro bubbone si aprì e un'altra replica del visitatore vide la luce. La grande scatola nera non sembrava preoccuparsi di quello che stava facendo. Continuava a divorare alberi. Il primo neonato sfrecciò verso una balla di cellulosa e l'attaccò avidamente. Riuscì a dividerla a metà e la divorò in brevissimo tempo, proprio come la *mamma* faceva con gli alberi.

Chet cercava di seguire la scena con la macchina puntata. Trovata la posizione giusta si fermò e cominciò a scattare foto una dietro l'altra. Dopo un po' cambiò posizione per modificare il punto di vista. Fotografi e operatori lottavano l'uno con l'altro per i punti di osservazione migliori, e formavano un cerchio disordinato intorno alla nuova creatura.

«Avrei dovuto immaginarlo» disse un uomo vicino a Kathy. «Quando ho visto i bubboni avrei dovuto capirlo. Quella cosa sta figliando. E questo risponde alla domanda che tutti da tempo ci ponevamo...»

«Esatto» disse Kathy. «È biologica.»

Lui la guardò come se la vedesse per la prima volta. Alzò la mano e si toccò la fronte in segno di saluto.

«Quinn» disse «del *New York Times.* »

«Foster, del *Minneapolis Tribune.* »

«Allora sei arrivata prima di me. All'inizio, suppongo.»

«Il giorno stesso che è atterrata.»

«Ma ti rendi conto» le disse Quinn «che stiamo facendo il servizio del secolo, se non di tutti i tempi?»

«Non ci avevo pensato.» Poi, vergognandosi, ammise: «Mi dispiace, Quinn, mentivo. Sì, ci ho pensato. Eccome.»

Nel frattempo i piccoli nati si erano moltiplicati e si affrettavano verso le balle di cellulosa per sfamarsi. Ora giornalisti e fotografi erano sparpagliati, non formavano più una massa compatta. Uno dei piccoli era caduto e non riusciva a rimettersi in posizione verticale. Si dibatteva come un animale che cercasse di alzarsi in piedi. Si trovava vicino al visitatore, che però non gli prestava attenzione.

"È caduto sul fianco e non ce la fa a rimettersi in piedi", pensò Kathy. Come facesse a saperlo era un mistero, ma sentiva che le cose stavano proprio così. Eppure, apparentemente, né i piccoli né il loro grande genitore avevano lineamenti di sorta, organi che avessero una sia pur vaga rassomiglianza con quelli umani. Non si riusciva a capire nemmeno quale fosse la parte superiore e quella inferiore.

Senza pensarci Kathy si avvicinò e diede un colpetto al piccolo essere nero. Immediatamente quello sfrecciò verso una balla di cellulosa. Facendosi coraggio, Kathy allungò una mano e toccò il fianco del visitatore, capace come quello di un granaio.

«Mamma» disse a mezza voce, come parlando a se stessa, perché il visitatore non poteva sentirla. «Mamma, ho aiutato il tuo bambino a rimettersi in piedi.»

Sotto la mano di Kathy la pelle del visitatore tremò e si protese verso l'esterno per stringerla, per coprirla, per tenere un momento la mano di lei. Poi la superficie nera tornò di nuovo piatta e levigata. Kathy era sconvolta. Non credeva che fosse successo veramente.

"Mi ha notata", pensò in un turbine di emozioni. "Sa che sono qui. Sa quello

che ho fatto. Ha cercato di stringermi la mano! Voleva ringraziarmi".

18

Washington, D.C.

«Che cos'è questa faccenda dei marmocchi?» chiese il presidente a Porter.

«Marmocchi, signore?»

«Ma sì, quelli del visitatore!»

«Tutto quello che sappiamo proviene dalle agenzie di stampa. Finora ne sono nati quattordici, qualcuno si aggiungerà presto alla lista.»

«Bella nidiata» commentò il presidente.

«Probabilmente voi ne sapete più di me. Il dottor Allen ha una squadra di specialisti, laggiù, e forse vi ha fatto rapporto...»

«Sì, naturalmente. Ma Allen è una vecchia comare e i suoi uomini sono tipiche teste d'uovo che prima di dire una parola fanno passare un secolo. Finché non ci sono prove... eccetera eccetera. Quanto a fare ipotesi non osano, perché se sbagliano i loro colleghi li coprono di ridicolo. Tutto quello che se ne cava è un incomprensibile gergo scientifico, un mucchio di *se*,

di *ma* e di frasi sibilline, così che non si riesce mai a stabilire quello che pensano!»

«Non vorrete dire che il dottor Allen è un incompetente» intervenne Hammond. «È uno dei migliori. Gode del rispetto...»

Il presidente agitò una mano. «E chi lo nega? Competente è competente, e i suoi colleghi sbavano per lui. Ma non è il tipo con cui io lego. A me piace la gente che parla chiaro e dice quello che pensa. Quando parlo con Allen, il più delle volte mi chiedo cosa diavolo stia dicendo. Non parliamo la stessa lingua, tutto qua.»

«Ma dietro la reticenza e i se, qual è il succo? Cosa ne pensa di questa faccenda?»

«È interdetto» fece il presidente. «Uno scienziato interdetto. All'inizio si era convinto che il visitatore fosse una macchina e ora deve ammettere, almeno in via ipotetica, che tutto sommato non lo è. La storia dei marmocchi ha violentato il suo piccolo cervello scientifico. Non m'importa di quello che pensa, Hammond, perché prima che la settimana finisca è capace di cambiare idea due volte. Quello che importa a me è come sta reagendo il paese.»

«Troppo presto per saperlo» disse Porter. «Non ci sono ancora indicazioni sicure, non c'è modo per tastare il polso a un'intera nazione. Non si sono verificati fatti di rilievo, questo per il momento è sicuro. Qualsiasi cosa fermenti nell'animo della gente, direi che non ha trovato la maniera di manifestarsi. Sono tutti occupati ad assimilare le novità, quindi tratterranno i propri sentimenti finché non si saranno fatta un'idea meno nebulosa di quello che sta succedendo. Ma ho l'impressione...»

S'interruppe e fissò Hammond e il segretario di stato.

«Be', andate avanti» disse il presidente. «Avete l'impressione?»

«Probabilmente è una sciocchezza. Vi sembrerà una sciocchezza...»

«Non fa niente, di sciocchezze ne sento un mucchio in questi giorni. Da alcune si riesce perfino a ricavare una lezione. E comunque resterà fra noi: John e Marcus non se la prenderanno, hanno detto anche loro una parte di sciocchezze.»

«La mia impressione è che questa faccenda dei marmocchi, come voi la chiamate, serva a rendere gradita alla gente l'immagine del visitatore. In questo paese tutti hanno un debole per la maternità.»

«Non so se questo sia vero» disse Marcus White, il segretario di stato

«però ho paura. Non solo abbiamo centinaia, forse migliaia di queste creature sospese sulla testa, nello spazio, ma una di loro si è messa a figliare. Cosa

succederà se le sue compagne scenderanno e si metteranno a generare prole?»

«Per il momento la gente non ci penserà» disse Porter. «Non subito. Forse i marmocchi ci daranno un po' di tempo per riflettere.»

«Marcus» intervenne il presidente «so che hai parlato col russo. Cosa ti ha detto?»

«Niente di particolare, probabilmente aspettava istruzioni da Mosca. Ha fatto un sacco di chiacchiere ma senza concludere molto, evidentemente laggiù non sanno che pesci pigliare. Mi ha fatto capire che il suo governo chiederà l'autorizzazione a studiare l'alieno insieme a noi, ma io non gli ho detto come ci muoveremo. Per il momento, ho risposto, lo consideriamo ancora un problema interno. Penso comunque che dovremmo invitare gli scienziati stranieri. Ne guadagneremmo in diplomazia e non credo che subiremmo gravi danni.»

«È quello che hai detto l'altro giorno» commentò il presidente. «Da allora ci ho pensato sopra e ho deciso che non è la soluzione migliore.»

«Il timore di Ivan è che esaminando il visitatore facciamo qualche importante scoperta militare» disse Hammond. «Per questo ci ha chiesto di ammettere i suoi connazionali allo studio dell'oggetto. Credo che non dobbiamo accogliere tale richiesta, almeno finché noi stessi non ne sapremo di più.»

«Ho parlato con Mike alle Nazioni Unite, prima che voi arrivaste qui»

disse il presidente. «Secondo lui dovremmo lottare per impedire che l'assemblea dichiari il problema di competenza mondiale. I nostri fratelli in Africa e in Asia, e perfino una parte dei nostri buoni amici in Sudamerica, sono d'accordo nel ritenere che la faccenda esorbiti dalle questioni interne degli Stati Uniti. L'arrivo di un visitatore spaziale, in altre parole, riguarda tutti.»

«Per un po' riusciremo a tenerli buoni» disse Hammond. «Non possono fare molto, tranne sollecitare l'opinione pubblica. Possono approvare risoluzioni di principio fino a farsi venire la faccia paonazza, ma non possono tradurle in

atto.»

«Va bene, resisteremo» disse il presidente. «Ma se scendono altri visitatori, le cose cambieranno.»

«Volete dire, signor presidente, che non prenderete in considerazione la mia proposta di collaborazione internazionale?»

Il presidente Taine fissò il segretario di stato. «Per il momento no. Solo per il momento. Dobbiamo riflettere e aspettare i nuovi sviluppi, ma l'argomento non è affatto chiuso.»

«Quello che dobbiamo stabilire al più presto» disse Hammond «è quali siano le intenzioni dei visitatori. Perché sono qui? Che cosa cercano? Sono una banda di nomadi che si limita a saccheggiare tutto quello che trova, o si tratta di una spedizione legittima in volo di esplorazione? Dobbiamo considerarli i rappresentanti di una civiltà remota o un branco di pirati?

Quello che faremo dipende in larga misura da chi o che cosa sono.»

«Forse ci vorrà un bel po' per scoprirlo» disse Porter.

«Dobbiamo tentare. Non so come, ma dobbiamo tentare. Forse nei prossimi giorni i ragazzi di Allen faranno qualche scoperta importante. Quello che ci occorre è un po' di tempo.»

L'interfono ronzò e il presidente prese il ricevitore. Ascoltò per un attimo, poi disse: «Passatemelo.» Ascoltò ancora, mentre un'ombra scura gli si dipingeva sulla faccia. «Grazie» concluse finalmente. «Per favore, tenetevi in stretto contatto con me.»

Abbassò il ricevitore e guardò i presenti.

«Tante discussioni per niente» disse. «Era Crowell, della NASA. La stazione comunica che lo sciame sta cominciando a dividersi.»

Lone Pine

«Sono furbi» osservò Kathy.

«Non ci vedo niente di furbo» disse Chet. «Sono solo goffe scatolette nere che corrono qua e là come matte.»

Ed era proprio quello che facevano, finché non giungevano nei pressi di una balla di cellulosa e, dopo averla tagliata a metà, la divoravano fino all'ultima briciola. Non litigavano per il possesso di una balla: erano molto educate. Se una aveva cominciato a mangiare le compagne non l'infastidivano, ma cercavano altro cibo nei paraggi. Benché avessero divorato una quantità impressionante di cellulosa, c'erano ancora parecchie balle: la fila era lunga almeno un chilometro e mezzo lungo il sentiero che la *madre* a-veva aperto nella foresta. E il visitatore-capo continuava a triturare alberi, ad avanzare e a espellere balle di cellulosa dall'orifizio posteriore.

«Mi sembra che stiano crescendo» disse Kathy. «È possibile? Sembrano più grandi di com'erano un'ora fa.»

«Non credo» rispose Chet. «Dopotutto è solo qualche ora che mangiano.»

«Anch'io ho l'impressione che crescano» disse Quinn, l'inviato del *New York Times.* «Non dovrebbe essere impossibile. Supponiamo che abbiano un sistema metabolico molto efficiente, più efficiente di qualunque forma di vita sulla Terra.»

«Se crescono a questa velocità, fra pochi giorni saranno in grado di tagliare a loro volta gli alberi e produrre cellulosa» disse Kathy. Norton commentò: «Se così fosse, addio foresta.»

«Immagino che la forestale dovrà prendere una decisione» continuò

Quinn. «Per il momento questi cosi sono nostri ospiti, ma quanto a lungo si può sopportare un ospite che divora tutto quello che c'è in vista?»

«O che vi spiattella una nidiata di cuccioli sul tappeto del soggiorno»

disse Norton.

«Il problema» intervenne Chet «è che cosa fare. Non si può dire *fuori dai piedi*! a un colosso come quello. Non è un maiale in un campo di patate!»

«Non m'importa di come la pensate voi» sbottò Kathy. «Quelle creature mi sono simpatiche. Hanno tanta fretta, sono così affamate!»

Tentò di identificare quella che aveva aiutato a rimettersi in piedi, ma non ci riuscì. Era impossibile distinguerle l'una dall'altra. E ricordò il momento in cui, dopo aver aiutato la neonata, era andata a rassicurare la madre. Con l'immaginazione sentì ancora la morbida contrazione della *pelle* nera sotto la sua mano, la calda sensazione di riconoscimento quando si era sentita stringere dalla creatura aliena. Non posso credere, si diceva Kathy, che un essere capace di un gesto così abbia in sé del male. Ma qual era il vero significato del gesto? Semplice riconoscimento?

Un segno di gratitudine per il servizio reso? Una manifestazione di amicizia da parte di una forma vivente verso l'altra? O un modo per scusarsi del disturbo che stava arrecando?

Se solo potessi mettere questo particolare nel mio prossimo articolo, pensò. Ma niente da fare: anche ammesso che Johnny glielo lasciasse passare, gli orchi della direzione non avrebbero tollerato una simile intrusione personale del giornalista nel corpo del servizio. Mancavano le prove, man-cava la documentazione. Ma come si fa, pensò Kathy, a documentare la stretta di mano con un alieno?

Norton, intanto, si era messo a parlare con Quinn. «Siete riusciti a scucire qualche informazione agli scienziati del governo?» chiese.

«Niente di speciale» borbottò Quinn. «Hanno preso la temperatura del visitatore, o almeno quella della sua pelle. Hanno cercato di scoprire se c'era battito cardiaco, credo, ma non sono disposti ad ammetterlo. Sanno che non è fatto di metallo, ma non hanno idea di che sostanza si tratti. Non ha cingoli e non ha ruote per muoversi: si limita a fluttuare a pochi centimetri dal suolo, come se la forza di gravità non gli facesse alcun effetto. Uno scienziato ha

formulato l'ipotesi che forse conosce il modo di sfruttare a suo vantaggio la gravitazione, ma credo che per quest'audacia i colleghi gli taglieranno un orecchio. A parte questo, sanno che trasmette segnali. È tutto.»

«E non credo che scopriranno altro» commentò Chet. «Io proprio non saprei da che parte cominciare.»

«Loro invece lo sanno» disse Quinn. «Vedrete che verranno fuori altri particolari, ma non tutto quello che ci serve sapere. Credo che abbiamo a che fare con qualcosa che esorbita totalmente dalle nostre conoscenze. Forse dovremo cambiare il nostro modo di pensare, per capirlo.»

Ci fu silenzio. Almeno, un silenzio relativo. Lo schianto degli alberi abbattuti e il brontolio che il visitatore faceva masticando erano cessati. I suoni che quell'attività incessante aveva finora coperto ridiventarono udibili: il richiamo di uccelli lontani, il gemito del vento fra i pini, il gorgoglìo delle acque del fiume.

Giornalisti e fotografi si misero a guardare. Per un po' non successe niente. Forse, pensò Kathy, sta solo riposando un poco; ma perché proprio adesso? Da quando era cominciata la sistematica falciatura, il visitatore non aveva avuto un attimo di tregua, ma aveva continuato ad avanzare nella foresta. Poi l'immensa scatola nera cominciò ad alzarsi. Dapprima il movimento fu così lento da essere appena percettibile, ma gradualmente acquistò velocità. Non emetteva suoni: niente rombo di motori, niente sibilo di meccanismi propulsivi. Non ci furono fiamme né fumo: evidentemente non le servivano. La cosa nera si limitò a fluttuare tra gli alberi, allontanandosi con la stessa discrezione con cui era arrivata. Alla luce del sole al tramonto il grande 101 in cifre verdi che le avevano dipinto su un fianco spiccava con particolare vivezza.

Lentamente piegò a est, così lentamente che sembrava andare alla deriva nel vento. Poi acquistò velocità e si diresse verso sud, mentre rimpiccioliva in lontananza.

E così se ne va, pensò Kathy. Ci lascia. È venuta ed è stata per un po', il tempo necessario a preparare la pappa ai bambini. Ora se ne va, perché ha

raggiunto il suo scopo, ha compiuto la sua missione.

Kathy rimase a fissarla finché fu solo un puntino nel cielo e poi sparì. Allora si diresse al sentiero che la cosa aveva aperto nella foresta e pensò

che il posto, adesso, sembrava più deserto. Più solitario. Come se un amico fosse partito.

I neonati che la cosa si era lasciata alle spalle continuavano ad affannarsi fra le balle di cellulosa, divorandole avidamente. Uno dei cervelloni di Washington cercava di tener loro dietro per etichettarli coi suoi numeri. Ma stavolta la vernice che usava non era verde. Era rossa.

20

Minneapolis

Johnny Garrison aveva lasciato l'ufficio dopo la mezzanotte. Ora, guidando sulla superstrada 12, cercava di rilassarsi. Ma non era così semplice. Non c'era più niente di cui preoccuparsi, si ripeté, il giornale è chiuso e Gold rimarrà finché le macchine entreranno in funzione. Vedrà le prime copie e si accerterà che tutto fili liscio. Era un brav'uomo, Gold. Ci si poteva fidare di lui, se fosse successo qualcosa. Ma probabilmente non sarebbe successo niente. All'ultimo momento, prima di chiudere, si era dovuto ricavare un po' di spazio in prima pagina per inserire il bollettino della NASA secondo il quale l'oggetto in orbita cominciava a dividersi. Sul problema non erano stati fatti commenti né ipotesi a livello ufficiale. Garrison aveva telefonato alla redazione di Washington, dove Matthews stava all'erta ventiquattr'ore su ventiquattro (procedura seguita solo per i fatti più

clamorosi), ma senza ricavare altre informazioni.

Matthews gli era parso un po' sconsolato. «Quei bastardi lo sapevano da alcune ore!» era esploso. «Ne sono sicuro, Johnny, ma hanno preferito tenersi la notizia finché non sono stati sicuri del modo migliore di usarla. Se vuoi saperlo, la Casa Bianca non ha la più pallida idea di come regolarsi. Sono spaventati a morte, gli tremano perfino le unghie dei piedi! Ho cercato di

contattare Dave Porter, ma non sono riuscito a scovarlo. Ugualmente irreperibile il resto della sua équipe. Credo che siano andati a nascondersi, perché negli ultimi due giorni non hanno fatto altro che assicurarci che la Casa Bianca avrebbe parlato chiaro e forte.»

«Ma insomma, che gli prende al governo?» aveva chiesto Garrison.

«È una faccenda troppo grossa per loro. Troppo grossa e troppo diversa da tutto quello a cui siamo stati abituati. L'amministrazione ha paura di sbagliare, di commettere qualche passo falso. Credo che il presidente e i suoi uomini abbiano opinioni differenti, ma che riunioni e discussioni, invece di aiutarli a raggiungere la soluzione migliore, li paralizzino. È una situazione senza precedenti, non uno scherzetto come il problema energetico.»

«Be', non è che quello sia proprio uno scherzo...»

«All'inferno, Johnny, sai benissimo cosa voglio dire.»

«Già, già, lo so.»

La superstrada era relativamente deserta: solo qualche macchina sfrecciava ogni tanto al suo fianco. La maggior parte dei caffè e ristoranti avevano ancora le insegne illuminate, ma negozi e centri d'affari erano bui. Ai distributori di benzina era accesa un'unica luce, quella del bugigattolo dove alloggiava il benzinaio. In direzione nord brillavano altre luci: un quartiere suburbano che sorgeva a lato della superstrada.

Abbiamo lavorato bene, pensò Garrison ricapitolando gli eventi dei due giorni trascorsi. Mandare Kathy e Chet a Lone Pine subito dopo l'atterraggio aveva dato i suoi frutti. Kathy aveva scritto dei buoni articoli (c'era stato un momento in cui Garrison aveva pensato di sostituirla con Jay, ma era contento di non averlo fatto). Jay aveva più esperienza in campo scientifico, ma non valeva la pena di alienarsi la fiducia di Kathy per così poco. Un caporedattore, ricordò a se stesso, non ha soltanto il compito di riempire il giornale, ha anche quello di costruire una redazione.

A parte questo, pensò, abbiamo pubblicato i fatti con la massima obiettività.

Abbiamo scritto quello che abbiamo visto, evitando ogni forma di sensazionalismo. Ci siamo comportati responsabilmente, e non sempre è

facile.

Il cielo era limpido, la luna si stagliava fra miriadi di stelle. L'aria fredda e tagliente entrava dal finestrino alla sua sinistra. Si chiese se, prima di andare a letto, non gli convenisse concedersi un buon bicchierino. E pensò a Jane che lo aspettava. Provò tenerezza al pensiero di tutti gli anni in cui lei lo aveva aspettato, non importa fino a che ora. I bambini dormivano sicuramente della grossa, e Garrison immaginò il piacere della casa silenziosa, di un liquore sorseggiato in compagnia di Jane, in soggiorno. Sopra di lui la luna fu eclissata. Una nuvola, pensò, guardando perplesso dal finestrino. Ma un brivido gli corse lungo la schiena: una nuvola non cala dall'alto, non si muove a quella velocità. Una nuvola non ha i margini così ben delineati, così neri, così aguzzi. Tolse il piede dall'acceleratore e la macchina rallentò dolcemente. La forma nera che aveva eclissato la luna stava ora inghiottendo le stelle. Fermò l'auto nella corsia di destra e a meno di un chilometro da lui la massa oscura che non poteva essere una nuvola si posò sulla strada.

Garrison aprì la portiera e mise i piedi sull'asfalto. Un'altra auto si fermò

dietro di lui e una donna sporse la testa dal finestrino per chiedere, tutta eccitata: «Ma che succede? Che cos'è quella roba davanti a noi?»

«Un altro visitatore, credo» rispose Garrison. «Come quello del nord.»

«Oh, mio Dio!» strillò la donna. «Andiamocene di qui.»

Non era lei che guidava: al volante c'era un uomo. «Calmati, Gladys» le disse. «Forse non è affatto un visitatore.»

L'uomo uscì dalla vettura e raggiunse Garrison, che si era messo davanti alla sua macchina. Inquadrato dalla luce dei fari, guardava la cosa che incombeva sulla strada davanti a loro.

«Siete sicuro che sia un visitatore?» chiese l'uomo.

«No, però ne ha tutta l'aria. Cosa devo dirvi, è la prima cosa a cui ho pensato.»

«È grande» osservò l'altro. «Ho letto gli articoli su quello che è sceso nel nord e ho visto le foto, ma non immaginavo che fosse così grande.»

Lo era davvero. Ostruiva entrambe le corsie e sovrastava il corridoio d'erba divisorio. Era nero, rettangolare, e si stagliava alto contro il cielo. Una gigantesca massa di tenebra.

La donna uscì dalla macchina e li raggiunse. «Facciamo dietrofront e andiamocene» insistette. «Non mi piace.»

«Dannazione, Gladys, la vuoi smettere? Non c'è niente di cui aver paura. Quello su al nord non ha fatto male a nessuno.»

«Ha solo ucciso un uomo.»

«Dopo che gli aveva sparato. Noi però non vogliamo spararargli. Non vogliamo nemmeno dargli fastidio.»

Era senz'altro un visitatore, pensò Garrison. Era tozzo e squadrato come nelle foto, e la descrizione che Kathy ne aveva fatto da Lone Pine gli calzava a pennello. Solo le dimensioni lo sbalordivano: non era preparato a una cosa del genere.

Altre due macchine si fermarono, la gente scese. Una terza auto passò a grande velocità, non si fermò, attraversò il corridoio divisorio e sparì in direzione delle arterie orientali. Il bollettino della NASA diceva che l'oggetto in orbita si stava dividendo. Diavolo, stava facendo ben altro! I visitatori che finora erano rimasti ammassati nell'enorme disco sopra le loro teste cominciavano a scendere sulla Terra. Ne avevano uno davanti agli occhi, e con ogni probabilità non era l'unico. Altri sarebbero seguiti in tutto il mondo. Il primo atterraggio a Lone Pine era stato la prova generale: il visitatore del nord si era guardato intorno, aveva fatto rapporto e ora l'invasione aveva

inizio. Se si poteva considerarla invasione. Garrison pensò che probabilmente i parametri tradizionali non avevano nessun valore. Che cos'era, allora? Una ricognizione in forze? Una semplice visita di cortesia per dire ciao?

S'incamminò verso l'oggetto nero. Guardandosi alle spalle vide che solo un altro dei presenti aveva trovato il coraggio di seguirlo, ma in quel buio non era facile stabilire di chi si trattasse. Forse avrebbe dovuto rallentare e aspettare l'altro, ma poi decise che non aveva importanza. In realtà non aveva nessuna voglia di mettersi a scambiare le solite banalità sul visitatore, di sentire le solite domande tra lo sbalordito e l'incredulo. Perché credete che sia atterrato qui? Che cosa vuole? Che razza di creatura è? Da dove credete che provenga?

Affrettò il passo, fin quasi a correre sull'asfalto. Quando si trovò a pochi metri dalla massa nera deviò a destra, verso l'estremità della carreggiata, deciso ad aggirare l'oggetto. Ora non dubitava più che fosse un visitatore. Era la grande scatola nera di cui tutti parlavano, senza sporgenze, senza elementi che fuoriuscissero dall'enorme struttura. Era immobile, non dava segni di vita. Garrison posò una mano sulla superficie della cosa e sentì

che era calda, in qualche modo viva. È come toccare un uomo, pensò. Come accarezzare un gatto o un cane. Un calore morbido che, nonostante la tensione della pelle, parlava di vita.

E mentre stava lì, con la mano appoggiata all'essere misterioso, provò un brivido che gli fece battere i denti, che indurì e gelò per un momento tutta la sua persona. E rabbrividendo il cervello lottò per analizzare la natura della sensazione. Non era paura, non era panico, non era desiderio di urlare o cadere in ginocchio o fuggire. Era un gelo della mente che la mente non riusciva a spiegarsi.

Ritirò la mano lentamente, senza sforzo, perché niente la tratteneva. Il braccio gli ricadde lungo il fianco, ma a parte quello Garrison rimase impietrito. La fredda ragnatela dentro di lui non si dileguava rapidamente, strisciava con lentezza esasperante. Alla fine sparì, ma la memoria rimase dentro John Garrison.

Il tocco del mistero, pensò, ma era qualcosa di diverso e di più sottile. Era come aver sfiorato l'incomprensibile, quello che nessun cervello umano potrà mai capire. In un solo gesto si erano condensate la freddezza e la vastità degli spazi, il bagliore di soli lontani, di pianeti oscuri totalmente diversi dalla Terra, il mistero insondabile di una vita sbocciata nel buio di quei mondi. Era come se l'avessero scagliato in un luogo che non solo non conosceva, ma che mai avrebbe potuto conoscere, aveva sperimentato il contatto con l'incomprensibile, con qualcosa che non gli sarebbe mai diventato familiare. L'incomprensibile, ecco la parola. Eppure l'oggetto non aveva niente di strano, niente di pazzesco in sé... Garrison si allontanò dal visitatore, fissando la muraglia nera che lo sovrastava. All'inferno, pensò, voglio avvicinare di nuovo la mano. Lo desiderava, come desiderava sentire il calore vitale che emanava dallo straniero e il brivido del mistero, se necessario. Non trovò il coraggio: arretrò di altri pochi passi, poi gli voltò la schiena e tornò verso la macchina, a passo svelto. Non si mise a correre, perché

non ce n'era motivo, ma tenne una buona andatura. Voleva allontanarsi più

presto che poteva.

Vide che molte altre macchine si erano fermate ai lati della strada e che il numero di curiosi era considerevolmente aumentato. Non vide, invece, l'uomo che l'aveva seguito. Ma anche se l'avesse visto sarebbe stato difficile riconoscerlo, perché gli aveva dato solo un'occhiata superficiale. Quando fu in prossimità della folla, un tale si fece largo fra gli altri e chiese: «Che cosa avete visto? Credete che succederà qualcosa?»

«Perché non andate a sincerarvi di persona?» rispose Garrison, brusco, allontanandosi.

Era strano, pensò, che la gente si mantenesse così calma. Se anche avevano paura, sapevano nasconderla. Come mai il visitatore non incuteva terrore? Forse perché la grande scatola nera non appariva sufficientemente aliena. Forse perché non aveva niente in comune con l'immagine popolare del disco volante. A gente svezzata dalle idiozie della TV e del cinema la realtà sembra cosa di poco conto.

Si rese conto di aver lasciato il motore e i fari accesi. Entrò in macchina, si spinse avanti di qualche metro, fece una deviazione e attraversò il corridoio divisorio. Voleva raggiungere le arterie orientali, ma prima doveva fare una telefonata. Un chilometro e mezzo più avanti trovò una cabina ai margini di una piazzola.

Gold rispose, con voce eccitata, al secondo squillo.

«Sono contento che tu ti sia fatto vivo» disse. «Volevo chiamarti io, ma esitavo perché temevo che dormissi.»

«E perché volevi chiamarmi?»

«È atterrato un altro visitatore. E proprio dalle nostre parti, stavolta: è

seduto su una pista dell'aeroporto.»

«Sai solo metà della notizia» fece Garrison. «Ce n'è un secondo, sulla superstrada dodici, a meno di due chilometri dal centro acquisti di Ridgedale. Ha bloccato il traffico.»

«Ti trovi là, adesso?»

«Esatto, mi è sceso proprio davanti al naso. Non credo che siano i soli atterraggi nella zona: puoi mandare qualcuno a dare un'occhiata?»

«Non lo so, vedremo. Jay era qui, ma l'ho mandato all'aeroporto. Si è

preso anche un fotografo.»

«Cos'è successo all'aeroporto?»

«Non molto, finora. Il visitatore si è posato sulla pista e non dà fastidio a nessuno, ma gli uomini della torre sono nervosi. Per il momento non c'è

molto traffico, ma fra qualche ora s'intensificherà, e se il visitatore non si sposta ci sarà una pista di meno.»

«Cosa dicono le telescriventi? Atterraggi in altre zone?»

«Ci sono rapporti frammentari. Niente di sicuro, niente di confermato. Qualcuno nel Texas ha telefonato alla polizia per denunciare un atterraggio, altre notizie provengono dal New Jersey, ma si tratta di avvistamenti, niente di ufficiale.»

«Temo che lo sciame ci stia piovendo addosso.»

«Johnny, stammi a sentire. Devi andare a casa, devi riposare. Ci sarà bene il modo di aggirare quell'affare che vi blocca la strada! Passeranno altre venti ore prima che vada in macchina il nuovo numero.»

«No. Se ne avrò bisogno andrò in infermeria a buttarmi su una brandina, quando non ne potrò più. Si sa niente di Kathy?»

«Non credevo che dovesse chiamare. Starà dormendo.»

«Quando telefona, dobbiamo dirle di tornare alla base. L'azione si sposta, credo che ormai a Lone Pine sia tutto finito. Per raccontarci gli sviluppi lassù basta Norton, ma Kathy è quella che sa tutto sui visitatori.»

«Va bene, se si fa viva glielo dico.»

«Ci vediamo fra poco» concluse Garrison.

E adesso, un'altra telefonata. Pescò la moneta e compose il numero. Rispose Jane. «Johnny, sono qui che ti aspetto. Quando arriverai a casa?»

«Ci stavo venendo, poi è successo qualcosa.»

«Allora rimani fuori?»

«Per il momento. Un visitatore è atterrato proprio davanti a me, sulla strada. Devo tornare al giornale, Jimmy dice che un altro è sceso all'aeroporto.»

«Uno è atterrato... è atterrato sulla superstrada?»

«Proprio così, a est di Ridgedale.»

«Johnny, sono solo sette o otto chilometri da qui!»

«Sì, lo so. Ma non c'è niente...»

«Johnny, è troppo vicino. Comincio ad avere paura.»

21

Gli Stati Uniti

Scesero nella notte come uccelli che tornano al nido, ma non lo erano. Si posavano su un mondo che per loro era alieno e sceglievano con cura i punti di atterraggio; tutto era avvolto nel buio, ma forse, per i visitatori, il buio non costituiva un problema. Non incontrarono nessun ostacolo, perché a quell'ora della notte niente poteva fermarli, niente poteva neppure vederli prima che si fossero posati. Si tenevano in contatto l'uno con l'altro, si parlavano, e tutto quello che uno sperimentava gli altri lo condividevano. Atterrarono sul delta del Mississippi, là dove il grande fiume si getta nel Golfo, sulle immense pianure del Texas nei deserti del sud-ovest, sulle spiagge della Florida e nei paradisi agricoli dell'Ovest e degli stati centrali, dove crescono il frumento e il granturco. Atterrarono nei villaggi del New England, nei campi di cotone del sud e nelle piantagioni di patate, sul cemento dei grandi aeroporti e sulle immense autostrade che attraversano il continente. Atterrarono sulla costa occidentale, nelle foreste dell'Oregon, dello stato di Washington e del Maine, nei boschi dell'Ohio e dell'Indiana. Scesero silenziosi, e solo il fruscio dell'aria rispose alla loro caduta: si posarono dolcemente, poi rimasero a fluttuare a un centimetro o due dal suolo nel punto che avevano scelto. Pochi dei milioni di persone sulla cui testa passarono, e in mezzo a cui si posarono, furono disturbati dal loro arrivo. Solo per caso qualcuno li vide, tranne quando scelsero come punto d'approdo un luogo pubblico, come un aeroporto.

Formarono una morbida, sottile ragnatela sugli schermi del Comando Aereo Strategico che teneva d'occhio i cieli del paese, ma gli osservatori, preparati al loro arrivo, non si preoccuparono eccessivamente della nuova situazione. Il

vero assillo dei militari era che i visitatori, ingombrando gli schermi, impedissero l'avvistamento di altri oggetti in avvicinamento. Poi i visitatori scesi nei grandi boschi e foreste si misero al lavoro, cominciando a produrre cellulosa. In un distretto suburbano della Virginia, non lontano da Washington, un alieno, invece degli alberi, cominciò ad abbattere le case. Un altro, in Oregon, atterrò vicino a un deposito di legname e ne fece piazza pulita. Ma la maggior parte, giunti in aree meno produttive, si limitarono ad acquattarsi e aspettare.

22

Minneapolis

Quando Garrison entrò in redazione, Gold era al telefono. Tranne lui, nella sala c'erano solo tre revisori e due praticanti dall'occhio spento. Gold posò il ricevitore e disse a Garrison: «Era un rompiscatole di un gruppo chiamato Gli Amanti. Mi comunica che lui e i suoi confratelli andranno all'aeroporto ad amare il visitatore. Di', non è quel branco di pazzi di cui si è occupata Kathy?»

«Sicuro. È mai uscito, quell'articolo?»

«Non l'ho visto, sapevo solo che ce l'avevi mandata.»

«Probabilmente è ancora infilato nella sua macchina. Ci stava lavorando quando l'ho mandata a Lone Pine. Senti, perché non vai a riposarti dato che io sono qui?»

«Nemmeno per scherzo» disse Gold. «Non voglio perdermi questa storia per tutto l'oro del mondo.»

«Okay, se hai deciso così. Allora vieni, facciamo il punto della situazione. Forse fra qualche ora dovremo tirare giù dal letto qualcuno dei ragazzi, ed è meglio decidere in anticipo come muoverci. Hai qualche idea?»

«Jay si trova all'aeroporto» disse Gold. «Ho acchiappato Sloane prima che se ne andasse e l'ho mandato sulla superstrada dodici. Jones è appena tornato dal

Sud Dakota e deve scrivere il pezzo sulla controversia indiana per domenica.»

«Lasciamo perdere la faccenda delle Colline Nere, va bene?» disse Garrison. «Avremo un'infinità di altre cose da pubblicare, quello può aspettare. Jones è un ragazzo in gamba, avremo bisogno di lui. Ora si è fatto una bella nottata di riposo, perciò fra un'ora o due puoi chiamarlo.»

«Freeman è un altro che possiamo usare subito» disse Gold. «È di casa nell'ufficio del governatore, e ci serve qualcuno che segua passo passò le decisioni dei politici. È probabile che il governatore faccia intervenire la Guardia Nazionale; per il momento ho telefonato al comando della stradale, che è già all'opera sulla dodici. Formeranno un cordone intorno al visitatore, manderanno uomini all'aeroporto. Ma l'aeroporto ha una sua forza di polizia, per cui non ci sarà bisogno di molti uomini.»

«Sarà un guaio quando il traffico aereo si farà più intenso.»

«È un guaio già adesso. Non è semplice dirottare i voli e svolgere le altre normali operazioni con una pista fuori uso.»

«Perché diavolo credi che quell'affare sia atterrato all'aeroporto?»

Gold scosse la testa. «Se è per questo, anche la superstrada non è il posto più adatto. Perché ci sono andati? Perché vanno in qualsiasi altro posto?»

Allungò una mano e strappò una striscia di carta dalla telescrivente. «Sono in tutto il paese. Per la maggior parte si tratta di avvistamenti e nient'altro, ma cominciano ad arrivare le prime conferme. Camionisti, gente che tornava a casa, guardiani notturni... tutti i gufi costretti a tirar tardi si trasformano in testimoni.»

«Come noi» commentò Garrison.

«Come noi.»

«Dobbiamo sentire cosa ne pensano i servizi di sicurezza, sia dello stato sia

federali. Tutti gli organismi coinvolti nella faccenda vanno ascoltati e le loro dichiarazioni riportate sul giornale. Williams è l'uomo adatto per scucire qualche parola all'FBI. Nessuno riesce a fargli dire quello che non vogliono, ma Williams è il più adatto a tentare.»

«Campbell potrebbe intervistare un po' di cervelli all'università» propose Gold. «Fisici, psicologi, ingegneri, esperti di aeronautica. Per avere uno spaccato di quello che sta succedendo, almeno in via ipotetica. Forse dai sociologi o dagli psicologi riusciremo a ottenere qualche previsione sulle conseguenze che tutto questo avrà sull'opinione pubblica. E non dimentichiamo le chiese! Quali saranno le conseguenze religiose?»

«Dobbiamo scegliere le nostre fonti con cura» disse Garrison. «A volte i preti perdono di vista l'oggetto del discorso e cominciano a pontificare sulle cose più disparate. Allora è impossibile fermarli.»

«Se ne può occupare Roberts» disse Gold.

Il telefono suonò e Garrison rispose. Era Kathy. «Sei tu, Johnny? Che ci fai al giornale a quest'ora di notte?»

«Un po' di visitatori sono scesi da queste parti. Tu come stai? Pensavamo di telefonarti, ma ci siamo detti che stavi dormendo.»

«Infatti, mi ha svegliato Stiffy.»

«Stiffy?»

«Il vecchio che vi ha risposto al telefono e mi ha tenuto la linea.»

«Adesso ricordo. E perché ti ha svegliata?»

«Si era addormentato dopo una sbornia, ma a un tratto ha aperto gli occhi e li ha visti.»

«Li ha visti?»

«Altri visitatori. Una decina circa, che atterravano in branco. Si sono posati

sull'altra sponda del fiume, vicino alla foresta. Si sono messi in fila e hanno cominciato a mangiare gli alberi.»

«Ma Stiffy...»

«Gli avevo dato cinque dollari per tenermi la linea. Chet se lo è fatto amico regalandogli una bottiglia. Adesso ci sarà fedele fino alla morte.»

«Ho bisogno di te e di Chet qui in città, Kathy. Credo che ci sia un aereo che parte la mattina presto da Bemidji. Puoi farcela?»

«Non parte prima delle sei, per l'esattezza. Ho un mucchio di tempo. Posso perfino dare un'occhiata ai visitatori, prima di prepararmi. In questo momento Stiffy sta svegliando Chet.»

«Okay, fai quello che puoi. Ma non perdere l'aereo, qui pare che si sia scatenato l'inferno.»

«Darò altri cinque dollari a Stiffy.»

«Dagliene dieci» disse Garrison. «Norton sarà il nostro corrispondente da Lone Pine e Stiffy può fargli comodo.»

23

Gli Stati Uniti

La gente si svegliò e accese la radio per sentire i bollettini meteorologici, ma scoprì che quel giorno non ne trasmettevano. C'era una trasmissione non-stop dedicata agli atterraggi della notte, metà fatta di notizie, metà di ipotesi e previsioni.

La gente ascoltò e provò i primi brividi di paura. Il visitatore del Minnesota era stato una piacevole novità, un modo insolito per rompere la routine e provocare una salutare dose di eccitazione. Ma era solo uno, era rimasto poco tempo e, a parte i piccoli che si era lasciato dietro, aveva avuto il buon gusto di andarsene, col che l'episodio sembrava concluso. Ora, inve-ce, un'orda di

quelle cose era scesa sulla Terra. Si erano comportate bene, non avevano causato danni, è vero, ma ponevano inquietanti interrogativi sulla loro natura e quello che volevano dal nostro pianeta. Milioni di persone andarono al lavoro ma, per tutto il giorno, non fecero che incontrare loro simili desiderosi di parlare dell'accaduto. Della meraviglia dei visitatori. Nel corso della giornata le ipotesi si sommarono alle ipotesi, e con esse crebbe il senso d'incertezza e a volte di paura. Si lavorò

ben poco.

Un agricoltore dello Iowa, che non aveva ascoltato la radio, uscì di casa all'alba per adempiere alle sue mansioni quotidiane e rimase folgorato alla vista della grande scatola nera che troneggiava sul campo di granturco. Si precipitò in casa, prese un fucile e si riempì le tasche di cartucce. Poi montò su un piccolo trattore, raggiunse il campo e parcheggiò oltre la staccionata che cintava il grano. Strisciò fra le assi e si incamminò verso il visitatore. A quanto sembrava, non faceva niente: non si era nemmeno accorto del suo arrivo. Il fattore fece un giro di ispezione intorno all'oggetto e per due volte alzò il fucile, ma per due volte lo abbassò. Non c'era modo di sapere, se avesse sparato, quali sarebbero state le conseguenze. Finalmente, terminato il giro, attraversò di nuovo lo steccato e rimontò sul trattore, perché era ora di sbrigare i lavori del mattino. Un pilota di linea guardò dal finestrino e localizzò il visitatore a parecchi chilometri di distanza. Allungò una mano e attirò l'attenzione dell'uomo che gli sedeva accanto. «Guarda là» disse. Il collega guardò nella direzione indicata. «Vola in parallelo col nostro apparecchio. Diavolo, credevo che ormai fossero atterrati tutti.» Continuarono a osservarlo, e l'oggetto proseguì nel suo volo affiancato, senza allontanarsi ma senza farsi nemmeno più

vicino.

Un uomo stava fermo a un angolo di strada in un ghetto. A un tratto alzò

le braccia al cielo e urlò: «I nostri fratelli dello spazio!» Si rivolgeva agli altri abitanti del ghetto. «Sono venuti a salvarci. La faranno vedere loro a quelli che ci trattano come schiavi. Gioite, fratelli, perché l'aiuto è finalmente

arrivato!» La gente si avvicinò per ascoltare il comizio, ma sghignazzava o scuoteva la testa alle parole dell'uomo. Perché la gente dei ghetti non crede a nessuno. Nelle parole dell'uomo, tuttavia, c'erano una forza e un'eccitazione primitiva che trasmettevano, se non la speranza, almeno una rabbia tremenda per la propria impotenza. Un'ora dopo nel quartiere cominciavano gli incendi e i saccheggi. In un villaggio del New England qualcuno (che non fu mai identificato) entrò in una chiesa e si mise a suonare le campane. Molti curiosi entrarono per saperne il motivo e sembrò loro appropriato trovarsi in quel posto mentre i visitatori calavano sulla Terra. E quando il pastore, accorso dalla sacrestia, si affacciò sulle navate, trovò la chiesa gremita. Anche a lui sembrò opportuno che la gente si raccogliesse a pregare, e non poté che unirsi alla celebrazione. In altri villaggi, in altre città, le campane suonarono e la gente accorse nelle chiese. In tutto il paese milioni di persone, improvvisamente bramose di Dio, si recarono a pregare. La Guardia Nazionale formò cordoni intorno ai visitatori atterrati sulle strade. La polizia stradale fece del suo meglio per assicurare lo scorrimento del traffico e masse enormi di curiosi si assieparono intorno alle zone dove le grandi scatole nere si erano posate. In poche località sparse in tutto il paese i visitatori, anziché scendere al suolo, rimasero a fluttuare a qualche decina di metri da terra per pattugliare le strade. Molti automobilisti fermarono le macchine in mezzo alla strada per contemplare lo spettacolo e così cominciarono gli ingorghi. Ci furono molti incidenti.

24

Washington, D.C.

Winston Mallory, ministro della Difesa, disse al presidente: «Whiteside pensa che dovremmo sottoporre i visitatori a una prova, per vedere come fanno a rispondere al fuoco. Date le circostanze, ritengo che sia opportuno lasciarlo tentare. Non sembrava la soluzione migliore quando ne avevamo uno solo, ma adesso che hanno invaso...»

«Mi oppongo a che si usi il termine invasione per quanto sta succedendo» disse il segretario di stato. «È vero, sono atterrati in massa, ma finora non c'è stata violenza. Nessun cittadino americano è stato ucciso, nessuna città

incendiata.»

William Sullivan, ministro dell'Interno, aveva un'altra opinione: «Hanno demolito le case di un quartiere suburbano al di là del Potomac. Hanno divorato un intero deposito di legname sulla costa occidentale. E stanno mangiando le nostre foreste nel Michigan, nel Maine, nello stato di Washington e nell'Oregon.»

«Però non hanno ucciso nessuno. L'unica cosa che fanno è rubarci un po'

di cellulosa. Non hanno...»

«Scusa un attimo, Marcus» disse il presidente. «Vorrei saperne di più su questa prova del fuoco cui intendete sottoporre gli alieni. Che cosa vuol fa-re, esattamente, Whiteside? Andargli addosso coi carri armati?»

«Niente del genere» rispose Mallory. «Solo un test, ecco tutto. Dobbiamo sapere grazie a quali risorse rispondono alle nostre armi. Come ricorderete un uomo sparò una fucilata contro l'oggetto caduto in Minnesota e quello reagì uccidendolo. La vittima aveva usato un fucile da caccia, uno di quei gingilli con cui si ammazzano i cervi. Il mistero, per noi, è che non sappiamo come ha fatto il visitatore a difendersi. Apparentemente non sono dotati di armi. Eppure, quando l'uomo sparò...»

«Dunque quello che volete fare è ripetere la prova con un fucile da caccia, magari comandato a distanza, per studiare i sistemi di difesa del visitatore?»

«Precisamente. Useremo cineprese ad alta velocità: ce ne sono alcune capaci di filmare fino a mille fotogrammi al secondo, e questo ci permetterà di seguire la traiettoria del proiettile, registrare il momento dell'impatto e vedere quello che succede dopo. Lo studio della pellicola...»

«Sì, ho capito» tagliò corto il presidente. «Ma accertati che Whiteside usi veramente un fucile da caccia.»

«Sicuro, niente armi pesanti. Tutto quello che vogliamo è sapere come si difendono i nostri amici. Poi procederemo di conseguenza.»

«Se sarà necessario.»

«Esatto. Se sarà necessario.»

«Per l'amor di Dio, di' a Henry di andarci piano. Che prenda tutte le precauzioni, e che non gli salti in mente di fare una rappresaglia. Deve sparare un colpo solo, quello necessario alle indagini.»

«Ci andrà piano, gli ho già parlato.»

«Quello che dice Marcus è giusto: finora non ci hanno fatto nessun male. La cosa più paragonabile a un disastro che sia successa è quella faccenda delle case in Virginia. Per il resto si limitano a prenderci un po' di cellulosa...»

«Poteva morire della gente» tornò alla carica Sullivan. «È stata una fortuna che le case abitate si siano vuotate in fretta. C'era gente che ci dormiva dentro, e poteva restarci. E un sacco di quei bestioni sono atterrati negli aeroporti, hanno bloccato le strade, hanno usurpato le piste di volo. Metti che un aereo abbia un incidente a causa di tutto questo, eh? C'è un'altra cosa. A quanto ne so, alcuni visitatori scorrazzano nel cielo pedinando gli aeroplani, come se li studiassero. Finora non è successo niente di grave, ma non si può mai dire.»

«Che cosa proponi di fare?» scattò il segretario di stato. «Tirare fuori i cannoni?»

«Certo che no. Ma dobbiamo rispondere in qualche modo. Non possiamo starcene qui seduti.»

«Abbiamo mobilitato la Guardia Nazionale» gli ricordò il presidente. «I soldati hanno l'ordine di isolare i visitatori e tenere lontano il pubblico. In questo modo non c'è da temere incidenti.»

«E se quelli attaccano un altro distretto suburbano?» chiese Sullivan.

«Se gli salta il ticchio di assaggiare le nostre città, per estrarre cellulosa dalle case? Cosa faremo allora? Come ci preoccuperemo dei senzatetto?»

«Finora non l'hanno fatto» replicò Marcus White. «Il caso della Virginia rimane isolato. E il visitatore si è fermato dopo poche case, come se si fosse accorto di aver commesso uno sbaglio.»

«Le emergenze vanno affrontate quando si presentano» disse il presidente. «Nel frattempo dobbiamo fare il possibile per scoprire altre notizie sul conto dei visitatori.»

«Quello che più mi meraviglia» disse White «è che finora sono atterrati solo negli Stati Uniti, con qualche sconfinamento in Canada. Nessuno in Europa, nessuno in Africa, nessuno da nessun'altra parte. Perché noi? Perché proprio noi?»

«Penso di avere un'ipotesi» disse timidamente il dottor Allen, consigliere scientifico. «Mettiamoci nei panni dei visitatori. Supponiamo di aver inviato una spedizione su un altro pianeta. Cinque navi o cinquecento, il numero non ha importanza... Stiamo cercando qualcosa di preciso, come pare che sia il caso dei nostri ospiti affamati di cellulosa, ma non conosciamo il pianeta su cui siamo capitati. La prima cosa che facciamo è mandare una nave in avanscoperta a studiare la situazione. Fra tanti continenti, ne scegliamo uno; siamo fortunati e l'emissario trova subito quello che cercavamo. Inoltre gli indigeni sembrano amichevoli, e questo è importante, perché noi non vogliamo guai. Sappiamo dunque che questo continente è sicuro, mentre gli altri...»

«Mi sembra più che ragionevole» interruppe il presidente. «Non sei d'accordo, Marcus?»

«Certo. Non avevo considerato le cose sotto quest'aspetto perché pensavo che volessero dare un'occhiata all'intero pianeta.»

«Avete altro da dirci, dottor Allen?»

«C'è il mistero della loro locomozione» rispose lo scienziato. «Per quanto ci ripugni ammetterlo, l'unica possibilità è che sfruttino un congegno anti-gravitazionale. Tutti sappiamo che fluttuano a qualche centimetro dal suolo, e quello che ieri ha lasciato il Minnesota si è sollevato nel cielo senza far uso di

propulsori. Scendono come se scivolassero nell'aria, ma per scivolare c'è bisogno di ali, cosa che non hanno.»

«Sembra che sia un'offesa personale, per voi» disse il ministro della Difesa.

«Lo è. Qualunque scienziato si sentirebbe offeso. Da un po' di tempo si parla di onde gravitazionali, che secondo alcuni studiosi sarebbero simili a quelle elettromagnetiche, ma finora le nostre indagini non sono approdate a niente. Non sappiamo nemmeno se i sistemi di ricerca da noi usati siano quelli giusti. C'è stata un'epoca in cui molti sostenevano, e qualcuno lo fa ancora, che in realtà le onde gravitazionali non esistono. Allo studio attuale delle ricerche, anche se riuscissimo a scoprirle, la cosa avrebbe conseguenze puramente teoriche, perché nessuno ha la minima idea di come si potrebbe utilizzarle.»

«Immagino che i vostri uomini stiano ancora osservando attentamente i visitatori» disse il ministro della Difesa. «C'è quindi la speranza che trovino qualcosa.»

«Non solo i miei uomini, ma i ricercatori più qualificati che sono riuscito a contattare. Fra pochi giorni, da numerose università in tutto il paese, arriveranno rinforzi alle squadre che sono già al lavoro e la rete d'indagine si allargherà. Il guaio è che non abbiamo molto su cui lavorare: tutto quello che possiamo fare è osservare e seguire passo passo i nostri ospiti. Se potessimo catturarne uno, in modo da esaminarlo, credo che faremmo rapidi progressi. Ma al momento è impensabile, sarebbe pericolosissimo. Qualcuno ha suggerito di esaminare uno dei piccoli generati dal visitatore del Minnesota, ma personalmente la trovo un'idea ripugnante. D'altra parte il cucciolo troverebbe il modo di avvertirò i grandi, che si precipiterebbero in suo aiuto. Ovviamente nonne sono sicuro, ma è un rischio che non possiamo correre.»

«Avete parlato di molte università. Non vi siete messo in contatto con ricercatori di altri paesi...»

«Marcus, non torniamo sempre sullo stesso argomento» disse il presidente, brusco. «Per il momento il gioco è in mano nostra. I visitatori sono atterrati qui.»

«Ce n'è qualcuno in Canada» gli ricordò il segretario di stato.

«Col Canada si può ragionare. So che i russi vogliono intromettersi, ma io mi opporrò.»

«Una piccola rappresentanza sovietica non sarebbe un gran male» osser-vò il ministro della Difesa. «Se li respingiamo troppo a lungo, se li escludiamo...»

«Spero, Winston, che tu non stia pensando a quello che temo.»

«L'idea mi è balenata nel cervello, sì. Dobbiamo fare in modo di non rompere il delicato equilibrio delle nostre relazioni. Se hanno l'impressione che i visitatori rappresentino per noi una risorsa militare, qualcosa che può

consentirci di scavalcarli inesorabilmente...»

«Capisco dove vuoi arrivare, ma metti che noi scopriamo veramente qualcosa e lo comunichiamo anche a loro. Vorrebbe dire nuova corsa agli armamenti e a che gioverebbe?»

«Non ho parlato di condividere le scoperte» precisò Mallory. «Ho detto che potremmo accettare una loro delegazione, in segno di amicizia. Tutto qui: qualcosa che gli permette di salvare il loro orgoglio nazionale.»

«Sono d'accordo con Winston» disse White. «Si può dare un aspetto più

disteso a tutta la faccenda.»

Hammond, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, intervenne nella discussione. «Quello che state suggerendo è di far loro la carità. Se ne accorgerebbero e si offenderebbero. Sarebbe peggio che non offrirgli niente. Vedete, se li tenessimo completamente fuori, loro, pur risentendosi, si troverebbero davanti a una situazione chiara: dopotutto se gli alieni fossero atterrati in Unione Sovietica noi non saremmo stati invitati alla festa. Questo i sovietici lo sanno. Quindi non ci resta altra scelta che comportarci come loro si sarebbero comportati, oppure... oppure metterli a parte di tutto, senza mezze misure. Una cosa, comunque, non va dimenticata: che forse non c'è

niente da condividere. Col dovuto rispetto per il dottor Allen, può darsi che in quelle scatole nere non ci sia niente che possa lontanamente interessarci.»

«Nel qual caso» disse White «non avremmo nessun danno a spartire la nostra esperienza coi russi. Se non si scoprisse niente, le relazioni internazionali migliorerebbero molto, e noi non avremmo niente da temere.»

«Marcus» intervenne il presidente «tu stai suggerendo di affidarci al caso, e questo può essere molto pericoloso.»

«Va bene, dimentichiamocene» disse Mallory. «Mi dispiace di aver messo sul tappeto questa faccenda.»

«La cosa imbarazzante è che riceviamo continue offerte da amici e alleati per aiutarci come possono. E sembrano tutti sinceri...»

«Su questo si accettano scommesse» commentò Hammond.

«L'unica risposta che posso dare loro» continuò White, ignorando l'interruzione «è che li ringraziamo, ma per il momento non sappiamo a che cosa ci troviamo di fronte.»

«Non possiamo fare altro» disse il presidente. «Dimentichiamo gli altri paesi e pensiamo al nostro. Ci sono stati un po' di disordini, ultimamente. Piccoli incendi e saccheggi a New York, Chicago e St. Louis. Notizie su questo fronte, Dave?»

«Niente di particolare» rispose Porter. «E in questo siamo stati fortunati. Avremmo dovuto preparare il paese. Avremmo dovuto convocare i giornalisti appena saputo che lo sciame stava per dividersi. In poche parole, avvertire la gente.»

«Ci state ancora ruminando sopra, eh, Dave?»

«Maledizione, sì. È stato un errore permettere che la NASA pubblicasse solo quel misero bollettino e nient'altro.»

«Ne avevamo discusso.»

«Sì, lo so. E avevate preso la decisione sbagliata.»

«C'eravate anche voi.»

«E non ero d'accordo. Ho protestato, e non sono stato solo.»

«Comunque eravate in minoranza.»

«Signore, non si può prendere una decisione in materia d'informazione per alzata di mano. Voi conoscete il vostro lavoro, io il mio. Finora siamo stati fortunati: spero di poter dire la stessa cosa domani a quest'ora. Quello che temo è il dilagare del fanatismo. Ogni testa matta del paese ha già

pronto il suo proclama o la sua profezia, e i gruppi religiosi non sono da meno. Le chiese rigurgitano di gente che canta, prega e implora. Gli evangelici convocano grandi adunate. A Minneapolis un gruppo di figli dei fiori, seconda generazione, ha cercato di forzare i cordoni della polizia. Volevano prostrarsi sulla pista dell'aeroporto dov'è atterrato il visitatore e dargli una dimostrazione del loro amore.»

«Non credo che dobbiamo preoccuparci troppo di cose come questa»

disse Hammond.

«Gli animi si scaldano» continuò Porter «le emozioni ribollono. Spero che la pentola non salti in aria, ecco tutto. A quali emozioni alludo, vorrete sapere. Le paure latenti, che stanno salendo in superficie e l'esaltazione mistica, che può facilmente scapparci di mano. Siamo di fronte a qualcosa che può degenerare in scontri e violenze. Prendete un gruppo di ubriaconi, tanto per dirne una, e mettetelo davanti a un mucchio di fanatici religiosi che danzano per le strade e invocano il millennio. Prima o poi qualcuno perderà la pazienza, e allora...»

«State esagerando» disse Hammond.

«Me lo auguro.»

«Un'altra cosa che non mi piace è il ruolo passivo a cui siamo costretti»

disse Sullivan. «Credo che dovremmo agire, fare qualcosa. Il popolo deve sapere che non ce ne stiamo con le mani in mano, che il problema è nostro quanto suo.»

«Abbiamo mobilitato la Guardia Nazionale» elencò il presidente. «Abbiamo mandato i più esperti osservatori...»

«Questa è azione, sì, ma passiva.»

«Il guaio è» commentò il presidente Taine «che qualunque cosa facciamo è sempre quella sbagliata.»

25

Università del Minnesota

Il dottor Allen Barr disse a Jerry Conklin: «La signorina Foster mi ha telefonato per dire che volevate parlarmi, ma non è scesa in particolari. Ha detto che riguardava i visitatori.» Poi, a Kathy: «Mi avete anche assicurato che non si tratta di un'intervista per il vostro giornale.»

«Non è un'intervista» disse Kathy. «Se non sono scesa in particolari è

perché penso che il racconto spetti a Jerry.»

«È una faccenda che mi preoccupa. Non ho smesso di pensarci, da quando è successo...»

«Ditemi cosa è successo, allora. E cominciate dall'inizio.»

Barr, proteso dietro la scrivania, guardava i due ospiti con l'espressione intensa e al tempo stesso perduta dello scienziato. Aveva capelli color sabbia ed era molto più giovane di quanto Kathy si fosse aspettata. Il fisico era quello di un giocatore di calcio. Dalla finestra aperta venivano i rumori

pomeridiani del campus: una ragazza che rideva, i ragazzi che si chiamavano a gran voce, lo stridere di pneumatici di un'auto frenata bruscamente. Il sole tramontava dietro una betulla e fra i colori autunnali delle foglie la luce si frammentava in una rete dorata.

«Avrete letto dell'auto che fu schiacciata dal primo visitatore, a Lone Pine» disse Jerry.

«Era la vostra?»

«Diciamo che lo era. Avevo parcheggiato all'estremità del ponte per fare un po' di pesca. Mi avevano parlato delle trote giganti che vivono da quelle parti.»

Barr non lo interruppe mentre raccontava la storia. Un paio di volte sembrò sul punto di farlo, ma poi si trattenne.

Quando Jerry ebbe finito l'esobiologo disse: «Ci sono diversi punti che vorrei discutere, ma prima ditemi, perché siete venuto da me? E che cosa volete?»

«I motivi principali sono due. Uno è il mistero dell'idea di casa che il visitatore ha proiettato nella mia mente. Non riesco a dargli un senso ma sono convinto che sia opera del visitatore perché in circostanze come quelle io non mi sarei sentito certo a casa. Vedete, non si è trattato di una breve impressione, ma di un pensiero costante e continuo. Come se qualcuno mi costringesse a seguire quell'idea.»

«Pensate che ci sia stata trasmissione di pensiero fra il visitatore e voi?»

«Non lo so. Se per trasmissione di pensiero intendete una conversazione articolata, o almeno un tentativo di comunicazione articolata, devo rispondere di no. Sono stato io che ho cercato di parlare con la cosa, e anche se ora può sembrare stupido, in quel momento non lo era. Ero intrappolato nell'ignoto, privo di qualunque informazione, quindi ho cercato di stabilire un contatto, di ottenere risposte. Probabilmente mi rendevo conto di chiedere l'impossibile ma...»

«Vi considerate, in una forma o nell'altra, telepatico?»

«No, assolutamente. Non ho nessuna capacità in questo senso o, almeno, nessuna di cui sia cosciente. Prima di questo episodio non ci avevo mai pensato, e se dipendesse da me decidere direi che non sono un telepate.»

«E tuttavia quella cosa vi ha parlato, o almeno voi credete che vi abbia parlato.»

«Dottor Barr, non ho detto questo. Non ho mai pensato che il visitatore mi parlasse, e del resto non si sono formate frasi articolate nella mia mente, né immagini, né niente del genere. Era solo una sensazione... la sensazione di essere a casa, la schiacciante sensazione dell'intimità della casa.»

«Siete convinto che vi derivasse dalla creatura?»

«E da chi altri, se no? Ritengo che, da solo, non ci avrei mai pensato. Non c'era ragione, c'erano molte cose più importanti che...»

«Avete detto che siete venuto qui per due motivi. Qual è il secondo?»

«Mi è sembrato che il visitatore fosse un albero, o piuttosto simile a un albero.»

«Dopo che avete saputo della cellulosa?»

«No, penso che la cellulosa non c'entri affatto. Credo di essermi chiesto, più o meno consciamente, che cosa poteva essere quella creatura, e di aver provato un senso di familiarità...»

«Voi siete laureato in scienze forestali. Indubbiamente siete un esperto di alberi.»

«Li ama» corresse Kathy. «A volte ho l'impressione che ci parli, perfino.»

«Esagera» si difese Jerry. «Ma è vero, so molte cose sul loro conto e ritengo di provare una specie di empatia nei loro confronti. Ci sono persone che impazziscono per gli animali, per i fiori e gli uccelli. Be', potreste dire che la

mia passione sono gli alberi.»

«Poco fa avete usato la parola *familiarità*. Posso chiedervi perché?»

«Perché è la sensazione che ho provato, anche se non me ne sono reso conto subito. Io mi sono trovato chiuso in quella scatola nera, e al principio ero terrorizzato... Poi, a poco a poco, la paura è scomparsa o, almeno, si è enormemente attenuata. Dopo un po' rimaneva soltanto la tensione, non più il terrore, e ho cominciato a provare interesse per la creatura.»

«Vi rendete conto, signor Conklin, che un esobiologo è una strana specie di bestia. In un certo senso non esiste. Ma ci sono scienziati (soprattutto biologi, e un po' di fisici e chimici) che per loro interesse personale si sono messi a studiare le possibilità di vita in ambienti extraterrestri. Quindi, una vera, precisa scienza esobiologica non esiste.»

«Certo, lo so. Ma siete i soli a preoccuparvi di quello che potremmo trovare nello spazio o sugli altri pianeti.»

«Ora, fatta questa doverosa precisazione» continuò Barr «devo convenire con voi che l'idea di un organismo intelligente simile a un albero non è

troppo arrischiata. Negli ultimi vent'anni i botanici hanno dimostrato che in determinate circostanze le piante sembrano reagire come esseri senzienti, e che posseggono capacità percettive e sensoriali paragonabili alle nostre. Da molto più tempo si parla di persone dotate di *pollice verde*, cioè di una particolare disposizione per la cura delle piante, che sotto il loro tocco crescono meglio e più vigorosamente. Altri non hanno questo dono e le piante muoiono. Alcuni sostengono di provare simpatia nei confronti del mondo vegetale, perfino di parlare con le sue creature. Se le piante sono davvero dotate di sensibilità, non ci vuole molto a immaginare una forma di vita vegetale intelligente e senziente. Ma, vi prego, spiegatemi meglio come siete arrivato all'idea che il visitatore fosse un organismo vegetale, o meglio un albero.»

«Non so se ci riuscirò» disse Jerry. «Quando lavoro su un albero, o quando lo guardo, provo una sensazione che potrei descrivere come... di affinità, anche

se potrà sembrarvi strano.»

«E pensate di averla avvertita nei confronti del visitatore?»

«No, non di affinità, in quel caso. Il visitatore era troppo alieno perché

potessi sentirlo mio simile. Ma è stato come se mi fossi reso conto che alcune qualità degli alberi erano presenti in quella strana creatura. Magari un po' rimescolate. Ecco, avevo la sensazione di trovarmi davanti a un albero extraterrestre.»

«Penso di capire. Ne avete parlato ad altri?»

«No, avrebbero riso. Voi non l'avete fatto e vi ringrazio per questo.»

«Credo che il governo sarebbe interessato. Gli osservatori mandati sul posto accetterebbero volentieri qualunque suggerimento.»

«Io non ho informazioni precise» disse Jerry. «Ma siccome non mi crederebbero, mi metterebbero sotto il torchio per spremermi quello che non so. L'altra possibilità è che mi prendano per un mitomane, l'ultimo patito di UFO che vuole farsi pubblicità grazie ai visitatori.»

«Capisco. Se fossi al vostro posto mi comporterei allo stesso modo.»

«Voi mi credete?»

«Perché no? Non c'è ragione al mondo per cui dobbiate esservi inventata la storia. Sentivate il bisogno di raccontarla a qualcuno che potesse valutarla realisticamente e l'avete fatto. Sono lieto che siate venuto da me. Non vi sono stato di grande aiuto, ma sono lieto lo stesso di avervi ascoltato. Circa la faccenda della casa... dell'idea di casa, voglio dire... ci ho pensato. Non ritenete possibile di avere interpretato male i fatti?»

«So solo che a un certo punto ho provato l'irresistibile necessità di pensare a casa.»

«Non lo nego, però può darsi che il visitatore non intendesse comunicare con

voi, ma che, essendo leggermente telepatico, abbiate captato i suoi pensieri involontariamente. Può anche esserci un'altra spiegazione: voi non siete telepatico, ma i pensieri dell'alieno sono di natura tale per cui, in determinate circostanze, nessuna mente umana potrebbe restarvi sorda. Quello che io credo, insomma, è che voi non abbiate pensato alla vostra casa, ma alla sua.»

Kathy deglutì. «Volete dire che considera la Terra come la sua nuova dimora?»

«Statemi a sentire» disse Barr. «Quelle creature vengono da Dio solo sa dove. Cercano un pianeta dove sistemarsi, una nuova casa che sostituisca quella perduta. Forse la Terra è il posto che fa per loro: qui possono riprodursi e nutrire i loro piccoli, qui hanno ritrovato la speranza nella vita. È

naturale che pensino, con esultanza: casa! Casa! Finalmente abbiamo trovato casa!»

26

Gli Stati Uniti

I visitatori osservavano. Alcuni, una volta atterrati, rimanevano immobili, altri si alzavano in volo per guardarsi intorno. Fluttuavano sulle grandi fabbriche, intorno alle città, su campi e fattorie; scortavano gli aerei in cielo, senza mai interferire, galleggiavano sulle strade dove il traffico era più

intenso, percorrevano i fiumi attraversati da battelli e altre imbarcazioni. Altri preferivano le foreste e planavano per mangiare. Distrussero un certo numero di depositi di legname, e a St. Louis tre visitatori scesero in un recinto di auto usate e dopo averne ingerite una decina si allontanarono. A parte le macchine mangiate e quaranta o cinquanta magazzini di legname ripuliti, non fecero danni gravi. La gente con cui venivano in contatto non subiva troppi fastidi; i piloti si abituarono a vederli scorrazzare in cielo al loro fianco, e gli automobilisti anche. Il numero di incidenti (che non erano mai stati gravi) diminuì sensibilmente. Nessuno, comunque, rimase ucciso a causa di un visitatore.

Tuttavia la loro presenza rimaneva una grossa noia. La Guardia Nazionale era sempre mobilitata, la polizia stradale lavorava il doppio e il dispiego di forze di sicurezza costava un mucchio di denaro. Nelle città più grandi ci furono disordini, ma lì ogni scusa è buona per scatenare la violenza. Ci furono incendi e saccheggi, parecchi feriti e qualche morto; gli studenti, dal canto loro, si comportarono meglio. In molti campus vennero organizzate manifestazioni, per lo più pacifiche, e gruppi e sette delle più svariate tendenze si limitarono a cogliere l'occasione per pubblicizzare le rispettive idee fisse. I fanatici religiosi (e i fanatici e basta) approfittarono di ogni angolo, chiesa, tribuna per inscenare i loro comizi. In certe zone l'euforia salì alle stelle. Radio, giornali e TV versarono fiumi d'inchiostro e di parole, ma nonostante il diluvio di voci i risultati furono ben poco costruttivi.

Nacquero i racconti inverosimili, generalmente ambientati in località

lontane per accrescere il senso dell'iperbole. Cominciavano a formarsi le leggende.

Aumentò la percentuale di coloro che affermavano di essere stati *presi*,

cioè trasportati all'interno dei visitatori per vedere cose meravigliose e che adesso avevano il dovere di riferire ai confratelli terrestri. A seconda della setta a cui il *preso* apparteneva, il messaggio aveva un senso diverso. Fanatici e settari prestavano a queste voci profetiche un certo orecchio, ma non mancava chi ricordava i ciarlatani dei tempi degli UFO, e scrollava le spalle. Anche allora un mucchio di gente aveva affermato di essere in contatto con gli equipaggi dei dischi volanti. A parte le leggende e i maniaci, la gente cominciò a rendersi conto di un fatto innegabile. La Terra era stata invasa da creature provenienti dallo spazio, ma non si era verificata nessuna delle cose che gli autori di fantascienza per anni e anni avevano profetizzato. Come scrisse un corsivista su un oscuro quotidiano del Tennessee, la faccenda si era svolta come una specie di pic-nic cosmico. In un angolo dello Iowa nordorientale un contadino aveva appena finito di arare il suo campo di 160 acri quando un visitatore vi si abbassò fluttuando e si mise a descrivere lenti cerchi concentrici. Alla fine volteggiava così basso da sfiorare la superficie mossa del campo. Il contadino di mise al riparo dell'aratro e stette a guardare.

Più tardi disse al giornalista mandato a intervistarlo: «Giurerei che stesse piantando qualcosa, o seminando qualcosa. Forse ha aspettato che io finissi l'aratura per farsi vivo. Quando ha finito e si è posato su un pascolo poco lontano, io sono andato a vedere, per capire se era come pensavo. Ma il visitatore non me l'ha permesso. Ha cominciato ad avanzare, no, non minacciosamente, e nemmeno più in fretta del necessario, ma col proposito chiaro come il sole di non lasciarmi avvicinare al campo. Ho provato e riprovato, ed è sempre stata la stessa storia. Ora voi lo vedete, non è un tipo con cui convenga litigare. È troppo più grosso di me. Quando verrà primavera e sarà tempo di semina, proverò ancora. Non mi resta che sedermi e aspettare.»

Il giornalista dette un'occhiata alla massa nera acquattata sul pascolo.

«Mi sembra che abbia un numero, dipinto sopra. Vi siete avvicinato abbastanza per vederlo?»

«Sì, è un bel centouno chiaro come il sole, dipinto di verde. Mi chiedo chi è l'imbecille che ha fatto una cosa simile.»

In una cittadina dell'Alabama la costruzione dello stadio era stato l'avvenimento più appassionante degli ultimi anni. Si era discusso animatamente sul luogo, sul tipo di attrezzature e sui fondi, ma finalmente gli animi si erano placati e lo stadio era sorto. Nonostante gli inevitabili scontenti la città ne era orgogliosa: il tappeto d'erba era vero, non artificiale, il parcheggio, un lago di asfalto vergine, le bandiere colorate sventolavano festose nel cielo. Tutto era pronto per la partita inaugurale.

Il giorno prima dell'inaugurazione un grande oggetto scese dal cielo e si posò pigramente sul tappeto d'erba, come se lo stadio fosse fatto apposta per le scatole nere in cerca di atterraggio.

Una volta superate sorpresa e rabbia, i cittadini si prodigarono in riunioni e assemblee, esprimendo la speranza che l'oggetto restasse poche ore e se ne andasse. Ahimè, non fu così. Il visitatore rimase e la partita dovette essere rimandata, con violenza inaudita alla lega e al suo sacro calendario. Consigli e comitati continuarono a riunirsi per trovare una soluzione, ma ci si rese

conto che erano tutte poco pratiche. Una pacata, civica disperazione prese allora il sopravvento. Gli uomini dello sceriffo, messi di guardia allo stadio, arrestarono un gruppo di tifosi che stavano cercando di intrufolarsi con un carico di dinamite. In Pennsylvania un altro visitatore atterrò su un campo di patate. Il proprietario ammassò una pila di legname accanto al fianco del visitatore e le diede fuoco. La grande scatola nera non se ne preoccupò minimamente.

27

Lone Pine

Sally, la cameriera del Pine Café, portò a Frank Norton il suo piatto di uova al prosciutto e si sedette al tavolo a parlare con lui. In quel momento si aprì la porta e fece il suo ingresso Stiffy Grant.

«Vieni qua, Stiffy» gli gridò Norton. «Siediti che ti offro la colazione.»

«È gentile da parte tua, e io accetto volentieri. Ero fuori a dare un'occhiata a quei visitatori, ehm, che ci mangiano gli alberi sotto il naso. È stata una bella passeggiata, ma almeno sono arrivato là prima dei turisti. Quei turisti ci vanno matti. Volevo vedere se avevano cominciato a figliare, come il primo che è atterrato qui.»

«E hanno cominciato?» chiese Sally.

«Non ancora. Mi sembra che ci mettano più tempo stavolta. Ma da un giorno all'altro cominceranno, hanno già seminato un mucchio di balle di quella roba... accidenti, mi dimentico sempre come si chiama.»

«Cellulosa» disse Norton.

«Già, proprio così.»

«Da quando ti interessi tanto ai visitatori?» fece Sally.

«Non lo so, penso dal principio. Potresti dire che, in un certo senso, la storia è

cominciata con me. Ti ricordi quella ragazza di Minneapolis, la giornalista? Le ho tenuto libera la linea perché potesse parlare col suo capo, e sono io che l'ho avvisata quando è atterrato il secondo scaglione. Non era una bella cosa che andassi a bussare alla sua porta in piena notte, vecchio mascalzone che non sono altro, ma ci sono andato e lei non mi ha rimproverato e non mi ha dato del pazzo. Mi ha dato dieci dollari invece. Lei e quel suo amico fotografo, due tipi veramente in gamba.»

«Sì, effettivamente» disse Sally. «Tutti i giornalisti e la gente della TV

erano molto carini. Mi sembra quasi impossibile che se ne siano andati. Sicuro, c'è ancora un sacco di gente che viene a vedere la nidiata, ma non è

come coi giornalisti. Questi sono solo curiosi. Prendono una tazza di caffè, un dolce, qualche volta un panino, ma non si fermano mai a mangiare e non sganciano mai una lira di mancia. Pensano che in un posto come questo, dove per giunta non spendono più che tanto, non ce ne sia bisogno.»

«Prima» disse Stiffy «andavo a vedere i visitatori ogni giorno, così avevo qualcosa da raccontare alla ragazza. Ma non era la sola ragione. Mi piacevano, e mi piacciono ancora. Una volta ho pensato che se venivano da tanto lontano non era giusto che rimanessero qui, perché non erano di questa Terra. Ma ora è cambiato, ora mi sembrano persone, e se prima ne avevo paura ormai non è più così. Mi avvicino, li tocco, e quando ci metto la mano sopra sento che la pelle è calda proprio come quella di un essere umano.»

«Se devi far colazione» intervenne Norton, «farai meglio a dire a Sally quello che preferisci. Io ho quasi finito.»

«Hai detto che pagavi tu.»

«È quello che ho detto.»

«Come mai, Frank?»

«Be', diciamo che ho avuto un impulso del quale potrei pentirmi. Se non ti sbrighi...»

«Allora» disse Stiffy «prendo un vassoio di focacce e due uova e un po'

di salame, e magari, se ce l'avete, due fette di prosciutto e doppia razione di burro.»

28

Una località nello Utah

Il sergente disse al colonnello: «Se questi maledetti scienziati non si sbrigano a sistemare le cineprese il sole calerà e dovremo rinviare il test.»

«Vogliono solo accertarsi che sia tutto a posto» disse il colonnello. «Deve andar bene la prima volta, non possiamo fare un secondo tentativo. Forse voi non la pensate così, sergente, ma questa missione ha priorità assoluta. Gli ordini vengono direttamente da Washington, quindi niente sbagli.»

«Ma Cristo, signore, sono ore che quelli mettono giù le cineprese, guardano nell'obbiettivo, le spostano, guardano di nuovo. Sono un branco di vecchie comari, ve l'assicuro. Hanno fatto tutti quei segni col gesso sulla coda del visitatore e il fucile è puntato. Anzi, l'ho puntato io stesso, e posso garantirvi che non fallirà. Ma, Dio santo, perché solo un fucile? Perché

non qualcosa di un pochino più pesante? Vedrete che non lo scalfiremo nemmeno, il nostro amico. Gli faremo il solletico.»

«Sarò franco, sergente» disse il colonnello, «e vi dirò che anch'io me lo sono chiesto. Ma gli ordini parlano chiaro. Sono molto espliciti perfino sul tipo di fucile da usare: un'arma da caccia, alla distanza di cento metri. Noi obbediamo, e quanto alle cineprese e agli altri strumenti... finché questi signori non sono soddisfatti, non si spara.»

Vedendo che uno degli scienziati si avvicinava, il colonnello s'interruppe.

«Colonnello» disse lo scienziato «ora potete far fuoco. Prima di sparare, comunque, accertatevi che tutto il personale sia a una distanza di almeno duecento metri. Temiamo che il visitatore risponderà al fuoco.»

«Spero» disse il sergente «che il comando elettronico che avete applicato al fucile funzionerà.»

Impassibile, lo scienziato disse: «Funzionerà.»

«Ora, sergente» scattò il colonnello «se volete far sgomberare l'area...»

Il sergente si allontanò, gridando ordini agli uomini. Lo scienziato chiese a un tecnico: «Gli strumenti sono pronti?»

«Entreranno in funzione simultaneamente allo sparo. C'è una quantità

enorme di pellicola, in quella cinepresa. È come se la mangiassero.»

«Colonnello» disse lo scienziato «è venuto anche per noi il momento di allontanarsi.»

Il visitatore stava immobile nella stessa posizione che occupava da ore, al centro della distesa sabbiosa. La croce di gesso disegnata sul suo fianco contrastava debolmente col nero totale del corpo.

«Quello che mi fa diventare matto» disse il colonnello «è che se n'è stato tranquillo mentre noi gli ronzavamo intorno e facevamo i preparativi. Ma non sa che siamo qui?»

«Sono certo di sì» disse lo scienziato. «La mia sensazione è che non gli importi. Come se la nostra presenza non significasse niente per lui.»

Finalmente i due uomini si fermarono.

«Sergente» gridò il colonnello «è sgombera l'area?»

«Signorsì.»

Poi il sergente fece un cenno all'uomo di Washington, che alzò il minuscolo strumento che teneva in mano e premette un pulsante col pollice. Ci fu uno sparo e il visitatore rispose al fuoco: un lampo accecante di energia avviluppò il fucile, e il colonnello alzò un braccio per proteggersi gli occhi dalla vampa.

Quando tornò a guardare vide che l'arma e il cavalletto si erano fusi al calor bianco e si stavano accartocciando al suolo. Un cespuglio vicino brillava di ceneri ardenti.

Il colonnello fissò il visitatore, che non si era mosso. Sembrava che, per lui, non fosse successo niente. Tranne per un particolare: la croce bianca, tracciata col gesso era sparita.

29

Washington, D.C.

Col bicchiere stretto in mano il senatore Davenport passeggiava avanti e indietro nella stanza.

«Maledizione, Dave» disse a Porter «voi della Casa Bianca dovete prendere una decisione. Non potete starvene a guardare mentre quei cosi prendono il potere.»

«Ma papà» intervenne Alice «non stanno prendendo il potere. Finora non hanno fatto niente di niente.»

Il senatore smise di passeggiare e fissò la figlia.

«Niente, eh? Ci stanno consumando le foreste, stanno svaligiando i nostri depositi di legname. E adesso hanno cominciato a mangiare le macchine...»

«Vecchie macchine» corresse Alice «che un rivenditore senza troppi scrupoli avrebbe venduto a prezzi salatissimi ai clienti ignari.»

«Il rivenditore le aveva pagate, probabilmente le aveva revisionate, e poi le aveva sistemate nel suo recinto, il che mia cara è un lavoro. Se lo meritava, quel profitto!»

«Voi dite che l'amministrazione dovrebbe fare qualcosa» disse Porter.

«Ma che cosa, esattamente?»

«Come diavolo faccio a saperlo?» ruggì il senatore. «Non sono io il presidente, e neppure uno dei suoi consiglieri. Se gli dessi qualche consiglio probabilmente non mi ascolterebbe. Non so cosa diavolo stia succedendo, nessun altro lo sa. Voi siete l'addetto ai servizi stampa: perché non mi dite che cosa succede veramente? Quali e quante informazioni ci tenete nascoste?»

«Nemmeno una» rispose Porter.

«Quell'incompetente di un consigliere scientifico lavora sul problema da un mucchio di tempo. Ha speso milioni. Non si è fatto venire qualche idea, per caso? Oggi ho sentito che l'esercito ha fatto una specie di prova del fuoco su un visitatore. Potete dirmi cosa ne è risultato?»

«Non lo so» disse Porter.

«Dave, ammettendo che lo sapeste, me lo direste?»

«Probabilmente no.»

Il senatore si rivolse ad Alice: «Lo vedi! Ecco l'arroganza della Casa Bianca!»

«Ma lui ha detto che non lo sa.»

«Però ha aggiunto che se anche lo sapesse non me lo direbbe.»

«È stato sincero con te, papà.»

«Sincero, puah! Questa è arroganza bell'e buona.»

«Senatore, mi spiace di essere sembrato arrogante. E mi spiace di non avere niente da dirvi. Il fatto è che probabilmente voi ne sapete quanto me. Per quanto riguarda gli eventuali provvedimenti da prendere verso i visitatori, sono dell'opinione di Alice: finora non ci hanno fatto niente o, meglio, niente che giustifichi misure più drastiche di quelle che abbiamo già preso. Ma poniamo che fossimo di parere diverso, o che quelle scatole nere

cominciassero a rendersi veramente insopportabili, cosa credete che potremmo fare? Sono troppo grandi per noi, e ho la vaga sensazione che non sarebbe salutare tentare di buttarle fuori.»

«Ci stanno rovinando il paese» borbottò il senatore. «Stanno saccheggiando le nostre migliori riserve di legname, e l'edilizia ne soffrirà. Il legno costa già un mucchio di quattrini, questa storia farà andare i prezzi alle stelle. Le case nuove costeranno di più, e già oggi il prezzo di una casa è

tale che molte famiglie non possono permetterselo. Non solo: se i visitatori non la smettono di braccare gli aerei le compagnie ridurranno i voli, anzi qualcuna lo sta già facendo. I rischi d'incidenti sono aumentati e le società

assicuratrici, come è logico, stanno per rialzare le tariffe. Ma le compagnie aeree si lamentano già dei premi attuali, che giudicano proibitivi. Non riusciranno a sopportare un altro aumento.»

«È più che probabile che ci troviamo nella fase peggiore della faccenda»

disse Porter. «Solo ora risentiamo dell'impatto, la gente è nervosa e tende a esagerare le conseguenze. Date tempo al tempo e vedrete...»

«Tempo? Mio caro amico, non credo affatto che la situazione migliorerà, se continua di questo passo. Voi pensate che l'opinione pubblica si calmerà, ebbene, io sono di parere contrario. Le maledette sette più o meno religiose hanno sempre iniettato nel tessuto sociale un sacco di emotività a buon mercato. È un fatto deprecabile, ma finora siamo riusciti a sopravvivere. Il vero pericolo, tuttavia, è il ritorno isterico a forme religiose del passato, al fanatismo del tipo medioevale. La storia ci insegna che durante queste esplosioni di misticismo il contadino abbandonava la terra, l'artigiano il negozio, tutti presi da una specie di accecamento spirituale. L'industria d'oggi è già malata di assenteismo, e chi lavora spesso commette errori costosissimi in termini di...»

«Ecco il punto» lo interruppe Alice. «Tutto conduce sempre al sacrosanto dollaro. I nostri industriali, i nostri affaristi temono che tutta questa faccenda farà loro perdere del denaro.»

«E che c'è di male? Il denaro è la base del nostro sistema economico. E

checché tu ne pensi, anche del sistema sociale. Te lo dico io, questo paese ha cominciato a scendere la china che lo porterà al collasso. E i nostri damerini della Casa Bianca non sono disposti ad ammetterlo.»

«Lo facciamo, invece» disse Porter. «Solo che le nostre previsioni non sono così pessimistiche. E poi ci sono altri problemi, questioni più pressanti...»

«Per esempio?»

«Be', una varietà di...»

«Fermo là!» gridò il senatore, trionfante. «Lo sapevo! Lo sapevo che c'era qualcosa che tentavate di nascondermi!»

«Senatore, vi assicuro...»

«Avete scoperto qualcosa, è così? Qualcosa sul conto dei visitatori di cui non conviene parlare in giro.»

«Che io sappia no» disse Porter.

Il senatore si sprofondò in una poltrona e vuotò il bicchiere.

«Non c'è bisogno che me lo diciate. Non voglio saperlo in anteprima. Lo direte a me, come a tutti gli altri cittadini, quando sarà il momento. Per ora dovete mantenere il segreto, capisco. È un bene. So che il nostro allegro segretario di stato vorrebbe condividere le scoperte col mondo intero, compreso Ivan. È una sciocchezza naturalmente.»

«Senatore, temo che vi sbagliate orribilmente. Non abbiamo scoperto niente di niente.»

«Detto fra gentiluomini» proseguì imperterrito il vecchio Davenport,

«sapevo che eravate uno su cui si poteva contare. Uno che sa tenere la bocca chiusa.» Guardò l'orologio. «Si sta facendo tardi. Vi ho trattenuto più del

necessario con tutte queste sciocchezze. Voi e Alice farete tardi al ristorante.»

30

Lone Pine

Un visitatore era caduto alle spalle degli altri e stava immobile, senza più tagliare gli alberi. I suoi simili continuavano nella solita attività. Stiffy Grant si fermò di botto quando vide la scena. Si spinse indietro il cappello, poi si asciugò la fronte.

«Che diavolo è successo?» disse a voce alta. Non ci fu risposta. Strinse gli occhi, cercò di mettere a fuoco lo sguardo, e la cosa gli costò non poco sforzo. Si frugò nella tasca posteriore in cerca della bottiglia, la trovò, la stappò, e la portò alle labbra. Quando ebbe bevuto, dette un'occhiata per vedere quanto ne rimaneva: poco, una sorsata o due. Non era del migliore, anzi era la qualità più economica, ma era pur sempre alcol e gli dispiaceva che stesse per finire. Tappò la bottiglia, se la mise in tasca e ne tastò i contorni per essere sicuro della sua presenza. Si mise in cammino lentamente, per non cadere (la bottiglia poteva rompersi) e si avvicinò al caduto per scoprire come mai non si desse da fare. Forse era stanco e si era fermato a riposare, ma da quando i visitatori erano atterrati non ne aveva mai visto uno riposarsi.

Siccome Norton gli aveva pagato la colazione, a Stiffy restavano abbastanza soldi per farsi un'altra bottiglia di toccasana. Era bello pensare, si disse, che c'era almeno un'altra bottiglia nel futuro. Quel Norton, dite quello che vi pare, era un tipo in gamba. Il visitatore immobile era più lontano di quanto avesse pensato, ma lui si fece strada pazientemente fra le balle di cellulosa, lungo il sentiero che l'alieno aveva tracciato nella foresta. Finalmente lo raggiunse.

«Che succede amico?» chiese Stiffy, mettendo una mano sulla pelle del colosso. Era stanco e ci si appoggiò per un momento, tanto da riprendere fiato.

E quando tese il braccio sentì che nella creatura c'era qualcosa che non andava, qualcosa che la rendeva diversa dalle altre che aveva toccato, anche

se sul momento non capì di che cosa si trattasse. Poi lo seppe. Il visitatore era freddo. Non c'era più l'amichevole calore che aveva sempre sentito appoggiando una mano su di loro. Scosse la testa, sorpreso, e avanzò di pochi passi per tastare un altro punto della superficie: freddo anche quello. Barcollò per tutta la lunghezza del visitatore, toccandolo ripetutamente, e sempre avvertì una sensazione di gelo simile a quello che emanano le pietre. Il calore era scomparso: Scivolò lungo il fianco della creatura nera e si sedette, con la schiena contro il corpo colossale.

Freddo e immobile, e non più sospeso di qualche centimetro, ma accasciato al suolo. Era forse morto? Così facevano pensare il gelo e l'immobilità. E questo provava una volta per tutte che erano esseri viventi, viventi e mortali... Ma Stiffy non ne aveva mai dubitato. Sapeva che erano vivi, e sapeva che erano amici. Rifletté su quest'ultima constatazione, perché erano parecchi anni che non aveva più un amico, ed era strano che dovesse trovarne uno in un popolo che non era il suo.

Rannicchiato contro il visitatore, senza coprirsi la faccia, Stiffy lasciò

che le lacrime gli scorressero sulle guance ruvide. Piangeva la morte di un amico.

31

Minneapolis

Al Lathrop, il direttore del giornale, sedeva a capotavola nella sala delle riunioni e batteva pigramente con una matita sul legno. Perché ci ha chiamati?, si chiese Kathy. A parte Lathrop c'erano solo lei, Jay e Johnny. La presenza di Johnny era ovvia, ma non quella degli altri due. La sala delle riunioni era il posto in cui i capiservizio si incontravano per discutere del materiale reciproco e impostare, magari insieme a Lathrop, il numero del giorno dopo. Questi conciliaboli, però, avvenivano solitamente nel tardo pomeriggio, mentre invece era appena passata l'ora di colazione.

«Ho pensato» cominciò Lathrop «che ci convenga stabilire in anticipo come trattare la faccenda dei visitatori. Finora abbiamo fatto un lavoro più

che coscienzioso, ci siamo mantenuti obiettivi e responsabili. Ora bisogna imprimere una svolta al tono dei nostri articoli, in rapporto agli sviluppi della situazione. Johnny, tu te ne sei occupato fin dall'inizio: cosa credi che dovremmo fare, adesso?»

«Al, credo che sia troppo presto per fare altro che non sia riportare i fatti col massimo scrupolo. All'inizio avevamo per le mani una faccenda esplosiva, che faceva notizia da sé, e la nostra preoccupazione era di non fare voli di fantasia o diffondere toni allarmistici. A parte questo, Jay ha scritto articoli speculativi di carattere generale, ma niente che non fosse già stato fatto prima dell'arrivo dei visitatori. Il nostro interesse era, ed è, informare i lettori col massimo tatto, pur senza tacere le notizie.»

«Però, ormai la gente ci ha fatto l'abitudine. Qualcuno, può trovarlo difficile da mandar giù, qualcuno può ancora stentare a capacitarsi, ma il grosso dell'opinione pubblica si è rassegnata al fatto che abbiamo visitatori spaziali e che probabilmente resteranno per un po'. Io penso, quindi, che sia necessario dare ai lettori qualcosa in più del resoconto nudo dei fatti, qualcosa che analizzi l'avvenimento in profondità, che cerchi di prevederne le conseguenze, che insomma faccia da sfondo alla cronaca giornaliera.»

«Capisco il tuo punto di vista. Tu vuoi qualcosa che faccia pensare la gente.»

«Esatto. Tentare di rispondere ad alcune delle domande che si staranno facendo.»

«Al, credo che sia comunque troppo presto. Verrà il momento in cui potremo fare come dici, ma non ora. Per scrivere il genere di cose che pensi ci vuole molta informazione, e soprattutto molta riflessione sui fatti. Sono d'accordo che non è necessario documentarsi come per descrivere un fatto di cronaca, ma anche con le ipotesi bisogna andarci piano. Allo stadio attuale rischieremmo di prendere qualche terribile granchio.»

«Non intendevo dire che dobbiamo adottare bruscamente una linea di speculazioni. Però possiamo cominciare a pensarci, e a chiedere a noi stessi: se fossimo lettori, cosa vorremmo che scrivesse il giornale? In redazione c'è un mucchio di gente che passa la giornata a osservare gli alieni e a

descriverli. Be', che si facciano venire qualche idea. Kathy, voi e Jay siete quelli che hanno seguito la vicenda più da vicino. Cosa ne pensate? Tanto per cominciare, che cosa ne pensate dei visitatori?»

«Mi piacciono» rispose Kathy.

«Be', ammetto che non mi aspettavo una risposta del genere. Ma andate avanti: cos'è che vi piace?»

«Innanzi tutto non ci hanno fatto nessun male. Hanno creato un po' di confusione qua e là, ma senza cattive intenzioni.»

«A Lone Pine hanno ucciso un uomo.»

«Era lui l'aggressore. Ha sparato al visitatore. Dopo di allora, però, nessun incidente. Io direi che si comportano da persone educate.»

«Persone, Kathy?»

«Certo, sono persone. Diverse da noi, ma questo non ha importanza. Sono intelligenti e sospetto che abbiano un codice morale.»

«Può essere vero» intervenne Jay. «Ma nondimeno ho l'impressione che siano arroganti. Non ci prestano attenzione, e non lo fanno per attirarci in un tranello, ma candidamente, come se veramente non meritassimo considerazioni. A volte sembra che non ci vedano nemmeno.»

Kathy fece per replicare, ma si trattenne a tempo: non poteva parlare di Jerry, non poteva raccontare la sua *stretta di mano* col visitatore. E poi, era stata più che una stretta di mano: era stato un gesto intimo e ricco di comprensione.

«Stavate per dire qualcosa?» chiese Lathrop.

Lei scosse la testa. «Solo che per me sono persone. Vorrei poter spiegare perché, ma non posso. Non riesco a descrivere quello che sento.»

«C'è una cosa a cui ho pensato in particolare» disse Jay. «Secondo me questi esseri vengono da molto lontano: sembra assodato che si servano della cellulosa come nutrimento per i piccoli, forse anche per se stessi. Non ne siamo sicuri, ma è ragionevole fare un'ipotesi in questo senso. Da questo segue che, evidentemente, non vengono dal sistema solare, perché

nessun pianeta contiene la cellulosa a loro necessaria. Hanno fatto dunque un viaggio di anni-luce, probabilmente di parecchi anni-luce, perché non credo che ogni stella con un suo sistema abbia un pianeta ricco di cellulosa. Il loro mondo d'origine, pur con le debite differenze, dev'essere perciò

alquanto simile alla Terra...»

«Jay» disse Garrison «dove diavolo vuoi arrivare?»

«La mia ipotesi porta a svariate considerazioni. La principale è che sono in viaggio da moltissimo tempo: i fisici dicono che non si può viaggiare a velocità superiore a quella della luce, e probabilmente nemmeno a velocità

di poco inferiori. Ne segue che forse quelle creature hanno impiegato migliaia di anni per arrivare fino alla Terra.»

«Dovevano essere disperate per imbarcarsi in un viaggio simile» osservò

Kathy. Evidentemente è successo qualcosa che le ha costrette a partire, in cerca di un pianeta lontano, di un pianeta che non erano nemmeno sicure di trovare, per ottenere la cellulosa e nutrire così i nuovi nati. L'alternativa era quella dell'estinzione.

«Avete una bella fantasia» commentò Lathrop.

«Credo che Kathy abbia ragione» disse Jay. «La scena che ha descritto risponde probabilmente alla verità. Avranno esplorato chissà quanti sistemi solari prima di trovare quello adatto. Se è così, si tratta di una razza estremamente longeva.»

«Volevi qualcosa che facesse pensare la gente» disse Garrison a Lathrop. «Kathy e Jay ti hanno costruito una teoria coi fiocchi. Che ne diresti se la scrivessero?»

Lathrop si strinse nelle spalle. «Non so, mi sembra troppo campata in aria. Sembrerebbe soltanto un pezzo sensazionale.»

«Già, e così qualsiasi pezzo speculativo, cioè non basato sulla cronaca. Io dico che, per il momento, la via migliore sono ancora i fatti. Non abbiamo elementi su cui costruire una teoria. Non possiamo pretendere di capire una forma di vita così diversa da noi. L'idea di Kathy per cui sarebbero partiti a cercare un posto dove sfamare i bambini ha un senso secondo i nostri parametri, ma secondo quelli dei visitatori? Probabilmente la loro civiltà, i loro pensieri sono così diversi che non riusciamo nemmeno a immaginarli. Il loro modo di ragionare, perfino il loro stile di vita, se vuoi metterla così, è probabilmente incomprensibile.»

«Già, forse hai ragione» convenne Lathrop. «Ricordatevi tutti un cosa, però: non voglio che si tirino conclusioni di sorta. In questa faccenda il sensazionalismo va evitato a ogni costo. Fra parentesi, Matthews mi ha detto oggi da Washington che è stato fatto una specie di test su un visitatore. Qualcosa che aveva a che fare con un'arma. Si sa qualche cosa in proposito?»

Garrison scosse la testa. «Matthews è stato alla conferenza stampa della Casa Bianca e ne è uscito non più di mezz'ora fa, ma quando qualche giornalista ha chiesto chiarimenti a Porter lui ha negato di sapere del test.»

«Quanto possiamo fidarci di quello che dice Porter?»

«Finora non ci ha giocato tiri mancini. Il guaio è che all'interno della Casa Bianca ci sono punti di vista divergenti. Porter vorrebbe vuotare il sacco, ma altri premono perché tenga la bocca chiusa. Se c'è stato un test militare, probabilmente i risultati sono coperti dal segreto e Porter è stato costretto a tacere.»

«C'è altro?»

«Non molto, a parte il solito flusso di notizie sui visitatori. Pochi giorni fa uno di loro è sceso su un campo appena arato e, a quanto pare, ha seminato qualcosa. Poi si è piazzato su un pascolo ad aspettare. Scaccia chiunque tenti di avvicinarsi: a quanto pare è una nostra vecchia conoscenza.»

«Che diavolo intendi dire?»

«Ha il numero centouno dipinto in verde sul fianco.»

Kathy saltò in piedi: «È la prima! È quella atterrata a Lone Pine! Uno degli osservatori mandati dal governo le ha dipinto quelle cifre sulla pelle. È lei che ha avuto i bambini.»

«Lei?»

«Be', ha avuto i bambini no? Dalle mie parti si usa il femminile, in questi casi. Come ho fatto a perdermi la notizia?»

«Non è mai stata pubblicata» disse Garrison. «In qualche modo è finita sommersa nel mucchio delle altre e io me ne sono accorto solo oggi. La metteremo stasera.»

«Dobbiamo stare attenti a non farci scappare fatti come questo» disse Lathrop. «È una buona storia, avremmo dovuto pubblicarla subito.»

«Ogni tanto qualcosa sfugge. Non spesso, ma capita. Mi chiedevo se Kathy non ci sarebbe utile, nello Iowa: è là che è successa la faccenda, e forse il visitatore si ricorda di lei.»

«Ridicolo!» disse Lathrop. «Finora non ci hanno degnato della minima attenzione.»

«Come facciamo a saperlo?» disse Garrison. «Certo, nessuno si è fatto avanti a dirci ciao, ma questo non vuol dire che non notino la gente. Kathy è rimasta a Lone Pine per parecchi giorni e...»

«Anche ammesso che la vecchia centouno mostrasse di riconoscerla, cosa faremmo? Non possiamo mica chiedere un'intervista. Non c'è modo di cavare notizie dai visitatori.»

«Lo so benissimo» disse il redattore capo. «La mia è solo una sensazione. La sensazione che non faremmo male a mandare laggiù Kathy.»

«Va bene, fa' come ti pare. Sei tu il redattore capo, quindi segui il tuo istinto.»

In quel momento si aprì la porta e Jim Gold entrò trafelato.

«Johnny» disse «c'è Frank Norton da Lone Pine. Stiffy Grant ne ha appena trovato uno morto!»

«Ha trovato che cosa?»

«Un visitatore morto.»

Washington, D.C.

Porter sollevò il ricevitore: era il presidente. «Dave, potete venire un momento, per favore? C'è qualcosa che voglio sentiate.»

«Subito, signore.»

Posò il telefono e si alzò. Dalla sua scrivania d'angolo Marcia Langley, l'assistente di Porter, gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Non so di che si tratta. Probabilmente guai.»

Poco dopo entrò nell'ufficio di Grace, la segretaria del presidente, e le chiese: «Chi c'è con lui?»

«Il generale Whiteside.»

«Solo Whiteside?»

«Esatto. È arrivato un paio di minuti fa.»

Porter bussò alla porta che divideva i due uffici e l'aprì. Il presidente stava appollaiato su un angolo della scrivania e il generale era seduto su una poltrona appoggiata alla parete.

«Venite avanti, Dave» disse il presidente. «E prendetevi una sedia. Il generale ha qualcosa di strano da raccontarci.»

«Grazie, signore» disse Porter.

Il presidente tornò dietro lo scrittoio e si sedette normalmente in poltrona, in modo da avere davanti i due interlocutori. «Ho sentito che oggi pomeriggio avete passato un brutto quarto d'ora, con la stampa.»

«Volevano sapere di un certo test fatto dai militari. Ho detto che non ne sapevo niente.»

Il presidente annuì. «Eccellente. Siete dispiaciuto della vostra piccola bugia?»

«Signore, ci sono cose di cui si può e si deve parlare, ma ho pensato che il test, se non proprio segreto, fosse almeno strettamente riservato.»

«Ed è un bene che abbiate pensato così» s'intromise cupo Whiteside.

«Dal che deduco che per l'immediato futuro non sarò autorizzato a parlarne.»

«È per questo che vi abbiamo convocato» disse il presidente. «Rispetto voi e le vostre opinioni e non voglio che dobbiate agire alla cieca. Quando avrete sentito il racconto di Henry, converrete che è meglio non divulgare la notizia.» Fece un cenno a Whiteside. «Vuoi ripetere, per favore?»

Il generale si sistemò più comodamente nella poltrona. «Le modalità

dell'esperimento le conoscete, penso. Abbiamo piazzato un fucile da caccia e filmato il percorso del proiettile a migliaia di fotogrammi al secondo.»

Il presidente annuì. «Certo, lo sappiamo.»

«È proprio incredibile» disse Whiteside.

«Okay, Henry, vai avanti e racconta.»

«Quando il proiettile ha colpito il visitatore, la sua pelle si è incurvata. Il proiettile non è penetrato, ha fatto solo un'incavatura nel fianco del colosso. Come quando si dà un pugno a un cuscino di piume, o quando ci si preme un dito nella guancia. Poi l'incavatura è scomparsa, la pelle è tornata tesa ed è esploso un lampo di energia che ha investito il fucile incenerendolo. La cosa buffa è che il proiettile non è stato sbalzato indietro, ma dopo un lieve contraccolpo è caduto a pochi metri dall'oggetto. In seguito l'abbiamo trovato sul terreno.» Il generale si fermò per prendere fiato. «I nostri esperti ci dicono che il visitatore ha convertito l'energia cinetica del proiettile in energia potenziale. Poi se ne è servito. Non è sicuro al cento per cento, ma tutto fa pensare che abbia assorbito l'energia potenziale, l'abbia analizzata e abbia risposto con una scarica rinforzata, quella che ha distrutto l'arma. Ha colpito

in pieno il nostro fucile, e l'ha annientato, perché, secondo gli scienziati, la rientranza formatasi nella sua pelle era parabolica, vale a dire con l'asse allineato alla traiettoria del proiettile. Gli esperti parlano di onda pulsante o onda riflessa, ma io non sono un tecnico. Il fatto è che il visitatore ha respinto l'energia del proiettile, e con essa ha distrutto l'arma del nemico. Se avessimo sparato, che so, con un mortaio, sarebbe successa la stessa cosa.» Fece una pausa e guardò i due ascoltatori. Poi: «Vi rendete conto di cosa significa?»

«Un perfetto sistema di difesa» disse il presidente. «Ritorce sul nemico la sua stessa forza.»

Whiteside annuì. «E modificando il tipo di energia. Questo, almeno, è

quanto pensano gli scienziati. Vedete, per far scattare le sue difese non è

necessaria un'emissione di calore. Se lo bombardaste con una tempesta di raggi gamma, sarebbe lo stesso. Il visitatore converte l'energia cinetica in potenziale, certo, ma probabilmente non si limita a questo. Probabilmente la gamma di conversioni di cui è capace è molto più ampia.»

«A parte noi tre, quanta altra gente è informata dell'accaduto?» chiese il presidente.

«Be', abbastanza: tecnici, soldati e via discorrendo. Ma la spiegazione dei fatti la conosciamo in pochi. A parte noi, altre tre persone soltanto.»

«Di cui ci si può fidare?»

«Senz'altro. Non parleranno.»

«Per metterci al sicuro» disse il presidente, «dobbiamo sostenere che il test non è mai avvenuto. Ve la sentite, Dave? So come la pensate, ma...»

«Anche se va contro i miei principi» rispose Porter «sono d'accordo che in questo caso è meglio non parlarne. Credo però che sarà difficile mante-nere la copertura: un tecnico, un soldato, possono sempre parlare. Non potremmo cavarcela dicendo che, sì, il test c'è stato, ma che i risultati sono stati

inconcludenti?»

«Secondo il mio parere» disse Whiteside «la miglior cosa è il segreto totale. Mettiamoci una pietra sopra.»

«Dave» riprese il presidente «non vi ho mai chiesto di nascondere delle notizie, finora. Adesso ve lo chiedo. Be', c'è stato il precedente dell'oggetto in orbita che cominciava a dividersi, ma sono pentito di avervi chiesto il riserbo. In quel caso, probabilmente, conveniva seguire la vostra via e dire tutto, anziché limitarsi a quel ridicolo bollettino della NASA. Stavolta, però, è diverso.»

«Stavolta abbiamo fatto una importante scoperta militare» incalzò

Whiteside. «Se solo sapessimo come funziona...»

«Possiamo sentire Allen.»

«Signor presidente» disse Whiteside «preferirei di no. Forse prima o poi ci darà una mano, pur senza essere messo al corrente di tutto, ma per il momento non glielo direi. Siamo già in sei a sapere la verità: forse troppi, ma non se ne poteva fare a meno. Restiamo in sei. Allen è un tenero, finirebbe col parlare, e oltre tutto è convinto che le conoscenze scientifiche vadano condivise. Gli uomini che ha messo insieme lavorano al di fuori delle misure di sicurezza e...»

«Non hai bisogno di convincermi, Henry. Hai perfettamente ragione. Allen resterà fuori.»

«I miei esperti pensano» riattaccò il generale «che i visitatori non rappresentino un problema dal punto di vista della difesa. Voglio dire, non si tratta di nemici. Pensano che si limitino ad assorbire energia da ogni fonte disponibile. Nello spazio assorbono ogni tipo di radiazioni, compresa l'energia delle particelle che collidono con loro: come abbiamo visto possono trasformare l'energia cinetica in potenziale. A quanto pare hanno la capacità di respingere l'energia in eccesso, come se possedessero una valvola interna di regolazione.»

«Voi avete usato un proiettile di calibro relativamente modesto» disse il presidente. «Gli esperti hanno un'idea di come reagirebbero a un calibro più grosso?»

«Suppongo che una bomba atomica potrebbe distruggerli» rispose il generale. «Ma niente di meno. La rientranza provocata dal proiettile era piccola e poco profonda, ma naturalmente crescerebbe con l'impiego di armi più grosse. Il visitatore che abbiamo sottoposto al test non se n'è accorto nemmeno, o così ci è parso. Mi piacerebbe fare test progressivi, con armi sempre più pesanti.»

«Non potete» scattò Porter. «Questo farebbe saltare la nostra copertura. Forse riusciremo a nascondere il primo, e se ci riusciremo sarà un miracolo, ma se insistete con altri tentativi non avremo nessuna possibilità.»

«Dave ha ragione» osservò il presidente. «Per il momento dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo. Il nostro compito adesso è scoprire che cosa sono i visitatori. Come sono fatti e come funzionano, se è la parola esatta. Forse entro breve tempo i dati raccolti da Allen ci aiuteranno a chiarire questi misteri.»

«Non ha molto su cui lavorare» disse Porter. «Tutto quello che può fare è starsene seduto a osservare.»

L'interfono ronzò e il presidente, aggrottando la fronte, premette un pulsante.

«Grace, vi avevo detto...»

«Sono terribilmente spiacente, signore, ma ho pensato che voleste essere informato. C'è qui il dottor Allen e dice che vuole vedervi immediatamente. Sembra che qualcuno abbia trovato un visitatore morto nel Minnesota.»

33

Minneapolis

Aveva l'impressione che la stanza lo soffocasse, e questo era strano, perché da quando ci abitava, da due anni, non gli era mai successo. Per la prima

volta si rese conto di quanto fosse piccola, nuda e squallida. I vetri erano sporchi, le pareti umide.

Allontanò da sé libri e carte, spingendoli in un angolo della scrivania, e si alzò. Oltre i vetri sporchi, un gruppo di bambini era intento in uno di quei giochi misteriosi che solo loro riescono a capire, giochi fatti di urla e corse sfrenate. Una donna anziana, affaticata dalla borsa della spesa, zoppicava sul marciapiede screpolato, un cane sedeva sbilenco sul gradino di una casa cadente. Il relitto di un'auto, dai parafanghi penduli, occupava il solito posto accanto al marciapiede.

Cosa diavolo mi sta succedendo?, pensò Jerry Conklin. E nel momento stesso in cui si pose la domanda, seppe.

Era la faccenda del visitatore. Da quando era successa lui non era più lo stesso. La preoccupazione gli aveva impedito di studiare, il pensiero di quello che era successo gli aveva rubato ogni ora di veglia. E questo dan-neggiava il suo lavoro: aveva una tesi da preparare ma non ci riusciva. Non sarebbe stato meglio, si chiese, se fosse andato a raccontare la storia alle autorità? Liberatosi dal peso, forse avrebbe ritrovato la vecchia energia. Ma, per qualche strana ragione, non aveva trovato il coraggio. Forse perché temeva il ridicolo, forse perché pensava che non gli avrebbero creduto... No, c'era qualcos'altro, e lui lo sapeva. Non riusciva a immaginare cosa, però. La speranza che il colloquio con Barr servisse a qualcosa era svanita. L'esobiologo non aveva riso, è vero, ma non era stato di nessun aiuto, e l'effetto liberatorio della confessione non c'era stato. Ora, dopo tanto tempo, non aveva più senso parlare. Circolavano tante storie sui visitatori, la sua non sarebbe stata che una fra mille voci. L'avrebbero accomunato alla banda di lunatici che fantasticavano, in una maniera o nell'altra, sull'avvenimento. Se prima era stato difficile raccontare la sua avventura, adesso era impossibile.

E il bello è che probabilmente non era finita. Prima o poi gli investigatori che lavoravano al relitto della sua macchina avrebbero scoperto il numero di targa, o quella del motore, e sarebbero risaliti fino a lui. Forse l'avevano già fatto. Jerry non aveva reclamato l'auto, non ne aveva denunciato la distruzione alla compagnia assicuratrice. Era stato indeciso. D'altra parte, che

cosa avrebbe detto? Per un po' aveva pensato di fingere un furto, ma poi non ne aveva fatto niente. Probabilmente i suoi guai sarebbero aumentati. Si allontanò dalla finestra e tornò alla scrivania. Costi quel che costi, pensò, devo lavorare un poco. Kathy sarebbe passata alle sei o giù di lì e sarebbero andati a cena insieme.

Kathy, pensò. Che avrebbe fatto senza di lei? Solo la sua forza e la sua premura gli avevano permesso di andare avanti.

E in quel momento suonò il telefono.

«Jerry» disse Kathy «mi dispiace tanto, ma stasera non posso venire. Mi mandano fuori città, a Lone Pine.»

«Oh, maledizione! Ero qui seduto e non aspettavo che il momento di vederti, Cosa è successo, stavolta?»

«Hanno trovato un visitatore morto. Probabilmente Washington manderà

degli esperti, e noi dobbiamo avere un corrispondente lassù. Johnny ha scelto me.»

«Visitatore morto? Come mai?»

«Nessuno lo sa. L'hanno trovato morto e basta. È stato Stiffy a fare la scoperta, ti ricordi di lui? Te l'ho presentato.»

«Sì, me lo ricordo. Ma come ha fatto a capire che era morto?»

«Era freddo» disse lei. «E poi non fluttuava, ma aderiva al terreno.»

«E ora tutti si precipitano sulla carcassa per sezionarla e vedere come funziona.»

«Suppongo che questa sia l'idea.»

«A me sembra orribile.»

«Anche a me, ma è naturale.»

«Quando tornerai?»

«Non lo so, fra un giorno o due, penso. Ci vediamo appena arrivo.»

«Speravo di vederti stasera.»

«Anch'io, Jerry, e mi dispiace moltissimo.»

«Oh, be', tu hai il tuo lavoro. Anch'io ne ho uno, se è per questo... la tesi. Cercherò di approfittarne e di darci sotto.»

«Oh, Jerry, c'è un'altra cosa. Hanno localizzato la vecchia centouno.»

«Centouno?»

«Sì, non ricordi che te ne ho parlato? Uno degli esperti di Washington ha dipinto un centouno verde sul primo visitatore... o visitatrice, visto che è

quella che ha avuto i bambini.»

«Sì, mi ricordo. Dove si trova, adesso?»

«In una fattoria nello Iowa. Vicino a un posto chiamato Davis Corners. Il fattore pensa che abbia seminato qualcosa nel terreno e che ora gli faccia la guardia. Quando qualcuno tenta di avvicinarsi al campo la nostra scatola nera fa in modo che si allontani.»

«Ma cosa può avere seminato?»

«Forse niente. Forse è solo un'ipotesi del contadino. Johnny pensava di mandarmi laggiù, poi c'è stata la scoperta di Lone Pine.»

«Perché avrebbe dovuto mandarti là? Tu cosa potevi farci?»

«Johnny aveva avuto un'intuizione. Lui funziona a intuizioni, ed è così

che manda avanti la redazione. A volte coglie nel segno. Chiamalo fiuto del giornalista, se vuoi. Adesso devo andare, l'aereo è pronto e Chet mi aspetta.»

«Mi mancherai, Kathy.»

«Anche tu. Lavora un sacco, mentre sono via.»

«Cercherò. Grazie di aver chiamato.»

Riappese e cominciò a fantasticare pigramente. La stanza gli parve di nuovo soffocante. Fissò lo sporco agli angoli dei vetri e le macchie alle pareti. La vecchia 101, pensò, da qualche parte nello Iowa a sorvegliare un campo. Perché proprio lo Iowa? Non c'erano alberi laggiù, o almeno, pochi alberi. Niente di paragonabile al Minnesota. Il contadino pensava che avesse piantato qualcosa, ma che cosa? Scosse la testa, confuso. Evidentemente il contadino si sbagliava. Si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente, e la memoria gli proiettò

per l'ennesima volta, con una chiarezza terrificante, le immagini di lui all'interno della creatura nera, la cosa battezzata 101. Vide ancora una volta i dischi luminosi, la foschia bluastra, le strane luci ammiccanti. Se fosse rimasto più a lungo, pensò, sarebbe riuscito a capire il segreto della creatura. Forse. Ma quanto tempo era stato prigioniero? Poche ore, o solo pochi minuti?

Se fosse rimasto più a lungo, se avesse potuto parlarle ancora... Basta, basta, non fare l'idiota. In realtà non le aveva parlato, non le aveva mai parlato. L'unica forma di *comunicazione* fra lui e la cosa erano state le sensazioni che si erano depositate nella sua anima e quell'inspiegabile senso di essere a casa. E l'idea, altrettanto stravagante, che la creatura fosse un albero. Probabilmente non si trattava nemmeno di comunicazione, ma di pensieri balenati alla sua mente. Tornò alla scrivania, ma non gli riuscì di lavorare. La mente gli turbinava come un vortice. Forse, pensò, la risposta si trova in quella fattoria dello Iowa. Macché, follia. Se fosse andato laggiù, 101 l'avrebbe scacciato come aveva fatto con tutti gli altri. Jerry si lasciava andare alle fantasticherie, e in parte se ne rendeva conto, ma non riusciva a liberarsene. Poi l'impulso divenne irresistibile: doveva andare nello Iowa.

Quello che avrebbe fatto laggiù si sarebbe visto poi.

Si alzò, cercò di lottare con se stesso: la verità è che aveva bisogno di una risposta, e quello era il solo modo che riuscisse a immaginare per ottenerla. Forse si sarebbe rivelata una bolla di sapone, ma non importava: doveva seguire il suo fiuto. Come aveva detto Kathy, a volte si coglie nel segno. Per metà del pomeriggio studiò i pro e i contro. Doveva andare nello Iowa e non aveva nemmeno la macchina. Ma Charlie l'aveva, e gliel'avrebbe prestata. Sudato, barcollante, si avvicinò al telefono e formò il numero di Charlie.

34

Lone Pine

Kathy guardava col binocolo gli uomini che lavoravano intorno alla carcassa, sull'altra sponda. Non c'era modo di scoprire cosa facessero esattamente. L'unica cosa certa era che in qualche modo (con l'aiuto di seghe) avevano tagliato dei pezzi di carcassa per trasportarli altrove (a Washington, o in qualche centro di ricerche). Adoperavano un mucchio di strumenti di cui non riusciva a indovinare la natura. Non era possibile parlare con gli esperti mandati dal governo, né

attraversare il fiume: il ponte prefabbricato era presidiato dalla Guardia Nazionale e la sponda era sorvegliata dai soldati.

I visitatori vivi non facevano caso a quello che succedeva intorno al corpo del loro compagno: continuavano a ingerire alberi e a espellere balle di cellulosa. Alcuni avevano figliato e i piccoli si spostavano qua e là per assicurarsi il pasto. Kathy abbassò il binocolo.

«Succede qualcosa di interessante?» chiese Norton.

«Niente di cui possa accorgermi.» Gli passò il binocolo. «Volete dare un'occhiata?»

«Non sono un esperto. Pensavo che avrebbero rimosso il visitatore e l'avrebbero portato da qualche parte: giù a Minneapolis, per esempio. Ma

forse è troppo grande. Deve pesare tonnellate.»

«Forse più tardi lo faranno. Per il momento quello che preme loro di più

è prendere campioni di tessuti, se poi sono davvero tessuti.»

Norton si portò il binocolo agli occhi e guardò la scena, poi lo restituì a Kathy.

«Non ho mai visto un simile spiegamento di forze» disse lei. «Vogliono che tutto rimanga segreto. Chet e io siamo arrivati solo qualche ora dopo la vostra telefonata, ma c'erano già i cordoni. In circostanze normali ci sarebbe un servizio di pubbliche relazioni, qualcosa per tenere informata la gente di quello che stanno facendo, e invece niente. Nemmeno uno straccio di notizia. Ci hanno chiuso fuori.»

«Per quelli di Washington dev'essere una faccenda grossa. Top secret.»

«Già. Inoltre sono stati colti di sorpresa e hanno dovuto muoversi in fretta. Chi si sarebbe aspettato che un visitatore morisse e loro potessero esaminarlo? Quando scriveremo che l'operazione è avvenuta nel massimo segreto e che non è stato dato nessun ragguaglio alla stampa il governo si risentirà. Già me l'immagino: diranno che con la solita enfasi abbiamo gonfiato il mistero.»

«Fra poco Lone Pine sarà invasa di nuovo dai giornalisti» disse Norton.

«Forse qualcuno riuscirà a far breccia nella maglia.»

«Io ci ho provato» disse Kathy «ma vi assicuro che non c'è niente da fare. Abbiamo solo quei soldati dalla faccia piatta e stupida. Non si prendono nemmeno il disturbo di rispondervi, e gli ufficiali lo stesso. Di solito invece gli ufficiali parlano, non foss'altro per dimostrare quanto sono importanti. Frank, non so perché mi abbiano mandata qui. Non serve a niente, e non so cosa diavolo dire a Johnny quando è l'ora della telefonata. Penso che un redattore scientifico avrebbe fatto meglio, uno come Jay...»

«Non vedo in che modo» replicò Norton. «Come avete detto giustamente, non c'è niente di cui parlare.»

«Quello che mi sorprende è che non ci sono nemmeno voci. In situazioni come questa, dove tutto è segreto, le voci non mancano mai: qualcuno capta qualcosa e ci ricama sopra. Qui, niente. Stiffy è a secco come me, eppure mi aspettavo che un pettegolezzo riuscisse a racimolarlo. Sally, lo stesso.»

«Vi toccherà aspettare. Se avrete pazienza...»

«Jerry e io avevamo appuntamento, stasera. Era importante per tutt'e due, perché era un mucchio di tempo che non andavamo a cena insieme. A cena in un ristorante, voglio dire, non a mangiare un hamburger in fretta in una birreria. Povero Jerry, non ha la vita facile. Sono sei anni che studia all'università, non ha il becco di un quattrino e si arrangia con lavori saltuari per pagare l'affitto di una misera stanzetta. Pensavo che ci saremmo sposati, così almeno avrebbe avuto un posto decente dove abitare, ma lui non vuole saperne. Non vuole che una donna lo mantenga. È orgoglioso e io lo rispetto per questo, ma non posso fare a meno di essere dispiaciuta per lui. D'altra parte non posso dimostrarglielo, perché se sapesse che sto in pena soffrirebbe ancora di più. Potevamo convivere, certo, molta gente lo fa, ma nessuno dei due lo vuole veramente. Ci sembra una specie di ripiego...»

«Vedrete che le cose si aggiusteranno» disse Norton. «Gli manca poco alla laurea e poi avrà un lavoro.»

«Non so perché vi parlo di questo» disse lei. «Non avrei dovuto, ma mi è

venuto spontaneo. Frank, perché ve ne parlo?»

«Non lo so, ma sono felice che lo facciate. Se vi ha aiutato un poco, ne sono felice.»

Rimasero seduti, senza parlare, nel pomeriggio d'autunno. Alla fine Norton disse: «Fra un giorno o due, prima della fine della settimana, me ne andrò via per un po'. Lo faccio ogni autunno, di solito un po'

prima di questo periodo. Me ne vado per la foresta, con una canoa legata sul tetto dell'auto. Parcheggio vicino a un piccolo fiume che conosco e me ne vado in giro in canoa. È il mio modo di dare l'addio alla foresta prima che l'imprigioni la morsa dell'inverno. Mi limito a remare, senza fretta, faccio un po' di pesca. Ma soprattutto, guardo.»

«È bello» disse Kathy.

«Pensavo... Perché non telefonate a Jerry e gli dite di raggiungervi qui?

Poi dite a Johnny che avete bisogno di una vacanza e vi unite a me, tutt'e due, in questa piccola gita. Voi vi sottraete un po' alle vostre scadenze, Jerry alle sue lezioni. Vi farebbe un gran bene.»

«Credo di sì» convenne lei «ma non possiamo. Io ho già finito i giorni di ferie, e Jerry sta lavorando alla tesi.»

«Mi dispiace. Sarebbe stato bello avervi con me.»

«Anche a me dispiace. Vi sono grata per avermelo chiesto.»

35

Washington, D.C.

Il presidente entrò nell'ufficio stampa quando ormai Porter era sul punto di andarsene. L'addetto stampa si alzò, sorpreso, ed esclamò: «Lavorate fino a tardi, signore.»

«Anche voi, vero, Dave? Ho visto la luce della vostra finestra e ho deciso di venire.»

«Cosa posso fare per voi?»

«Solo ascoltarmi un po'» disse il presidente. «Ho bisogno di qualcuno che mi faccia compagnia e davanti al quale possa togliermi le scarpe.»

Si diresse al divanetto dell'ufficio, vi si stese sopra e incrociò le mani dietro la

nuca.

«Dave» disse «tutto questo sta succedendo realmente o è solo un brutto sogno?»

«Temo che sia la realtà. Ma a volte anch'io mi faccio la stessa domanda.»

«Riuscite a intravedere una conclusione? Una conclusione logica?»

«No, ora come ora non ci riesco. Ma confido che tutto si aggiusterà, anche le situazioni peggiori si aggiustano. Non so come dirvi, è una specie di fede.»

«Per tutto il giorno sono stato bombardato di richieste. Gente che vuole che faccia questo o quest'altro. Probabilmente si tratta di sciocchezze, ma non per chi le ha architettate. Ho una pila di lettere alta così in cui mi si chiede di proclamare una giornata nazionale di preghiera. Che sia dannato se lo farò. Sicuro, in diverse occasioni i presidenti del passato hanno chiesto al popolo di osservare un giorno di preghiera, ma solo se le circostanze, a loro avviso, lo richiedevano. Secondo me qui non c'è niente per cui ci si debba mettere a pregare.»

«Questa faccenda ha sollevato un gran polverone mistico» disse Porter.

«Quando la gente non sa che altro fare si rivolge alla religione, o almeno a quella che pensa sia la religione. È un fuga nell'irrealtà. È il tentativo di capire cose che sono al di là della comprensione, la ricerca di un simbolo che riempia la lacuna fra noi e il mistero.»

«Sì, me ne rendo conto. E in un certo senso capisco le ragioni della gente. Ma proclamare una giornata di preghiera non farebbe che enfatizzare i nostri problemi. Quello che sta succedendo mi sorprende, mi sbalordisce, ma non mi dà panico. Forse mi sbaglio, Dave. Dovrei provare panico?»

«Non credo. Non c'è ragione di abbandonarsi al terrore. Quello che spinge i fedeli a invocare una giornata di preghiera è il desiderio di imporre a tutta la nazione il loro abito mentale.»

«Ho passato l'ultima ora, solo nel mio studio, a riflettere sul nostro problema. A che cosa ci troviamo di fronte, Dave? Mi sono detto che se fossi riuscito a schiarirmi le idee su questo punto sarei riuscito a vedere che cosa conviene fare. La prima cosa che ho pensato è che non siamo stati fatti segno a violenze, e nemmeno a minacce. Finora i visitatori si sono comportati in maniera amichevole. Probabilmente quelle creature ci osservano, e sebbene non tutti gli aspetti della nostra società siano loro chiari, cercano in un modo o nell'altro di inserirvisi, di non danneggiare lo schema. Naturalmente è impossibile esserne sicuri, ma è probabile che le cose stiano così e questo mi dà un senso di fiducia. Certo è possibile che le cose cambino da un momento all'altro. Prendete quell'episodio dell'Alabama, dove la polizia ha arrestato un gruppo di dinamitardi che volevano far saltare il visitatore solo perché gli aveva occupato lo stadio...»

«Non potevano farcela. Ci vuole altro che un po' di dinamite per distruggere un colosso del genere.»

«Avete ragione, Dave, se dobbiamo prestare fede ai dati raccolti da Whiteside e dai suoi esperti nel famoso test. Ma l'atto di aggressione sarebbe stato evidente e questo avrebbe potuto modificare l'atteggiamento dei visitatori nei nostri confronti. Finché non abbiamo ulteriori dati non dobbiamo commettere nessun atto di violenza, nemmeno involontario. Penso che, se lo volessero, i visitatori potrebbero facilmente sopraffarci.»

«Certo, abbiamo bisogno di informazioni. Come va con Allen? Sta studiando l'esemplare morto?»

«Lo sta studiando, ma finora non si sa granché. Sono ancora tutti a Lone Pine, e finché non sarà possibile portare la carcassa in un laboratorio attrezzato, non faremo molti passi avanti. Comunque gli uomini del Genio stanno studiando il problema del trasporto.»

«Come è morto? Lo hanno scoperto?»

«È quello che mi sono chiesto anch'io, Dave. Quando qualcuno muore la prima cosa a cui si pensa è la causa. Questa faccenda mi ha fatto venire in mente H. G. Wells e i suoi marziani, che morirono perché non erano immuni

alle malattie terrestri. Mi sono chiesto se qualche virus, qualche batterio, non abbia ucciso il visitatore. Ma non mi sembra che Allen abbia dato peso alla cosa: lui è tutto eccitato perché finalmente può sezionare una carcassa. Vi giuro, ci sono momenti in cui quel tipo mi mette i brividi. Non mi sembra nemmeno umano. Per lui gli scienziati sono una confraternita a parte, e questo mi preoccupa: c'è il caso che facciano una scoperta importante e non ci pensino nemmeno a rivelarcela. Io ho cercato di fargli capire in tutti i modi come deve comportarsi, ma non sono sicuro che lo farà. So come la pensate voi, Dave, ma...»

«La sicurezza nazionale sta a cuore anche a me, signore. Non amo il segreto per il segreto, ma mi rendo conto che ci sono cose sulle quali è meglio sorvolare, in pubblico. Penso che le scoperte fatte sul visitatore morto andranno trattate con molta cura: ma c'è sicuramente una parte che potremo rivelare anche alla stampa. I giornalisti si renderanno senz'altro conto che non diremo tutta la verità, ma sapranno accontentarsi. Chi mi preoccupa, invece, sono gli investigatori, gli scienziati stessi. Se venissero abbordati da qualche giornale...»

«Ho avvertito Allen di questo pericolo, e per questo si servirà esclusivamente di uomini del suo dipartimento, non gente presa dall'esterno. Giura che possiamo fidarci di loro. D'altra parte abbiamo disposto misure di sicurezza eccezionali, a Lone Pine.»

Il presidente si alzò, si avviò alla porta, poi tornò indietro e si sedette di nuovo.

«C'è un'altra cosa che non mi piace. Le Nazioni Unite stanno facendo un baccano d'inferno perché dicono che i visitatori sono un problema internazionale, non interno. Voi lo sapete meglio di me, Dave.»

«Sicuro. All'incontro di oggi con la stampa sono state fatte parecchie domande imbarazzanti. I ragazzi mi hanno costretto a pattinare sul ghiaccio sottile, come si dice.»

«Voteranno una risoluzione, ed è sicuro che perderemo. Solo una decina di governi ci saranno leali, ma il grosso dei nostri fratelli meno privilegiati, che

noi ci rompiamo l'anima ad aiutare, ci saranno contro.»

«Possiamo fare ostruzionismo. Rimandare la votazione...»

«Sicuro, possiamo rendergli la vita difficile. Ma che figura faremo davanti al resto del mondo? Il prestigio andrà a farsi benedire.»

«Forse non è il momento di pensare al prestigio, signore. Questo è il nostro show, siamo noi ad avere i visitatori sul groppone.»

«Avete ragione, Dave, ma non tutti la pensano così. Il segretario di stato è atterrito all'idea di una politica simile.»

«Lui è sempre atterrito.»

«Lo so, ma non sono soltanto lui e le Nazioni Unite a darci addosso. Gli ecologi, per esempio, pensano che non facciamo abbastanza per proteggere le nostre risorse boschive, le industrie di legname stanno facendo il diavolo a quattro. I contadini, visto che i visitatori atterrano sui loro campi, stanno cominciando a incrociare le braccia e a farsi sempre più inquieti. Il mercato azionario si è trasformato in una baraonda. A volte comincio a pensarci, e... lo so che è sbagliato, ma mi chiedo: perché noi? Perché proprio noi?

Perché non sono andati in Europa, in Sud America o perfino, che Dio mi perdoni, in Unione Sovietica?»

«Capisco i vostri sentimenti» disse Porter. «È un dannato problema.»

«Se solo riuscissi a spuntarla, una volta tanto... Se non dovessi combattere duramente per ogni centimetro guadagnato... Prendete la mia proposta sul problema energetico. Il fior fiore degli ingegneri ne sono entusiasti, perché è pratica e poco costosa: una centrale solare nei deserti del sudovest e pochi milioni per il sistema di trasmissione e immagazzinamento criogenico. Energia pulita ed economica per tutto il paese. Ma il Congresso no, non è d'accordo! La verità è che metà di quei signori sono solo pedine dei grandi monopoli dell'energia, e l'altra metà sono così stupidi che mi chiedo come facciano a trovare la strada di casa una volta fuori del Campidoglio.»

«Un giorno o l'altro dovranno ricredersi» disse Porter.

«Sicuro, un giorno o l'altro. Ve lo dico io quando: quando la benzina costerà cinque dollari al gallone e dovrete fare la fila per avere i tre galloni concessi del razionamento. Quando le case diventeranno di ghiaccio per mancanza di gas naturale con cui riscaldarle. E quando per contenere i consumi di elettricità useremo solo lampadine da venticinque candele...»

36

Iowa

Il sole era tramontato e cominciavano ad addensarsi le prime ombre del crepuscolo quando Jerry Conklin entrò nella stazione di servizio.

«Fatemi il pieno e controllate l'olio» disse al benzinaio. Mentre l'uomo era occupato con la pompa Jerry uscì a sgranchirsi le gambe. La stazione sorgeva al limitare di uno dei tanti paesini che aveva attraversato: un centro di commercio per gli agricoltori delle campagne circostanti.

L'abitato, in tutto uguale a quello dei paesi vicini, era formato da alcune file di casette linde e da una specie di centro degli affari. In alcune case si scorgeva una luce. Il silenzio della sera era calato sulla piccola comunità, rotto soltanto dall'abbaiare di un cane. Nelle strade non c'era molto traffico. Jerry era fermo sul ciglio della strada e guardava in una direzione e nell'altra. Si sentiva sempre più sciocco per aver preso una decisione avventata, e insieme alla delusione c'era quasi un senso di dolore. Avrebbe dovuto saperlo che il viaggio si sarebbe risolto in niente. Era stato stupido pensare che 101 l'avrebbe riconosciuto... ma, d'altra parte, chi poteva dirlo? Forse l'aveva riconosciuto... Se era stato così, Jerry non se ne era accorto. Non era confortante. Era arrivato alla fattoria a pomeriggio inoltrato, dopo aver sbagliato strada varie volte ed essersi fermato a chiedere indicazioni. Il fattore si trovava in cortile, e armato di chiodi e martello stava riparando lo steccato del porcile.

«Sì, è ancora seduto laggiù, a guardia del campo» gli aveva detto. «Ma non serve a niente avvicinarsi. Fate pure, se volete, tanto so già quello che

succederà. Verrei con voi, ma devo finire il lavoro. I maiali stavano per scappare, quindi devo riparare lo steccato.»

Jerry si era diretto al campo. La vecchia 101 sedeva su un campo di fieno a lato della striscia di terra dissodata. Non aveva fatto nessun tentativo di scacciarlo, era rimasta tranquilla al suo posto. Lui aveva cercato di richiamare alla memoria il momento del primo atterraggio, quando si era posata sul fiume, ma sebbene la scena gli si fosse ben impressa in mente (l'arrivo, il ponte che volava in pezzi) gli era stato difficile paragonare le emozioni provate quella prima volta ai sentimenti attuali. Il visitatore gli era perfino sembrato più piccolo, e Dio sapeva se era un bestione. Gli aveva girato intorno, si era avvicinato e l'aveva toccato affettuosamente. Era caldo e morbido. Jerry gli aveva dato un pugno amichevole, ma non c'era stato segno di risposta.

«Dimmi» aveva detto alla creatura. «Dimmi quello che ho bisogno di sapere.»

Non gli aveva detto niente, non gli aveva neppure badato, ma lui era sicuro che fosse conscia della sua presenza. Come poteva saperlo? Anche questo era un mistero.

Le aveva dato tempo, gironzolando intorno, l'aveva toccata, ma sempre con lo stesso risultato. Così alla fine si era allontanato, voltandosi ogni tanto a guardare, e lei era rimasta immobile come quando era arrivata. Tuttavia non lo aveva scacciato. Aveva scacciato gli altri curiosi, lui no. Questo poteva essere un segno di riconoscimento.

«Signore» disse il benzinaio «vi ci vuole dell'olio.»

«Va bene, mettetecelo. Questa macchina se lo beve, l'olio.»

Pagò e guidò verso il paese, ma quando fu all'altezza del centro commerciale fece una conversione e tornò sulla statale, diretto ancora una volta alla fattoria. Forse era cocciutaggine, forse era il desiderio di non mollare al primo tentativo, comunque non prese a freddo la decisione di fare dietrofront: fu un impulso che lo colse all'improvviso, e lui si limitò a non opporre

resistenza. Non poteva ripresentarsi al contadino, questo era ovvio: benché cordiale l'uomo si era insospettito quando aveva visto che il visitatore non lo scacciava, quasi intuisse un'intesa fra loro. Avrebbe raggiunto 101 per una strada secondaria, coperta di ghiaia, che aveva notato in precedenza. Quando arrivò nei pressi della fattoria temette per un momento di perdere l'orientamento, nonostante la notte chiara e la luna splendente, ma per fortuna riconobbe alcuni segni che lo aiutarono a ritrovare il cammino: un piccolo ponte di ferro che attraversava un ruscello, una quercia solitaria in mezzo a un pascolo, vicino a un deposito di fieno. Trovò la strada inghiaiata poco dopo le dieci, parcheggiò l'auto e uscì. Da quel punto, secondo i suoi calcoli, 101 doveva essere visibile. Sia che avesse guidato con particolare senso dell'orientamento, sia che la fortuna ci avesse messo lo zampino, in poco tempo localizzò la sagoma scura della fattoria e quella colossale del visitatore acquattato. Jerry attraversò i campi cautamente, inciampando ogni tanto in un ramo secco, e un paio di volte si imbatté in re-cinti di filo spinato che non fu facile superare. La notte era diventata fredda e lui si abbottonò la giacca. Da qualche parte c'era una civetta che faceva sentire la sua voce, mentre un cane solitario abbaiava in lontananza. Jerry si muoveva in un vasto spazio deserto che, per qualche motivo, gli sembrava minaccioso: come se da un momento all'altro qualcosa dovesse sbucare dal buio, ma non era facile dire cosa.

La traversata sembrava non avere fine e lui provò a coprire l'ultimo tratto di corsa ma dovette smettere perché inciampava continuamente. Alla fine arrivò: in mezzo al campo si stagliava la sagoma di 101 illuminata dalla luna.

Fece gli ultimi metri barcollando, poi si rannicchiò contro il corpo gigantesco che lo proteggeva dal vento di nord-ovest. Provava l'irresistibile impulso di rannicchiarsi ai piedi del visitatore, di aggrapparvisi, come se avesse trovato un rifugio. Era un'idea sciocca, lo sapeva, e faticosamente si rimise in piedi. Nell'alzare la testa al cielo e nel vedere l'enorme massa nera che oscurava le stelle, provò di nuovo il senso di solitudine che l'aveva afferrato quel pomeriggio, e che tornando sui suoi passi aveva sperato di dissipare.

Ma la solitudine e il vuoto non sparivano, e il suo era un gesto da folle. Era tutta una follia, quel viaggio, una follia cominciata quando aveva telefonato a Charlie per chiedergli in prestito la macchina. Si voltò, lentamente, e fece per

allontanarsi dal visitatore indifferente. Poi, nell'istante stesso in cui fece il primo passo, qualcosa di sottile e invisibile, che faceva pensare a un laccio, si avvolse intorno al petto di Jerry e lo trascinò in alto. Sotto di sé vide i campi inargentati, vide un ruscello scintillare fra gli alberi e vide, in lontananza, le luci di una fattoria. Si ritrovò nello strano ambiente che non era tenebroso, ma che risplendeva di una luminosità bluastra, e sentì l'odore di umido che aleggiava nell'aria calda. I dischi luminosi ammiccarono di nuovo e di nuovo si profilarono le forme fantastiche, cangianti, che era impossibile fissare. File di occhi imperscrutabili lo tenevano sotto controllo. Era come se non avesse mai abbandonato quel posto.

Era caduto in ginocchio e cercò di rialzarsi, ma un turbine di sensazioni violente lo investì e lui fu costretto a mettersi in ginocchio di nuovo, le mani appoggiate ai pavimento per non finire lungo disteso. E il cervello pulsava, le sensazioni lo assalivano così numerose e potenti che era impossibile zittirle o almeno trovare un senso ordinatore.

«Calmatevi, per favore. Datemi una possibilità» sussurrò Jerry Conklin. La tempesta interiore si attenuò e lui barcollò per un attimo, come se si fosse appoggiato a un supporto e qualcuno gliel'avesse tirato via all'ultimo momento.

Poi il flusso emotivo riprese, ma stavolta più dolce, o più subdolo, come se volesse coglierlo di sorpresa. Jerry lo paragonò al gatto che avanza guardingo puntando l'uccellino.

37

Washington, D.C.

«Papà» disse Alice «alcune notizie che ho sentito non mi piacciono per niente.»

Il senatore Davenport, sprofondato in poltrona, la guardò da sopra l'orlo del bicchiere di scotch.

«E quali sarebbero queste notizie, mia cara?»

«Negli ambienti del governo si parla di liberarsi dei visitatori a tradimento. Di spruzzare droghe psichedeliche sugli alberi che mangiano, di finanziare un progetto di ricerche per un batterio che risulti letale al loro organismo. C'è chi pensa che sia meglio spendere i milioni per levarsi l'incomodo che cercare di svelarne il mistero. Sono voci di corridoio, papà, ma allarmanti.»

«Sì, credo di aver sentito qualcosa del genere. Non ingaggiare una guerra aperta, ma debellare il morbo. È così che si dice: debellare il morbo.»

Il senatore ruotò la poltrona per guardare in faccia Porter.

«Forse il nostro amico della Casa Bianca ha qualche commento in proposito.»

«Credo che farei meglio ad astenermi.»

«Vedete, alcuni ragazzi stanno cominciando a stufarsi della situazione. Per il momento spettegolano fra loro nei corridoi, proprio come ha detto Alice, ma prima o poi faranno il passo decisivo.»

«Per il momento, mi sembra prematuro anche solo pensare di cacciare via i visitatori.» disse Porter. «Ho sentito fantasie circa la possibilità di sviluppare un ceppo patogeno selettivo che li uccida tutti, ma per me restano chiacchiere. Nessuno ha la minima idea di come fare. Innanzitutto bisognerebbe sapere come sono fatti i visitatori e come funziona il loro metabolismo, solo allora potremmo immaginare che reazione avrebbero a un determinato agente. Anche la faccenda della selettività è una trappola: come essere sicuri che il ceppo sviluppato funzionerebbe a senso unico, e che insieme ai visitatori non spazzerebbe anche il genere umano?»

«In ogni caso è un'idea mostruosa» disse Alice. «Non abbiamo motivo di odiarli.»

«Di questo non sarei sicuro» replicò il senatore. «Parla a un ecologo e vedrai. Pensano che, se non prendiamo misure adeguate, i nostri ospiti distruggeranno le ultime risorse forestali del paese. Parla al presidente di una ditta di legname, a un pilota di linea o a un controllore di volo. Tutta gente

che ti direbbe motivi a iosa per liberarci di quegli affari.»

«Si tratta di interessi secondari» ribatté Alice. «Piccole corporazioni invelenite che tentano di sobillare tutti quanti.»

«Figliola, sono sorpreso di sentirti parlare così. Fino a poco tempo fa ti stavano a cuore gli interessi delle minoranze: i neri, per dirne una, i poveri indiani...»

«È diverso. Le minoranze che io difendo sono minoranze culturali, le tue economiche: poveri capitalisti cui di colpo si gela il sedere.»

«Gli ecologi non sono una minoranza economica. Al contrario sono inclini all'emotività e nati per creare complicazioni agli uomini d'affari.»

«Credo» disse Porter «che l'atteggiamento dell'opinione pubblica verso i visitatori stia cambiando. All'inizio tutti erano eccitati dalla novità, ora gli ospiti sono solo fastidiosi: goffe scatole nere che deturpano il paesaggio, ci svolazzano sopra e interferiscono in cento modi con la vita quotidiana della popolazione. In pochi mesi questo senso di irritazione potrebbe trasformarsi in avversione e in odio vero e proprio, ma non credo che le prime a manifestarlo sarebbero le minoranze direttamente colpite dall'intrusione. Al contrario, penso che l'odio germoglierebbe in quel calderone vasto e indifferenziato che è l'opinione pubblica. E sarebbe un peccato, perché sono convinto che dobbiamo scoprire chi siano e come comportarci al meglio con loro.»

«Allen e la sua équipe stanno sezionando il visitatore morto nel Minnesota. Ci sono novità?»

«Non che io sappia, senatore. Non è stato redatto un rapporto preliminare, ma qualcuno ha messo in giro la voce che si tratti di piante... che i visitatori appartengano al regno vegetale.»

«Piante? Cristo, ma non ha senso.»

«Infatti. Sto cercando di risalire alla fonte della voce, ma finora senza

successo.»

«Poi c'è quella faccenda dell'antigravità. Se i nostri amici sanno come servirsene, anche noi potremmo impararlo. È la cosa che mi interessa di più.»

«È un'ipotesi, nient'altro, e deriva dal fatto che quando si sollevano e si muovono non fanno uso di propulsori, o di qualcosa che noi possiamo riconoscere come un propulsore. In realtà è un volo di fantasia che facciamo per spiegarci un sistema di locomozione che sfida tutte le leggi note.»

«Voi due parlate solo di quello che noi potremmo guadagnare dai visitatori» intervenne Alice. «Ma non vi ha sfiorato l'idea che anche loro potrebbero prendere qualcosa da noi?»

«Certo» le rispose il padre. «Da noi prendono la cellulosa. Ed è un prezzo abbastanza esiguo se in cambio ci danno l'antigravità.»

«Aggiungiamoci pure qualche macchina usata.»

«D'accordo, d'accordo, ma ne hanno prese pochissime, e poi hanno smesso.»

«Mi sono chiesta spesso» disse Alice «perché volessero le macchine. Papà, non riesco proprio a capirti. Tanto per cominciare li hai accusati di mandare a catafascio l'economia del paese. Poi ci hai ripensato e ti sei detto che magari lo scambio non era proprio svantaggioso.»

«Ho riflettuto, figliola. Se giochiamo bene le nostre carte, ci si offrono possibilità interessanti.» Il senatore si rivolse a Porter: «Ho anche sentito parlare di un test effettuato su un visitatore, a quanto pare con un'arma. È

un'altra voce di corridoio o voi ne sapete qualcosa?»

«Ne so quanto voi. La voce è giunta anche a me.»

«Niente di sicuro? Niente dettagli?»

«Assolutamente niente.»

«Quelle creature devono avere una specie di sistema difensivo» disse il senatore. «Nello spazio saranno state esposte a ogni genere di pericoli, anche se non riesco a immaginare quali. Sarebbe bello se riuscissimo a scoprire di che si tratta.»

38

Minneapolis

I pezzi grossi del giornale sedevano per il solito conciliabolo nella sala riunioni. Dalla porta socchiusa giungeva il ticchettio delle macchine da scrivere e il brusìo delle conversazioni. Garrison disse: «Abbiamo il pezzo di Jones sulla controversia indiani-Colline Nere. Dovremmo pubblicarlo al più presto.»

«Credevo che lo tenessimo in serbo per il supplemento della domenica»

rispose Lathrop, il direttore.

«In un primo momento doveva essere così, ma se aspettiamo ancora un po' perderà di attualità. Poi c'è un pezzo su cui Jamison ha lavorato per settimane, una cosa veramente buona, sulle conseguenze di un collasso energetico in questa regione. Ci ha dato sotto, ha intervistato un mucchio di persone. Oggi non ci sono notizie grosse, quindi potremmo metterlo addirittura in prima pagina.»

«Non c'è un buon articolo sui visitatori?»

Garrison guardò Gold. Il vice caporedattore si strinse nelle spalle.

«Niente di speciale. La faccenda comincia a sbollire.»

«Non credo che i visitatori facciano notizia come una volta» disse Garrison. «I lettori cominciano a stancarsi. Abbiamo insistito fin troppo sull'argomento, il che andava bene quando la gente ne era avida. Tuttavia, se continuiamo a bombardarla...»

«E Kathy? È ancora a Lone Pine, vero?»

«Sì» disse Gold. «Per quel che serve... In realtà non salta fuori niente da quel posto. È impossibile cavare un ragno dal buco, lassù come a Washington. Non ho mai visto una riservatezza simile.»

«Sembra che stia succedendo qualcosa di grosso» commentò Garrison.

«Altrimenti, perché tanti segreti? Ma finché qualcuno non si decide a parlare noi resteremo al buio.»

«E dalla redazione di Washington?»

Hal Russell, capo della sezione telescriventi, rispose: «Anche lì il rubinetto si è chiuso. Ho parlato con Matthews un paio d'ore fa e non aveva niente da raccontarmi. Circolano voci, ma tutte senza fondamento. Se qualcuno sa quello che sta succedendo, dev'essere ben deciso a tenere la bocca chiusa. La nostra opinione è che la verità sia nota a pochissimi: a Washington se dodici persone sanno un segreto, prima o poi fa il giro del mondo. Nel nostro caso devono essere molto meno.»

«Allora perché teniamo Kathy a Lone Pine?» chiese Lathrop. «Se il governo vuole il segreto, che possibilità ha?»

«È una brava giornalista, quella ragazza. Se c'è qualcosa da scoprire, ha altrettante possibilità della redazione di Washington.»

«Penso che dovremmo richiamarla» insistette Lathrop. «Fra la gente che è fuori e quella che è in ferie siamo rimasti a corto di personale. Kathy ci sarà più utile qui.»

«Come vuoi» disse Garrison, scuro in faccia.

«Se pensi ancora a un pezzo di fondo, a un articolo speculativo, Jay ha avuto un'idea» disse Gold al direttore. «L'altro giorno ha parlato con qualcuno dell'università, un professore dell'Istituto di ricerche sugli americani nativi. Quell'uomo ha tracciato un parallelo fra la situazione che si è creata oggi (noi

e i visitatori) e quella che si creò secoli fa quando i primi bianchi arrivarono in America. Dice che gli indiani alla fine persero perché la loro tecnologia fu sopraffatta: come conseguenza, persero anche la loro cultura. La sconfitta sarebbe cominciata il giorno in cui un pellerossa volle sostituire a tutti i costi il suo tomahawk di pietra con un'ascia di ferro, e per ottenerla si piegò a un tipo di scambio, o di commercio, per lui altamente svantaggioso.»

«Un articolo del genere sarebbe solo propaganda camuffata» disse Lathrop. «Dovreste saperlo, sia tu sia Jay.»

«Jay non intendeva scriverlo dal punto di vista degli indiani, o almeno, non solo da quello. Voleva sentire l'opinione di storici, economisti e un sacco di altra gente...»

Il direttore scosse la testa. «Con la faccenda delle Colline Nere in ballo non possiamo permettercelo. L'articolo potrebbe essere bellissimo, documentato, imparziale, ma saremmo accusati lo stesso di partigianeria.»

«Oh, be'» disse Gold «era solo un'idea.»

39

Iowa

Il fiume spumeggiava contro la riva. Dick's Landing, situata su un costone di roccia che sporgeva di qualche metro sulle acque, era una località

fatta di case cadenti alle spalle delle quali si intravedevano i ripidi contrafforti rocciosi dello Iowa. Oltre la sponda si scorgeva un'isola, quasi prigioniera di uno dei tanti canali che il Mississippi, trasformandosi in una specie di giungla acquatica, forma in quella regione. A est si stagliavano i picchi azzurri del Wisconsin. Immobile sulla riva del fiume, Jerry guardava il faticoso avanzare della barca alimentata da un piccolo motore sputacchiante. Il canale non era facile da navigare, e la corrente sballottava la minuscola imbarcazione. A bordo c'era un uomo curvo, ingobbito, che tentava di tenere in vita il motore. Quando finalmente la barca approdò e l'uomo saltò a riva Jerry vide che era molto più vecchio di quanto avesse immaginato, ma nei movimenti aveva

l'agilità di un giovanotto. L'uomo percorse il breve approdo e gli si avvicinò. Jerry chiese: «Siete voi Jimmy Quinn?»

L'altro si fermò e lo guardò con limpidi occhi azzurri, ai cui angoli la pelle disegnava una ragnatela di rughe.

«Sono io. Chi lo chiede?»

«Il mio nome è Jerry Conklin. Mi hanno detto che sareste tornato presto, e che conoscete bene questa parte del fiume.»

«Da uomo e da ragazzo, ho sempre conosciuto il Winnishiek. Mi chiamano il topo acquatico, e questo io sono. Fin da quando ho imparato a camminare ho esplorato la regione e devo dirvi che è un intrico di lagune e di canali, di isole e serpenti. Sono andato a caccia sotto questi cieli, ho pescato e ho messo trappole, mi sono spinto in ogni angolo. Ma cosa posso fare per voi?»

«So che alcuni visitatori sono atterrati in questa zona, lungo il fiume.»

«Visitatori? Visitatori? Ah, sì, ora ricordo. Ho sentito il nome. Volete dire quelle grandi scatole nere che a sentire la gente cadono dal cielo.»

«Esatto» disse Jerry. «A quanto sembra li avete visti.»

«Sull'Isola dell'Anitra, sì. È la più grande, proprio in mezzo al fiume, a sette o otto chilometri da qui. Fin dove mi sono spinto io se ne vedevano tre, ma non so se sono ancora lì. Non sono sceso sull'isola, ho solo visto la gobba di quelle creature che sporgeva da sopra gli alberi. Era quasi sera, capite, e non osavo rimanere, ma se anche non fosse stata sera me la sarei squagliata lo stesso. Sono spaventose, quelle creature, e non appartengono alla Terra. Fanno venire i brividi. In un primo momento non ho nemmeno capito di cosa si trattava, poi ho pensato che dovevano essere i visitatori. Ma voi come lo sapete? Io non l'ho detto a nessuno. Si sarebbero messi a ridere, perché qui mi credono matto. A dire la verità, forse lo sono. Ho passato troppo tempo sul fiume.»

«Mi portereste da loro?»

«Oggi no. È quasi notte, e il fiume non è posto dove conviene girare di notte. Col motore che ho ci vorrà un sacco di tempo per arrivare all'isola.»

«Domani, allora, o meglio ancora dopodomani. C'è un'altra persona che voglio portare. È una ragazza, e deve arrivare da Minneapolis.»

«Un donna?»

«Sì, una donna.»

«E cosa ci viene a fare una donna da quei visitatori?»

«Forse oggi come oggi è la persona che li conosce meglio, al mondo.»

«Che io sia dannato! Di questi tempi non sai mai cosa aspettarti, da una donna. Se vi porto laggiù, ci sarà qualcosa per me?»

«Vi pagheremo.»

«In contanti?»

«In contanti.»

«Volete studiare da vicino quelle cose? Vi avverto, magari se ne sono andate.»

«Vogliamo semplicemente avvicinarle.»

«Datemi retta, signore, non ci andate troppo vicino. Io vi porterò all'Isola dell'Anitra e vi riporterò indietro ma non vi aspettate che vada sotto a quelle... cose.»

«Non sarà necessario. Dovrete solo indicarcele e aspettare.»

«Fatemi sapere quando avete bisogno di me. Di giorno sono quasi sempre sul fiume. Venite di sera.»

«Ve lo farò sapere.»

40

Washington, D.C.

Allen, il consigliere scientifico disse: «Questo è solo un rapporto preliminare. In seguito ci sarà dell'altro.»

«Avete trovato qualcosa, allora» disse il presidente.

«Qualcosa, sì. È difficile crederlo, ma i risultati delle analisi sono lì. Inoppugnabili.»

«Dottore» si intromise Whiteside «mi sembrate pallido come un morto.»

«Per forza. Questo sfida la ragione, sfida tutte le nostre conoscenze. I visitatori sono fatti di cellulosa.»

«Cellulosa? Quella roba bianca e molliccia?»

«Nel loro caso non è né bianca né tantomeno molle.» Allen si guardò in giro. «Siamo soltanto in quattro. Deve arrivare qualcun altro?»

«Per il momento no» disse il presidente. «Più tardi, quando ne sapremo di più, faremo una riunione allargata. Noi quattro siamo più che sufficienti: il generale Whiteside ha un interesse particolare nelle vostre scoperte. Dave è qui perché sa tutto quello che so io. In questa sede tutto quello che ci direte è da ritenersi confidenziale. Presumo che dei vostri collaboratori ci si possa fidare.»

Allen si irrigidì. «Si tratta solo di quattro uomini, e tutti si rendono conto che per il momento la scoperta è segreta.»

«Voi avete molti più di quattro collaboratori» osservò Whiteside.

«Gli altri sono esecutori, svolgono lavori secondari. Le analisi sono state fatte da quattro persone.»

«Va bene, dottore» disse il presidente. «Diteci di che si tratta.»

«Quelle creature sono fatte sostanzialmente di cellulosa, ma non nella forma a noi familiare. Per descrivere esattamente la situazione siamo dovuti ricorrere a un linguaggio molto specialistico.»

«Che noi non capiremo» disse il presidente. «Dovrete semplificare a nostro beneficio.»

«Farò quello che posso. Naturalmente, nel processo di semplificazione ci allontaneremo un po' dalla verità scientifica, ma ci intenderemo meglio. La parte interna della creatura che abbiamo esaminato è costituita da cellulosa incredibilmente compressa. Così compressa da poter sopportare una pressione di alcune tonnellate per centimetro quadrato. So che sembra impossibile, ma i dati sono lì. Non abbiamo idea di come possa realizzarsi una simile struttura. Il processo ci è ignoto.»

«Avete detto la parte interna della creatura. L'esterno è diverso?» chiese Whiteside.

Allen trasalì. «Sì, generale, completamente diverso. L'esterno è quello che potremmo definire un polimero di cellulosa e silicio che presenta, in uno schema che non ci è completamente chiaro, legami di ossido di silicio e legami ossidrilici, cioè di ossido d'idrogeno. Nella cellulosa c'è molto ossigeno, il legame silicio-ossigeno si presenta in un paio di forme diverse e, per rendere le cose più complicate, abbiamo constatato l'impiego di un misto delle due forme. In un certo senso la struttura sembra quella di un tetraedro; un silicato simile alla roccia, direi. Mi fa pensare al feldspato e al quarzo. Questi diversi legami formano quello che ho definito provvisoriamente un polimero.»

«Se non sbaglio, il succo di tutto questo è che la pelle del visitatore sembra roccia» disse Porter.

«Detto in linguaggio comune, sì. È dura come roccia, forse molto più

dura, ma il silicio le dà una certa elasticità, una certa cedevolezza. Normalmente nella roccia non si possono fare fossette. In questa sostanza, invece, sì. Durezza e duttilità sono le sue proprietà complementari. In più ha

un'incredibile stabilità termica. Abbiamo cercato di rappresentarci i poteri che queste caratteristiche danno alle creature. Si tratta solo di teorie, ma alquanto ragionevoli. Se il loro scopo le porta a viaggiare a lungo nello spazio, è evidente che debbono trarre energia da qualche fonte. Presumibilmente sono in grado di assorbirla perfino dal pulviscolo interstellare; è

inevitabile, tuttavia, che prima o poi si scontrino con pezzi di materia più

consistenti, e che questo provochi rientranze nella pelle. Quando questo avviene, la creatura trasforma l'energia cinetica del bolide in energia potenziale, e al momento in cui l'urto rientra e la pelle torna nella posizione primitiva, respinge la quantità di energia superflua al suo fabbisogno. In altre parole: la pelle produce un'onda riflessa di energia, esattamente come uno specchio riflette la luce solare.»

Porter diede un'occhiata a Whiteside, che si era irrigidito sulla sedia e guardava lo scienziato a bocca aperta.

Allen sospirò. «Abbiamo ragione di credere, anche se non posso entrare in dettagli per l'impossibilità di esprimere il concetto in linguaggio comune, che la composizione della pelle sia tale da modificare il flusso gravitazionale, il che porta alla possibilità per quelle creature di manipolare la forza di gravità e farsene attrarre o respingere. Se fosse vero, spiegherebbe il loro peculiare modo di fluttuare a una certa distanza dal suolo. Non solo, spiegherebbe anche il modo grazie al quale viaggiano nello spazio. Basterebbe loro individuare la sorgente gravitazionale verso cui vogliono dirigersi e lasciarsi attrarre da essa. Similmente, un'altra sorgente posta alle loro spalle fungerebbe da repulsore.»

Allen smise di parlare e guardò gli altri.

«Questo è tutto» disse. «So che sembra pazzesco e continuo a ripetermi che è pazzesco. Alieni, li chiamiamo, ma se le differenze fisiche sono così

enormi, quali saranno le differenze mentali? Che speranze abbiamo di capirli o di farci capire?»

«Forse il *gap* intellettuale non è grande come quello fisico» disse Porter.

«Finora hanno fatto un buon lavoro nel tentativo di capire le nostre esigenze. Sembrano aver afferrato i punti-chiave della condotta umana.»

«Spero che abbiate ragione» disse Allen. «Lo spero davvero.» Poi si rivolse al presidente. «In un paio di settimane ne sapremo di più. Alcune teorie potranno rivelarsi sbagliate, alcune ipotesi infondate, come è possibile che si facciano altre scoperte. Per il momento, è tutto.»

Si alzò, poi esitò un momento.

«C'è un'altra cosa. Interessante, anche se forse non molto significativa. Avrete tutti saputo di Centouno, naturalmente.»

Il presidente annuì. «Il primo visitatore, quello atterrato a Lone Pine. A quanto ne so, adesso si trova nello Iowa.»

«Esatto. Uno dei nostri osservatori è riuscito ad avvicinarsi al terreno dissodato in cui la creatura sembra aver piantato qualcosa. Il visitatore non lo ha allontanato, e l'uomo ha scoperto che si tratta di semi di pino. Ci era-vamo sempre meravigliati che fra i rifiuti espulsi dai visitatori non si trovasse traccia di semi di pino. Ecco il perché: li conservano per poi piantarli.»

«Ci vorrà un bel po' prima che quegli alberi crescano» osservò il presidente. «Centouno invecchierà, nel frattempo.»

«Forse no» disse Allen. «Secondo il nostro osservatore i semi stanno già

germogliando, il che a detta dei botanici è abbastanza eccezionale. La nostra ipotesi è che Centouno abbia sottoposto i semi a un trattamento speciale, per cui anche la crescita dell'albero dovrebbe essere più rapida.»

«Il che ci pone un altro problema» disse Whiteside. «Centinaia, se non migliaia di visitatori possono sciamare da un momento all'altro sui nostri campi, piantare i loro pini e scacciare i proprietari. I contadini si infurieranno.»

«All'inizio l'arrivo dei visitatori mi ha colpito come un pugno nello stomaco» confessò il presidente. «Io sono essenzialmente un animale politico e sapevo che una mossa sbagliata in questa faccenda poteva distruggermi la carriera. Poi pian piano ho cominciato a sentirmi a mio agio. Credo che la nostra strada e la loro possano procedere parallele, senza intralciarsi a vicenda. E credo che il loro modo di pensare sia molto simile al nostro. Se trovassimo il modo di comunicare con loro, credo che ci intenderemmo benissimo. Il fatto che Centouno si sia messo a piantare semi di pino rinforza la mia opinione: è un gesto che dimostra attitudine per l'agricoltura e interesse per la conservazione delle risorse. In questo senso il nostro e il loro pensiero coincidono.»

Allen fece per parlare, poi si trattenne.

«Stavate per dire qualcosa.»

«È esatto. Forse non è un fatto significativo, ma a me è parso interessante. Ricorderete che quando atterrò a Lone Pine quel primo visitatore schiacciò una macchina.»

«Certo. Per fortuna non c'era nessuno, all'interno, ma ci stiamo ancora chiedendo che fine abbia fatto il proprietario.»

«Ora l'abbiamo identificato. Grazie alla targa. Come ricorderete prelevammo noi la macchina.»

«Sicuro.»

«È uno studente di scienze forestali all'università del Minnesota, un certo Jerry Conklin. Pochi giorno dopo l'incidente è rientrato a Minneapolis, ma senza raccontare a nessuno la sua avventura. Non si è nemmeno rivolto alla ditta assicuratrice. Per un po', stando alle indagini, si è comportato normalmente, ma ora che l'abbiamo identificato è scomparso. L'FBI lo cerca attivamente.»

«Che cosa pensate di scoprire, da lui?» chiese Whiteside.

«Non lo so ancora, ma dovete ammettere che ha avuto una strana reazione. Deve aver avuto un motivo per non parlare. Non ha nemmeno fatto un tentativo per scoprire chi ha prelevato il relitto. Ho la sensazione che possa esserci d'aiuto.»

«Quando lo troverete, e confido che lo farete, andateci piano» raccomandò il presidente. «Dal mio punto di vista non ha commesso nessun reato, tranne quello di tenere la bocca chiusa.»

41

Minneapolis

Quando Kathy entrò nel suo appartamento il telefono squillava. Lei rispose, e: «Jerry, ma dove sei? Mi sembri eccitato, sconvolto. Non ti capisco. Cos'è successo?»

«Ho cercato di chiamarti già prima. Ho telefonato a casa tua poi in ufficio, e in ufficio mi hanno detto che stavi a Lone Pine. Allora ho provato a Lone Pine, ma eri già partita.»

«Rientro in questo istante. Sei in città? No, non lo credo. Ti sento male e c'è un ronzio sulla linea.»

«Sono nello Iowa, in un posto che si chiama Dick's Landing. È sul Mississippi, di fronte a quello che chiamano Letto del Winnishiek. Ne hai mai sentito parlare?»

«Non di Dick's Landing. Del Winnishiek, vagamente. Ma perché diavolo...»

«Kathy, sono stato in quella fattoria. Ho parlato con Centouno. Mi ha preso di nuovo dentro di sé...»

«Si ricordava di te?»

«Penso di sì. Non abbiamo parlato come stiamo facendo tu e io adesso, è

stato piuttosto... mi ha mostrato delle cose, Kathy. E credo che siano

importanti. Ma non so decidere se lo sono per noi, per Centouno o per gli altri visitatori.»

«Cosa c'entra questo con Dick's e il Winnishiek?»

«Mi ha indicato un posto. Un posto dove andare. Non so che cosa ci troverò... o meglio, lo so in parte. È un'isola nel fiume, l'Isola delle Anitre. Ci sono tre visitatori, ma non so perché sia così importante. Vuole che vada laggiù, e io voglio che tu venga con me. Hai seguito la storia dal principio.»

«Okay» disse Kathy. «Faccio prima che posso. Partirò adesso, tu dammi le indicazioni. Fra qualche ora sarò a Dick's Landing.»

42

Minneapolis

La veglia durata giorni e giorni, finalmente terminava. Il gruppo di Amanti che, il giorno in cui il visitatore era sceso all'aeroporto, si era fatto strada fino alla pista per rendergli omaggio, ora lo vide levarsi nel vento e allontanarsi.

«Abbiamo fallito» disse uno degli Amanti, un giovane magro dalla faccia ascetica.

«Non abbiamo fallito» obiettò la ragazza allampanata che gli stava accanto. «Ha sentito il nostro amore. Sono certa che lo ha sentito.»

«Ma non ci ha dato un segno. Non ci ha presi con sé... Ha preso altri con sé...»

Un poliziotto dell'aeroporto, uno dei molti che facevano cordone intorno al visitatore, disse: «Avanti, ragazzi, finiamola. Se n'è andato, adesso. Perché non ve ne tornate tutti a casa?»

«Perché siamo già a casa» rispose il giovane dalla faccia ascetica. «La Terra è la casa, l'universo lo è.»

«Proprio non li capisco» disse il poliziotto a un collega. «E tu? Sono qui da

giorni e non fanno altro che guardare davanti a loro con espressione ebete.»

«Nemmeno io li capisco. Del resto, non ci ho mai provato.»

«Sgomberare, adesso» intimò il primo poliziotto alla banda di Amanti.

«Lo spettacolo è finito. Non c'è più niente, per voi.»

La folla cominciò a disperdersi.

«Non avrebbero dovuto farli entrare» disse il secondo agente. «È contro tutti i regolamenti. Qualcuno avrebbe potuto restare ucciso.»

«Non c'era nessun pericolo. Il cordone intorno alla pista era ben stretto, e se non avessimo ammesso i curiosi avremmo dovuto vedercela con un vero assedio dell'aeroporto. E poi, quei ragazzi non hanno combinato guai.»

«Ma cosa facevano, lo amavano? Gli mostravano il loro amore? Dio, non ho mai sentito un mucchio di sciocchezze simili!»

Anche il collega grugnì, disgustato.

Il visitatore, intanto, era diventato un puntino nel cielo occidentale. Nella redazione del *Tribune*, Gold posò il ricevitore sul supporto. Disse a Garrison: «Se n'è andato anche quello della superstrada dodici. Ha spiccato il volo alla stessa ora del suo compare all'aeroporto.»

«Come se avessero ricevuto un segnale. Mi chiedo cosa significa.»

«È cominciata la seconda fase» disse Gold.

«Che vuoi dire?»

«La prima fase è consistita nell'arrivare qui e osservarci. Ora immagino che faranno qualcos'altro.»

«E come ci sei arrivato?»

«Non lo so, Johnny. È solo un'ipotesi.»

«Forse la missione è finita e se ne tornano nello spazio. Riformano il loro disco e se ne vanno da qualche parte. Potrebbe essere l'ultima volta che li abbiamo visti.»

Hal Russell, capo della sezione telescriventi, entrò sbuffando nella stanza. Si fermò davanti al caporedattore. «Le telescriventi dicono che è lo stesso dappertutto. Se ne stanno andando in massa.»

Garrison fece un cenno a Gold. «Telefona a Lone Pine. Vedi come si mette lì.»

Mentre Gold faceva il numero, Garrison chiese a Russell: «Non c'è altro? Ipotesi, teorie?»

«Niente. Si sa solo che se ne stanno andando.»

«Maledizione! Cosa facciamo, adesso? La notizia è grossa, ma come la trattiamo? Ci vuole qualcuno che interpreti i fatti, che costruisca il pezzo.»

«Hai Jay e Kathy. Sono quelli che ne sanno di più.»

«Kathy è fuori, pare a caccia di anitre. Mi ha telefonato ieri sera e ha detto che aveva per le mani qualcosa di grosso, ma che non poteva dirmi di cosa si trattava. Dovevo fidarmi. Al mi ha costretto a farla tornare proprio perché la voleva sottomano... Se sente questa storia diventa pazzo.» Si guardò intorno e chiese: «Dove diavolo è Jay? Sai dov'è, Annie?»

La segretaria di redazione scosse la testa. «Non ha firmato per uscire. Non ne ho la più pallida idea.»

«Magari è alla toeletta» disse Russell.

Gold, intanto, aveva messo giù il ricevitore. «Anche a Lone Pine i visitatori sono scomparsi. Rimangono solo i piccoli, che come al solito mangiano cellulosa.»

«Norton che ne pensa?» chiese Garrison.

«Non ho parlato con lui. Ho parlato con Stiffy, che gli fa da guardia d'ufficio. Norton è partito stamattina per un viaggio in canoa nella foresta primitiva.»

43

Washington, D.C.

Porter aspettò che i rappresentanti della stampa si fossero accomodati, poi disse: «Non ho nessuna dichiarazione da fare. Tutti voi, immagino, saprete che i visitatori sono scomparsi. Immagino che la maggior parte delle vostre domande verterà su questo punto, al quale risponderò come posso, ma dubito di riuscirvi molto utile.»

«Signor Porter» esordì il *New York Times* «l'ipotesi che si è affacciata alla mente di tutti è che i visitatori siano tornati nello spazio e si preparino a partire per una destinazione ignota. Avete elementi per confermarla?»

«Non ne ho, signor Smith. La NASA è al lavoro e la stazione orbitale ha intensificato l'osservazione, come del resto ha fatto la stazione sovietica. Ma lo spazio è grande: riusciremmo a vedere qualcosa solo se i visitatori formassero di nuovo il grande disco che all'inizio battezzammo *sciame*. »

«Se la stazione sovietica facesse qualche scoperta, ce la comunicherebbe?»

«Non posso rispondere con certezza, ma penso di sì.»

«Dave» era il *Washington Post* «so che vi sembrerà una domanda tendenziosa...»

«Il *Washington Post* non fa mai domande tendenziose» disse Porter, e tutti scoppiarono a ridere. Poi l'addetto stampa alzò una mano per chiedere silenzio. «Bene, continuiamo. Per il momento m'illuderò che non sia tendenziosa.»

«Quello che volevo chiedere è: l'arrivo dei visitatori non sembra avervi dato particolare fastidio, sul piano politico. L'amministrazione non ha dovuto affrontare problemi schiaccianti. Ma la loro partenza? Avrà conseguenze, per voi?»

«Mi sbagliavo, sul conto della vostra domanda. Comunque, cercherò di rispondervi più onestamente che posso. È prematuro credere che i visitatori se ne siano andati per sempre: forse hanno solo spostato la base in zone un po' più appartate. Voi volete sapere se la Casa Bianca tirerà un respiro di sollievo il giorno che ci lasceranno. Ebbene, non posso negare che ci hanno dato non pochi grattacapi, a cominciare dal momento in cui ci sono piombati addosso senza preavviso. Non avevamo esempi precedenti cui at-tenerci, ed è stato difficile fare accettare una realtà tanto ostica ai vari strati della popolazione. In determinate circostanze, lo sapete meglio di me, ci hanno colto del tutto impreparati. Ma non credo, nel complesso, che i problemi cui ci siamo trovati di fronte siano stati risolti troppo male. Questa è

la prima parte della mia risposta. Ecco la seconda. Dopo pochi giorni dall'arrivo dei visitatori ci siamo resi conto che avremmo potuto ottenere grandi vantaggi, da loro. Personalmente appartengo alla categoria di chi crede che quando ci lasceranno saremo noi a perderci. Avremmo molto da imparare.»

«Vi dispiace chiarire meglio questo concetto?» chiese il *Kansas City Star*.

«È molto semplice. Siamo stati a contatto con una razza aliena dalla quale avremmo potuto acquisire una nuova tecnologia, nuovi modelli di pensiero e prospettive che finora abbiamo ignorato.»

«Vorrei che foste più specifico. Da alcuni giorni il dottor Allen sta lavorando su un esemplare di quella razza. Ha scoperto qualcosa che potrebbe tornarci utile?»

«Niente di sicuro» rispose Porter. «Vi ho detto alcuni giorni fa che la creatura è costituita fondamentalmente di cellulosa, ma in una forma che finora non conoscevamo, e che probabilmente impiegheremo un bel po' a studiare. Se ne verremo a capo, se capiremo cioè come la cellulosa normale si trasformi nella

sostanza che costituisce il corpo di quelle creature, potremmo riprodurre il procedimento e sfruttarlo ai nostri fini, ad esempio per sostituire determinati materiali le cui riserve si stanno esaurendo.»

«Prima avete suggerito che i visitatori potrebbero avere spostato la loro base in località remote» disse il *Chicago Tribune*. «Pensate forse che si vogliano nascondere?»

«Non l'ho detto, Harry, e voi lo sapete bene.»

«L'avete sottinteso, però. Perché dovrebbero nascondersi?»

«Cominciamo col chiarire che non ho nemmeno sottinteso una cosa del genere. In secondo luogo, se si nascondessero, non avrei la minima idea del perché.»

«Signor Porter» disse l'inviato del *New York Times*, «qualcuno ha osservato, ragionevolmente, che forse sta cominciando una seconda fase della visita. Prima si sono limitati a osservarci, ora spariscono e si preparano a una nuova mossa...»

«Signor Smith, mi state chiedendo di speculare su una ipotesi che si appoggia a sua volta su constatazioni superficiali. Posso dirvi soltanto que-sto: potrebbe essere come dite voi, gli elementi per pensarlo non mancano, ma non ho nessuna informazione concreta per darvi ragione.»

«Grazie, signore. Pensavo che fosse una domanda da fare.»

«E sono lieto che l'abbiate fatta.»

«Dave, penso che ci convenga insistere su questo punto» disse il *Mil- waukee Journal*. «La domanda del *Times* era molto pertinente. Io credo che quegli affari ci abbiano spiati per un po' e abbiano raccolto informazioni sufficienti per giocare la prossima mossa.»

«È un punto che dobbiamo tenere in considerazione, e state certo che lo faremo. Ma, mancandoci elementi sicuri di giudizio, non tenterò di dare una

risposta in un senso o nell'altro. C'è una sola obiezione che voglio fare al vostro punto di vista: esso sottintende che i visitatori stiano complottando contro di noi, stiano assumendo un atteggiamento ostile. In passato non ci hanno dato prova di ostilità.»

«Però ignoriamo i loro scopi.»

«Esatto. Li ignoriamo.»

«Signor Porter, voi avete detto che forse i visitatori hanno solo deciso di spostare la base in zone più appartate. È un'espressione che mi ha colpito. Credete che negli Stati Uniti ci siano tanti posti dove bestioni di quelle dimensioni potrebbero nascondersi?»

«Ho usato una terminologia scorretta, e me ne dispiace. Quello che intendevo è che probabilmente hanno pensato di abbandonare le aree più

densamente popolate e si sono ritirati in posti appartati, per quanto ce ne manchi la conferma. A che tipo di regioni alludo? Alle foreste del New England, per esempio, o a quelle del Minnesota settentrionale. Anche in altri stati esistono località di questo tipo: nel Wisconsin, nel Michigan. Poi naturalmente ci sono le Montagne Rocciose, i deserti del sud-ovest.»

«A quanto sembra non ritenete che siano scomparsi davvero, o che siano tornati nello spazio» osservò il *Washington Post.* «Come mai?»

«Si tratta di un punto di vista personale, che evidentemente è trapelato dalle mie affermazioni senza che me ne rendessi conto. Spero che, se deciderete di riferirlo, lo metterete bene in chiaro. Sempre per darvi la mia opinione, che non riveste nessun carattere ufficiale, penso che non sia verosimile una fuga così precipitosa, per di più dopo che i nostri ospiti hanno trovato sulla Terra quello che cercavano. Non devono essere molti i pianeti la cui flora produce tanta cellulosa quanto le nostre foreste.»

«Quindi avendo realizzato il loro obiettivo, voi pensate che sarebbe sciocco andarsene.»

«È il mio modo di vedere le cose, non necessariamente quello dell'amministrazione.»

«In tutta questa faccenda» osservò l'inviato della INS «l'amministrazione ha sfoggiato un atteggiamento speranzoso, direi addirittura ottimistico. Indubbiamente per voi non sono stati tempi facili, eppure avete sempre toccato la corda della fiducia. Potete dirmi se anche in questo momento, e alla luce delle vostre opinioni personali, vi sentite ottimista come sembrate?»

«Voi volete sapere» ribatté Porter «se si tratta di ottimismo politico o reale, giusto?»

«È esattamente quello che intendevo. Grazie per avere completato la domanda, Dave.»

«Credo che, in qualunque circostanza, l'atteggiamento che avremmo adottato sarebbe stato senz'altro quello ottimistico, non foss'altro per ragioni politiche. Ma posso assicurarvi che nutriamo un autentico senso di fiducia nei confronti dei visitatori, e a prescindere dai calcoli. Loro non hanno agito in maniera ostile, non hanno intaccato la base del nostro sistema. Rispettando il nostro modo di vivere hanno cercato di comportarsi in maniera corretta, o così ci è sembrato. Per questo la Casa Bianca si è convinta che i visitatori non ci faranno del male intenzionalmente. È possibile, si capisce, che ci facciano del male senza volerlo.»

«Ma a voi questo non sembra probabile.»

«Ammetto» disse Porter «che non lo credo probabile.»

44

Iowa

Per mezz'ora si erano fatti strada in una specie di giungla acquitrinosa: alberi, cespugli e rampicanti incombevano su un terreno estremamente friabile, che a tratti cedeva il posto a veri e propri canali interni. L'acqua e la terra erano divise da monticelli semisolidi cui talvolta succedevano stretti bracci di

palude. La spianata erbosa di cui parlava Jimmy Quinn, e che avrebbero trovato oltre la zona più fitta di vegetazione, non era ancora in vista. Quando gli enormi alberi si diradavano un poco, riuscivano a scorgere la mole di uno o due visitatori, ma una prima occhiata l'avevano già data avvicinandosi all'isola sulla barca di Quinn.

«Sono ancora là» aveva detto il vecchio. «Pensavo che se ne fossero andati. Stamattina ho acceso la radio, e sembra che tutti i visitatori se ne sia-no andati.»

Finalmente il terreno cominciò a salire, i tratti paludosi finirono e la vegetazione si fece più rada sebbene gli alberi incombessero giganteschi come al solito. «Siamo arrivati, credo» disse Jerry. Uscirono dagli alberi e si trovarono davanti a un'ampia radura erbosa. Si fermarono, sbalorditi.

C'erano tre visitatori, a una certa distanza l'uno dall'altro, ma non fu questo a meravigliare Jerry e Kathy. Furono le macchine. Fra i colossi neri erano allineate parecchie automobili, o almeno, cose che ne avevano l'aspetto. Avevano sportelli, sedili, volanti, e davanti un unico faro acceso. Mancavano le parti mobili.

«Macchine» disse Kathy. «Jerry, sono macchine, ma non hanno le ruote.»

«Qualunque cosa siano le stanno ancora finendo, o generando, o come diavolo si dice.»

La sorpresa aveva così sconvolto Kathy che sulle prime non fece caso ai visitatori. Quando li guardò vide che erano coperti di bozzi, ma a differenza di quelli formatisi quando avevano dato alla luce i piccoli, stavolta erano di forma oblunga. Un bozzo si aprì e cominciò a uscirne una macchina. Dapprima luccicò

stranamente, poi le membrana umida che la ricopriva si asciugò e quello che apparve fu una lucente carrozzeria giallo brillante.

«Quella è gialla» disse Jerry. «Ma ce ne sono rosse, grigie e verdi. La puoi avere del colore che preferisci.»

Lentamente la macchina gialla uscì dal bozzolo, fluttuò nell'aria e si fermò a pochi centimetri dal suolo accanto a un'auto verde. Erano perfettamente allineate. Sull'altro lato della macchina verde ce n'era una rossa.

«Che furbi!» esclamò Kathy, deliziata. «Le fanno di tutti i colori.»

«Te l'ho appena detto, ma tu non mi ascoltavi.»

«Quelle non sono automobili» continuò lei. «So che lo sembrano, ma non possono esserlo. Che se ne farebbero, loro?»

«Non lo so, ma la rassomiglianza è forte. Sembrano auto del futuro, di quelle che i *designer* progettano per attirare l'occhio del pubblico. Non hanno ruote, sicuro, ma non ne hanno bisogno: fluttuano. Se si tratta di automobili funzionano in base allo stesso principio dei visitatori. Dopotutto sono loro figlie, anche se in forma alterata.»

«Perché dovrebbero dare ai loro figli la forma di automobili?»

«Forse perché intendono regalarcele.»

«Regalarcele?»

«Pensaci, Kathy, pensaci un momento. I visitatori arrivano qui e trovano quello che cercano: la cellulosa. Quelle automobili sono forse la ricompensa, o il pagamento, per la cellulosa che ci hanno portato via.»

«È ridicolo» sbottò Kathy. «Perché dovrebbero pagarci? Possono continuare a prendersi tutto quello che vogliono. E poi, qui ci sono centinaia di automobili.»

«Infatti, il dono non è personale, non è riservato a te o a me. Stanno producendo per il fabbisogno di un'intera nazione.»

«Non ce la faranno mai.»

«Io penso di sì. Tre visitatori, in meno di una settimana, hanno partorito più di cento auto. Prendi mille visitatori, o diecimila, da' loro sei mesi di tempo e

vedrai.»

«Forse hai ragione, fabbricheranno un mucchio di auto. Centouno ti ha detto di venire qui, pensaci. Voleva che tu le trovassi.»

«Non lo voleva solo Centouno, ma tutti loro insieme. Lei si è limitata a fare da portavoce. Ognuno di quegli esseri sa cosa stanno facendo gli altri, è come un gigantesco alveare in perenne comunicazione. Ricordi i segnali che Centouno mandava agli altri da Terra? Parlano, fra loro.»

«Pensi che vogliano che spargiamo la voce? Che diciamo al resto del mondo di queste... automobili?»

«Ci usano, questo è chiaro. Siamo una specie di addetti alle pubbliche relazioni per loro conto, e a parte questo siamo le cavie di un esperimento. Forse vogliono che proviamo se le macchine funzionano. Magari non ne sono sicuri. Conoscono un sacco di cose sul nostro conto, ma forse non abbastanza. Quando una ditta costruisce un nuovo modello c'è sempre bisogno del collaudo...»

«E hanno scelto te perché sei stato il primo a entrare in uno di loro, a comunicare con loro. Forse l'unico.»

«E la stretta di mano di Centouno? Non te ne sarai dimenticata.»

«No, ma come faceva Centouno a sapere che io sarei venuta con te?»

«Forse non lo sapeva. Forse...»

«Forse cosa?»

«Kathy, queste creature sono più furbe di quello che crediamo. Probabilmente ci leggono come un libro aperto.»

«All'improvviso» disse Kathy «ho sentito un brivido. Un brivido dentro. Prima d'ora non ho mai avuto paura di loro, ma adesso li temo. Sento che può essere una trappola. Una trappola in cui cadiamo senza neanche ac-

corgercene.»

«Trappola, dici? Eppure fabbricano quelle auto per noi. Auto che fluttuano, forse volano. Non c'è bisogno di strade: si può andare dappertutto. Niente benzina, durata eterna, niente bisogno di riparazioni. E tutto questo in cambio della cellulosa, che permette loro di nutrire i piccoli e di evitare l'estinzione. Se la tua razza fosse minacciata di estinzione, non faresti qualunque cosa per chi ti salvasse? Non gli daresti un po' di macchine?»

«Ma come puoi essere sicuro che siano per noi?»

«Forse me l'ha detto Centouno. Forse al momento non me ne sono reso conto e lo sto capendo adesso. È più che ragionevole, Kathy. Ti ripeto, ci leggono dentro. Sanno quello che desideriamo, dì pure che sanno comprarci. Hanna capito perfettamente per che cosa ci venderemmo l'anima e...»

«Mi sembri amareggiato, Jerry.»

«Amareggiato? Sto solo constatando i fatti. Ormai non possiamo farci niente. Anche se gli voltassimo la schiena e andassimo via non potremmo fermarli. Qualcun altro troverebbe le macchine, forse è giusto che vengano trovate. Forse alla fine tutto si aggiusterà, ma io ti ripeto: sono troppo furbi per noi. La razza umana è un'esperta in vendite, giusto? Penso che abbiamo trovato chi ci eguaglia.»

«Continuiamo a parlare, a sforzarci di credere in una fiaba» disse Kathy.

«Tutto quello che sappiamo fare è parlare. Per me, non sono convinta che siano vere automobili.»

«Allora andiamo a sincerarcene» propose Jerry.

45

Minneapolis

Era il giorno libero di Gold, e Jay, rientrato in redazione dopo uno spuntino

tardivo, si sedette al posto del vice caporedattore. Garrison, ingobbito sulla scrivania, faceva ghirigori su un foglio di carta di giornale. Annie sedeva nel suo angolo. Aveva finito il panino che si era portata per colazione e stava sbucciando un'arancia con artistica abilità.

«Novità?» chiese Jay al redattore capo.

Garrison scosse la testa. «Qui, niente. Niente nel resto del paese. Hal dice che le telescriventi sono diventate mute, per quanto riguarda i visitatori. Qualcuno ha segnalato avvistamenti nel Texas e in Montana, ma non sono stati confermati.»

«Allora aspettiamo» disse Jay. «È tutto quello che possiamo fare. Ab-biamo telefonato a decine di persone in tutto lo stato: direttori di settimanali, sceriffi, sindaci, industriali, amici personali. Se vedranno qualche cosa ce lo faranno sapere.»

«Forse avremmo dovuto fare dell'altro.»

«Non è il nostro problema, Johnny. Non solo il nostro.»

«Lo so, maledizione, ma mi piacerebbe essere quello che troverà la risposta. Un indizio di dove sono andati i visitatori...»

«E perché ci sono andati.»

«Sì, certo, ma questo viene dopo. La prima cosa da fare è trovarli. Mettere qualcosa in prima pagina. Io scommetto che sono nel nord dello stato, in qualche foresta.»

«O in Canada. O sulla costa del Pacifico, a nord-ovest.»

«Già, ci sono un sacco di posti in cui potrebbero nascondersi.»

Il telefono suonò. Annie posò l'arancia e alzò il ricevitore.

«È per te, Johnny. Kathy sulla tre.»

Garrison afferrò il microfono e fece segno a Jay di seguire la conversazione da quello di Gold.

«Kathy, dove diavolo sei? Cos'hai trovato?»

«Sono nello Iowa, il posto si chiama Dick's Landing. Ci passa il Mississippi. Jerry è con me.»

«Jerry?»

«Ma sì, il ragazzo con cui dovevo andare al concerto, la prima sera. Tu hai comprato i biglietti.»

«Ora ricordo. Cosa ti è preso per andare in Iowa?»

«Abbiamo trovato tre visitatori, Johnny. Sull'Isola delle Anitre.»

«All'inferno l'isola. Dimmi dei visitatori. Come stanno? Cosa stanno facendo?»

«Si sono messi a fabbricare automobili.»

«Kathy, ho avuto una giornata infernale. Niente barzellette, per favore.»

«Si sono messi a fabbricare automobili, te lo ripeto. Ne abbiamo due con noi. Siamo tornati con quelle, dall'isola, in volo. Io ne ho una gialla e Jerry una rossa. Sono facili da guidare...»

«Hai detto in volo? Vuoi dire che quelle macchine volano?»

«Se si vuole sì. Non hanno ruote, fluttuano come i visitatori. Ripeto, è

molto facile guidarle, io e Jerry abbiamo imparato in meno di un'ora. Ci sono dei pulsanti che si premono, come negli aerei, e non c'è nessun pericolo, perché se la macchina incontra un ostacolo devia automaticamente. Tu non devi fare niente, devia da sola.»

«Kathy, per l'amore di Dio» disse Garrison. «Mi devi dire la verità. Hai

davvero queste macchine?»

Jay s'intromise nella conversazione. «Kathy, sono Jay. Sono in linea anch'io. Non stai scherzando, vero? Avete veramente quelle macchine?»

«Ci puoi scommettere.»

Garrison sbottò: «Ma insomma, non ha senso! Perché dovrebbero fabbricare automobili?»

«Non lo sappiamo» ammise lei. «O meglio, non ne siamo sicuri. Una spiegazione è che siano una specie di risarcimento per la cellulosa e gli alberi che ci hanno preso. Tuttavia è impossibile esserne sicuri. Quando ce ne siamo andati con le due macchine i visitatori non si sono scomposti. Sembrava tutto a posto, per loro.»

«E adesso che le avete...»

«Torneremo indietro. Saremo lì fra tre o quattro ore, forse prima. Non sappiamo ancora che velocità possono raggiungere questi gingilli, ma voleremo, seguendo il fiume in direzione nord.»

«Oh, Gesù, Kathy, c'è qualcosa che non quadra. Fabbricano auto...»

«Be', non so se è appropriato chiamarle auto.»

«Aspetta un minuto in linea, Kathy» disse Jay.

Coprì il microfono con la mano e guardò Garrison oltre la scrivania.

«Johnny, è una brava giornalista. Una bravissima giornalista.»

Anche Garrison coprì il microfono.

«Lo so, ma Cristo, questa è troppo grossa. Cosa succederà se si rivela una bolla di sapone?»

«Mancano cinque ore alla chiusura in tipografia. Per allora sarà tornata.

Scriverà lei stessa il pezzo, fotograferemo le macchine e nessuno potrà

darci dei visionari.»

Garrison annuì, quindi riavvicinò il microfono alla bocca: «Va bene, Kathy, ti aspettiamo. Non muoveremo un dito finché non arrivi. Prepareremo i fotografi, e li metteremo sul tetto del palazzo. Puoi atterrare sul tetto, vero?»

«Non lo so, ma penso di sì. Le macchine sono facili da manovrare.»

Intervenne Jay: «Kathy, che propellente usano? Benzina?»

«Niente. I visitatori le hanno generate come hanno generato i cuccioli, per cui la fonte d'energia è la stessa che alimenta quelle creature, quale che sia. Secondo Jerry le macchine sono visitatori, né più né meno, ma in forma diversa. Finora hanno prodotto più di cento vetture, il tutto in meno di una settimana.»

«Va bene» disse Garrison. «Staremo buoni ad aspettarvi. State attenti, sulla via del ritorno, e non correte rischi. Per il momento abbiamo la storia in esclusiva, quindi vi vogliamo tutti interi.»

«Ci vediamo» disse Kathy.

Garrison riappese e dette un'occhiata a Jay. «Che ne pensi?»

«Penso che abbiamo comprato la prima ascia di ferro in cambio del nostro tomahawk.»

Garrison borbottò qualcosa fra i denti. «Già, ricordo il tuo paragone. Avremmo dovuto pubblicartelo, quell'articolo.»

«Posso ancora scriverlo.»

«No» disse Garrison. «No, maledizione, adesso lo scriveranno tutti. Ma c'è un altro pezzo da scrivere: cosa succederà all'industria automobilistica se i visitatori cominciassero a regalare auto indistruttibili a tutti, come risarcimento degli alberi? Cosa succederà quando migliaia di operai

perderanno il posto a Detroit e negli altri stabilimenti del paese? E l'industria del petrolio? Nessuno avrà più bisogno di benzinai. E i benzinai, e i meccanici, e i proprietari di stazioni di servizio? Cosa succederà quando si scoprirà

che non c'è più bisogno di fabbricare strade? Che ne sarà delle industrie collaterali? E che cosa faremo quando i visitatori ci daranno elettrodomestici eterni, condizionatori eterni, cucine eterne? Come farà lo stato a tassare questi beni, a regolamentarli in una maniera o nell'altra? Ogni controllo diventerà impossibile. E il peggio è che questo non è un gesto di ostilità. I visitatori non ci odiano. Al contrario, ci ringraziano. Se solo si fossero accordati col governo, se ci avessero ripagati in modo più regolare...»

«È più che probabile che non sappiano nemmeno che cos'è, un governo»

disse Jay. «Forse ignorano il concetto di politica. Si sono guardati intorno e hanno deciso che questo era il modo migliore per compensarci. Loro pensano in termini diretti, si rivolgono alla gente. Non sanno che razza di sistema economico abbiamo costruito, forse son fermi al baratto. Tu mi dài una cosa, io te ne do un'altra. E, maledizione, alla gente questo piacerà. Compreranno, oh se compreranno! Una volta sparsa la notizia, una volta messe le mani sulle auto gratuite, nessuno, nel governo o fuori, oserà alzare un dito contro i visitatori.»

«Ecco quindi perché si nascondono» disse Garrison. «Per fabbricare le macchine indisturbati. Per evitare che l'orda degli avidi beneficiari getti nel caos il loro meticoloso progetto. Sono in migliaia, e tutti sfornano automobili... Quanto credi che gli ci vorrà a finire?»

«Non lo so. Non sono nemmeno sicuro che tu abbia ragione, anche se. l'ipotesi è buona. Prego Dio che facciano solo automobili. Se è così, forse riusciremo a controllare la situazione.»

46

Washington, D.C.

«Dave» disse il presidente «siamo certi che le notizie che ci sono pervenute siano vere? Quello che voglio dire è... potrebbero aver gonfiato un particolare estraendolo dal suo contesto.»

«Ho avuto gli stessi dubbi, poi sono risalito alla fonte di tutto questo cancan. È il *Minneapolis Tribune*. Mi sono fatto passare il redattore capo, un certo signor Garrison, e ho parlato con lui. Mi sono sentito un po' sciocco, perché in fondo era come chiedere una prova della serietà del giornale, ma andava fatto. E Garrison mi è parso un tipo a posto.»

«Dunque le notizie sono vere?»

«Fondamentalmente, sì. Garrison non ha esitato a confessarmi che quando la sua giornalista gli ha telefonato lui è rimasto di stucco. Non ha creduto a questa storia finché le due macchine non sono atterrate sotto i suoi occhi. All'inizio pensava di aver capito male.»

«Adesso, però, è sicuro.»

«Adesso sì. Ha le macchine, ha le fotografie.»

«Voi le avete viste?»

«Il *Tribune* è andato in macchina meno di mezz'ora fa. La storia ha colto tutti di sorpresa, comprese le agenzie di stampa. Ci vorrà un po' di tempo per avere le foto del *Tribune* e diffonderle. Ormai però non dovrebbe mancare molto.»

«Ma perdio, perché automobili? Perché non qualcosa di veramente fantastico? Che so, collier di diamanti, casse di champagne, pellicce di visone?»

«I visitatori sono buoni osservatori. Ci hanno tenuti d'occhio per giorni e giorni...»

«E hanno visto le automobili. Quasi tutti ne hanno una, quelli che non ce l'hanno la vogliono e quelli che ce l'hanno vecchia la vogliono nuova.

Macchine vecchie, macchine sfasciate, incidenti sulle strade, uomini uccisi negli incidenti. I visitatori hanno visto tutto questo e hanno deciso di regalarci auto che non si guastano mai, che non invecchiano, che non hanno bisogno di benzina né di strade, che non possono avere incidenti perché se vedono un ostacolo lo evitano automaticamente. Auto che non andranno mai dal meccanico o dal carrozziere...»

«Di questo non siamo sicuri, signore. È semplice congettura.»

«Una macchina per tutti...»

«Anche di questo non siamo sicuri. È Garrison che la pensa così, o meglio la sua giornalista, ma per il momento nemmeno il *Tribune* lo scriverà

a chiare lettere. A quanto ho capito non vogliono spingersi sulla strada delle illazioni.»

«Può essere la catastrofe, Dave. Che diano la macchina a tutti o no l'economia esploderà. Sto pensando di prendere misure straordinarie, in questo senso ad esempio, dichiarare una specie di sospensione temporanea dalle attività economiche. Chiudere le banche, la borsa, gli istituti finanziari. Impedire che avvengano transazioni di qualunque sorta. Che ne pensate?»

«Ci darebbe tempo, diciamo qualche giorno, ma non di più. Non potreste paralizzare le normali attività per un periodo più lungo.»

«Se domani mattina il mercato apre...»

«Avete ragione, bisogna fare qualcosa. Farete meglio a parlarne al ministro della Giustizia, a quelli della Riserva Federale e agli altri interessati.»

«Sono d'accordo che è solo un provvedimento per guadagnare tempo»

ammise il presidente. «Ma noi ne abbiamo bisogno. Dobbiamo riflettere, parlare alla gente ed evitare che si prendano decisioni affrettate. Maledizione, Dave, l'altro giorno vi ho detto che non vedevo ragione per provare panico. Be', adesso ci sono molto vicino.»

«Però non lo date a vedere.»

«Perché non possiamo permettercelo. La politica vi insegna a mascherare le emozioni, amico mio. In questo momento mi si stanno torcendo le budella, ma non devo mostrarlo. Se lo facessi ci salterebbero tutti addosso: il Congresso, la stampa, gli industriali, i sindacati, tutti. Direbbero che avremmo dovuto prevedere la situazione, che avremmo dovuto fare qualcosa per evitarla.»

«Il paese se la caverà, signore.»

«Il paese, ma non io. Le cose si mettono male. E dire che pensavo di essere rieletto.»

«Probabilmente lo sarete.»

«Ci vorrebbe un miracolo.»

«E allora faremo un miracolo.»

«Non sono così ottimista, Dave. Non che non tenteremo, si capisce, ma non sarà facile uscire da questa situazione. Per il momento dobbiamo ve-dere quello che succede. Allen e Whiteside ci raggiungeranno fra poco e Grace sta cercando di rintracciare Hammond. Voglio la sua opinione. È un tipo in gamba, e può occuparsi dei dettagli del blocco finanziario. Più tardi vedremo Marcus, poi altra gente ancora. Dio sa se ho bisogno di tutto l'aiuto possibile. Voglio che mi restiate vicino, Dave.»

«Fra un po' dovrò fare una conferenza stampa. I ragazzi sono già lì che bussano alla porta.»

«Cercate di rimandare per un paio d'ore. Allora avremo qualcosa da dire loro, spero. Se vi presentate ora, a mani vuote, vi massacreranno.»

«Morderanno lo stesso, ma farò come dite. È una buona idea aspettare un po'. Non muoio dalla voglia di incontrarli.»

L'interfono ronzò. «Il generale Whiteside e il dottor Allen sono qui, signore.»

«Fateli entrare.»

I due vennero introdotti da Grace e presero posto sulle loro poltrone.

«Conoscete le novità?» chiese il presidente. «Ero troppo scombussolato per parlarvene al telefono.»

Annuirono.

«L'ho sentito alla radio. Automobili» disse Allen.

«Io ho acceso la TV subito dopo la chiamata.»

«Steve, voi che ne pensate? Non sembra esserci dubbio sul fatto che i visitatori stiano fabbricando macchine. Ma che specie di macchine sono, secondo voi?»

«A quanto ho capito le generano dal loro stesso corpo, così come generano i piccoli a propria immagine. Credo che possano dare, alle loro creature, l'aspetto che preferiscono, anche quello di automobili.»

«Alcuni visitatori mangiavano macchine, a St. Louis» ricordò Whiteside.

«Non credo che fra le due cose esista un rapporto» disse Allen. «Forse hanno analizzato le auto ingerite, ma quello che sfornano adesso hanno soltanto l'aspetto esteriore di automobili.»

«Allora perché a St. Louis cambiarono dieta?»

«Non lo so. Tutto quello che so è che le macchine che nascono dal loro corpo non sono vere macchine ma visitatori che ne hanno la forma. Sono veicoli biologici, non meccanici.»

«La giornalista che le ha trovate per prima pensa che siano una ricompensa per la cellulosa che ci hanno sottratto.»

«Impossibile stabilirlo. Dovremmo sapere in che modo ragionano quei dannati cosi, sul che non arrischio nessuna ipotesi. Sono giorni e giorni che studiamo l'esemplare morto e ancora non ci siamo fatta un'idea della loro anatomia, di come funzionino a livello fisiologico. Figuriamoci a livello mentale. Siamo come uomini del medioevo che cercano di capire il funzionamento di un sofisticato computer. Non c'è nessun organo che si possa paragonare a quelli umani, e finché non avremo stabilito quali sono le sue funzioni biologiche non potremo decidere come e perché è morto.»

«Quindi a vostro giudizio non c'è modo di comunicare con loro. Nemmeno col linguaggio dei segni, nemmeno...»

«Non c'è modo. Non c'è assolutamente modo.»

«Dunque dovremmo star seduti ad aspettare. Ma come la mettiamo con le macchine? Per Detroit sarà il disastro, e non solo per Detroit. L'esercito ha contratti con molte industrie» si lamentò Whiteside.

«Se solo i visitatori si fossero rivolti a noi... Se ci avessero fatto conoscere le loro intenzioni...»

«Per *noi* intendete il governo?» disse Allen.

Il presidente annuì.

«Quello che ci si ostina a non capire è che siamo di fronte a creature completamente aliene. Più aliene di quanto possiamo immaginare. Personalmente ritengo che facciano parte di un organismo-alveare in cui ciascun individuo sente e conosce ciò che gli altri conoscono. Una società di questo tipo non avrebbe nessun bisogno di governo, non ci penserebbe nemmeno.»

«Ma dobbiamo fare qualcosa!» esclamò il generale. «Dobbiamo difendere i nostri interessi. Ci vuole azione.»

«Dimentica quello a cui stavi pensando» disse il presidente. «Tu stesso mi hai detto che i visitatori sopporterebbero i colpi di qualunque arma meno potente

di una bomba atomica. Non vorrai che usiamo le bombe.»

Allen scattò di colpo: «Allora c'è stato un test militare! Avevo sentito le voci, ma pensavo che si trattasse di chiacchiere. Perché non mi avete avvertito? La cosa avrebbe potuto far luce sul...»

«Non sono affari vostri, maledizione!» disse il generale. «Il test è coperto dal segreto.»

«Avrebbe potuto rivelarci qualche particolare decisivo» insistette il consigliere scientifico. «Dovevate avvertirmi.»

«Signori, prego» intervenne il presidente. «Mi scuso per la gaffe. È stata colpa mia. Naturalmente è come se non aveste sentito niente, dottore.»

«Certo, signore. Non ho sentito niente.»

«Bene. Come dicevo, non possiamo usare le armi nucleari.»

«Se potessimo ammassare i visitatori in un posto solo, allora, forse...»

«Henry, non possiamo farlo. Non sappiamo nemmeno dove si trovino, tranne quei tre sull'isola. Saranno sparpagliati in tutto il paese, nascosti a fabbricare macchine.»

«Non ne siamo sicuri.»

«Però è l'ipotesi più ragionevole. Non possono fabbricarle alla luce del sole perché la gente, avida di impossessarsene, non li lascerebbe lavorare in pace.»

«Forse resteranno a secco di alberi» suggerì Whiteside, speranzoso. «Ce ne vorranno un mucchio per fare le macchine.»

«Non credo» disse Allen. «Il Nordamerica abbonda di alberi, e se restassero a corto attaccherebbero quelli del resto del mondo. Non dimenticate poi che sono previdenti e hanno già cominciato a ripiantarli, nello Iowa.»

«Ecco un'altra cosa che mi preoccupa» borbottò il presidente. «Se dovessero destinare buona parte del territorio alla piantagione intensiva di alberi, avremmo un problema di cibo. So che abbiamo grandi depositi di grano, ma si esaurirebbero presto.»

«E il pericolo è che se venisse a mancare il cibo i visitatori si metterebbero a produrlo. Cominceremmo a vivere delle loro elemosine.» Allen sembrava preoccupato.

«Già, già. Tutto molto interessante, ma pensiamo al presente. Al da farsi.»

«Mi è venuta in mente una cosa» disse Porter. «Parlando con Garrison ho saputo che la sua giornalista è stata condotta sull'isola da un giovanotto, un certo Jerry Conklin, che però non vuole figurare sulla stampa. Quel nome mi ha fatto scattare un segnale di allarme.»

Allen si sporse in avanti, interessatissimo, «Si capisce! È il proprietario della macchina che fu schiacciata a Lone Pine, ed è scomparso quando ci siamo messi sulle sue tracce. Ed eccolo che salta fuori di nuovo. Mi sembra molto strane.»

«Penso che dovremmo portarlo qui e fare quattro chiacchiere con lui»

suggerì Whiteside. «È possibile che il ragazzo abbia qualcosa di interessante da raccontarci.»

«Aspettate un minuto» disse Allen. «Abbiamo scoperto un'altra cosa: Conklin è un amico intimo della giornalista del *Tribune*. »

«Kathy Foster è quella che ha trovato le macchine, che ha scritto l'articolo.»

«Penso che dovremmo sentirli tutti e due» disse Whiteside. «Chiediamo all'FBI di prelevarli.»

Il presidente scosse la testa. «Niente FBI. Comportiamoci da persone educate, una volta tanto. Li inviteremo come ospiti alla Casa Bianca. Manderemo un aereo a prenderli.»

«Ma quell'uomo si è dato alla macchia!» protestò Whiteside. «Potrebbe scomparire di nuovo.»

«Correremo il rischio» disse il presidente. «Dave, volete occuparvi voi della chiamata?»

«Con piacere» rispose Porter.

47

Minneapolis

Un fattorino stracarico di copie ne buttò una sul tavolo di Garrison, poi si allontanò di corsa.

Garrison prese il giornale, lo aprì e dette un'occhiata alla prima pagina. Non c'erano molte differenze rispetto alla prima edizione, a parte il nuovo articolo che non avevano fatto in tempo a inserire. Era un pezzo su due colonne e comprendeva uno schizzo del pannello di guida delle auto, fatto dal disegnatore del giornale. Lesse il primo paragrafo.

Se diventerete uno dei fortunati possessori di queste macchine, non dovrete preoccuparvi di come guidarle. È molto facile, e chiunque può imparare in pochissimo tempo. Per accendere il motore, diciamo così, dovete premere il primo bottone a destra (quello contrassegnato della lettera A nel nostro disegno). Per fare avanzare la vettura premete il pulsante B. La velocità si regola ruotando la manopola sul cruscotto: verso destra per accelerare, verso sinistra per rallentare. Girando completamente la manopola sulla sinistra si ottiene l'arresto della macchina. La leva sulla destra del pannello regola l'ascensione: per salire, spingetela verso l'alto, per scendere, verso il basso. I pulsanti, la manopola e la leva non recano contrassegni particolari e non sono graduati. Dovete quindi imparare a memoria le funzioni di ciascun comando. Poiché sono pochi, non sarà difficile...

Poi Garrison dette una scorsa al paragrafo finale.

Ritagliate questo articolo e il disegno accompagnatore e infilateli nel

portafogli o in borsa. Così, se un giorno o l'altro trovaste una macchina parcheggiata sotto casa...

Il redattore capo disse a Gold: «È stata un'ottima idea. I lettori lo troveranno utile. Sono contento che tu ci abbia pensato.»

«Be', maledizione, è tempo che cominci a guadagnarmeli i miei soldi.»

Hal Russell arrivò trafelato. Si fermò davanti a Garrison. «Sono stati scoperti altri visitatori. Un branco nell'Idaho, un altro nel Maine.»

«E tutti fabbricano macchine.»

«Già. E tutti fabbricano macchine.»

«Cominciano a saltare fuori» osservò Garrison. «Domani a quest'ora chissà quanti altri ne avremo trovati.»

«Il punto è che la gente si è già messa a cercarli.»

«E ha ragione. Chi non vuole una macchina nuova in garage?»

«Il prossimo avvenimento importante sarà la consegna delle automobili. La gente si sveglierà e le troverà parcheggiate sotto casa.»

Gold scosse la testa. «Non credo che andrà così. Forse bisognerà disegnare mappe e scoprire a una a una le *rivendite*. Una specie di caccia al tesoro nazionale. Un'altra possibilità è che le lascino nei pressi delle città o dei centri abitati, e costringano la gente ad azzuffarsi per prenderle.»

«Hai idee veramente strane» gli disse Garrison.

«Per me» annunciò il vice caporedattore «voglio una bella macchina blu. A uovo. Mia moglie non me lo ha mai permesso, a lei piace il rosso.»

«Potrete prenderne una ciascuno» osservò Russell. «Tu blu e lei rossa.»

«Ah, no, non me lo permetterebbe. Le vorrebbe rosse tutte e due.»

«Avete fatto un po' di conti? Quante auto riusciranno a fabbricare?»

chiese Garrison.

«Calcoli esatti è difficile farne, ma secondo Kathy ne hanno prodotte più

di cento in meno di una settimana, ed erano solo in tre. Fa più di trenta a testa. Se i visitatori sono almeno cinquemila, abbiamo centocinquantamila nuove vetture alla settimana. Probabilmente possono farne di più, ma anche così ci aggiriamo su oltre mezzo milione di esemplari al mese.»

«Negli Stati Uniti ci sono duecentocinquantamila milioni di persone»

disse Gold.

«Non devo contarle tutte. Molti sono bambini o ragazzi, non possono avere la macchina anche loro. Ricordati, poi, che ci sono i figli dei visitato-ri, che in capo a qualche mese potranno mettersi a generare macchine a loro volta. A quanto ricordo le nidiate erano sempre abbondanti: una media di dieci figli per visitatore. Entro un anno avremo parecchi milioni di auto al mese.»

«D'accordo. D'accordo» disse Garrison. «Immagino che ce la faranno.»

«E poi» si augurò Gold «cominceranno a fabbricare birra. Quella potrebbero farla molto più in fretta delle auto. Diciamo una cassa alla settimana per ogni maschio adulto.»

«E hot dogs. E focacce. Andrebbero d'accordo con la birra.»

Squillò il telefono. Annie rispose. «È per te, Johnny, linea due.»

Garrison premette il pulsante della due e alzò il ricevitore.

«Parla Garrison.»

«Qui è Porter, dalla Casa Bianca. Vi ho già chiamato prima.»

«Sì, ricordo. Cosa posso fare per voi?»

«La signorina Foster è in redazione?»

«Un attimo, la cerco.»

Si alzò, col telefono in mano, individuò Kathy e le fece un cenno.

«Kathy» gridò «una chiamata sulla due!»

48

La foresta

Norton vogava tranquillamente, quando, oltre la curva del fiume, gli apparvero cinque gobbe nere che sovrastavano la cima degli alberi. Visitatori, pensò. Come mai si trovavano da quelle parti? Probabilmente alcuni di loro amavano la pace ed erano scesi in località appartate. Più che normale. Norton si sentì soddisfatto, come se avesse trovato compagnia: e in effetti, in quei colossi, c'era un che di bonario e amichevole insieme. Attraccherò, si disse Norton, andrò a dare un'occhiata ai visitatori e poi mi accenderò un bel fuoco.

Così fece. Sceso dalla canoa si diresse verso il punto in cui intravedeva le grandi sagome scure, confuse nella luce incerta del crepuscolo, e mentre camminava pensò che c'era qualcosa di strano. I visitatori non erano intenti in nessuna attività. Probabilmente, pensò il giornalista, hanno già prodotto la cellulosa di cui avevano bisogno, hanno figliato e ora si godono un po'

di meritato riposo.

Quando arrivò in vista delle creature, Norton si fermò di colpo, meravigliato. Davanti a lui c'era una casa, anche se tutta sghemba e raffazzonata. Era come se il costruttore, accortosi di aver fatto un lavoro mediocre, non si fosse preso la briga di finirla. Accanto alla prima sorgeva un seconda costruzione questa volta non sghemba ma ugualmente *sbagliata.* Nell'attimo stesso in cui lo pensava Norton si rese conto dell'errore: la casa non aveva finestre.

Dietro le case sorgevano i visitatori, ammassati l'uno contro l'altro, tanto da ricordare i mastodontici edifici di un centro cittadino. Chi poteva aver

costruito due case così in mezzo alla foresta? Norton era sempre più sbalordito. Non solo non sarebbe stato pratico, ma nemmeno possibile, perché trasportare i materiali in quell'intrico di vegetazione si sarebbe rivelata un'impresa sovrumana. I pini stormivano dolcemente al fruscio del vento e un uccellino dai colori brillanti svolazzò per un momento al capo opposto della radura occupata dai visitatori. A parte lo stormire delle foglie e il canto dell'uccello non si udivano rumori: l'immobilità e la cupezza della foresta primordiale facevano sembrare un'inezia anche il mistero delle case e la presenza dei visitatori.

Con uno sforzo Norton si diresse verso la prima costruzione, quella sghemba. La porta era aperta, ma esitò prima di entrare, poiché era possibile che la struttura pericolante gli crollasse addosso appena varcata la soglia. Poi si fece coraggio. Dall'ingresso si accedeva alla cucina e al soggiorno, e Norton scelse la cucina, sempre muovendosi con cautela. Nonostante la stranezza della costruzione il locale aveva un aspetto normale: c'era una cucina elettrica, un frigorifero e, allineati contro la parete, la credenza, un armadietto e l'acquaio. Norton girò una manopola della cucina e mise la mano sul fornello, che si accese regolarmente. Andò all'acquaio e aprì il rubinetto. Venne fuori un po' d'acqua, poi più niente. Norton aprì al massimo, e un altro po' d'acqua uscì sputacchiando dalla canna, alla fine rimase a secco. Richiuse il rubinetto. Dalla cucina passò al soggiorno, che gli sembrò normale a parte la strana angolazione delle finestre. Attraversò l'ingresso e vide che c'erano tre camere da letto: apparentemente non mancava niente eppure sentiva che anche lì c'era qualcosa di sbagliato. Ci pensò, ma non riuscì a scoprire di che si trattava, a parte le dimensioni decisamente sballate. Fu con un senso di sollievo che uscì dalla casa sghemba e si diresse alla seconda, quella senza finestre. Mentre camminava pensò che le stranezze della prima costruzione non si limitavano alle finestre storte, alle ambigue dimensioni delle camere da letto o al rubinetto difettoso in cucina. C'era qualcos'altro, qualcosa di più appariscente, che aveva notato inconsciamente e che ora cercava di ricordare... Ma certo! La casa sghemba non aveva il bagno. Chi può mai costruire un'abitazione senza stanza da bagno?

Forse non l'aveva notato, pensò, e per scrupolo tornò indietro. Fece un secondo giro d'ispezione, ma decisamente il bagno non c'era. La porta della

seconda casa era chiusa, ma quando tentò la maniglia, il battente si aprì senza difficoltà. Causa la mancanza di finestre l'interno era buio, ma non tanto da impedirgli di vedere. Esplorò velocemente le stanze. C'erano quattro camere da letto, una stanzetta, cucina, soggiorno e camera da pranzo. E due bagni, uno dei quali adiacente alla camera da letto principale. Mentre nella casa sghemba il pavimento era di legno, qui c'era la moquette. Alle pareti, là dove avrebbero dovuto trovarsi le finestre, erano appese delle tende. Norton provò gli elettrodomestici in cucina: funzionavano. I fornelli si accesero regolarmente, dal frigorifero, quando lo aprì, uscì un soffio di aria gelida e dal rubinetto l'acqua scorreva costantemente. Anche nei bagni i rubinetti davano acqua e lo scarico funzionava. Sembrava tutto perfetto, ma perché in una casa perfetta ci si era dimenticati delle finestre?

Chi era il costruttore?

Potevano i visitatori...

Quel pensiero lo fece gelare.

D'altra parte sembrava l'unica spiegazione: nessun uomo sarebbe riuscito a costruire due case nella foresta.

Ma i visitatori? Perché mai costruivano case, o si allenavano a farlo? Era chiaro, infatti, che si trattava ancora di prove: la casa sbilenca era sorta per prima, e la seconda, benché notevolmente migliorata, non aveva finestre. Era come se i costruttori non avessero le idee chiare su come si fabbrica un'abitazione umana.

Immobile in cucina, Norton non riusciva a trovare risposte. L'unica spiegazione possibile, che le case fossero opera dei visitatori, poneva interrogativi ancora più imbarazzanti. Scosse la testa, attraversò l'atrio e uscì dalla costruzione. Una fila di pini, al capo opposto della radura, disegnava un orlo seghettato sul disco del sole morente. Cominciò a soffiare un vento gelido e Norton rabbrividì. Passò una mano sulla parete esterna della casa e vide che non era fatta di pezzi di legno separati, ma di un unico blocco, come la plastica che si usa nei prefabbricati.

Si allontanò lentamente, riflettendo. A parte le finestre non era diversa da una delle tante casette che abbondano nelle periferie. Almeno all'apparenza non c'era niente che non andasse. Cercò di abbracciarla con lo sguardo dal tetto alle fondamenta, e allora si accorse che non c'erano fondamenta. Il particolare, prima, gli era sfuggito. La casa fluttuava a due o tre centimetri dal suolo.

Fluttua, Norton pensò, esattamente come i visitatori. Ormai non c'erano più dubbi sull'origine delle case.

Il sole morente illuminava la parte superiore delle grandi creature nere, lasciando in ombra la base; e a un tratto, dal grappolo di esseri alieni, un'altra casa sbucò; e il suo biancore risplendette spettrale fra le ombre del crepuscolo. Mentre l'edificio si abbassava al suolo Norton indietreggiò, pronto a fuggire. La casa sembrava in cerca di un sito, e finalmente scese con grazia accanto alle altre già costruite, con cui si allineò in modo perfetto. Erano un po' troppo vicine l'una all'altra per sembrare normali, pensò

Norton, ma a parte questo potevano passare per tre villette disposte lungo una strada.

Lui si diresse cautamente verso la nuova costruzione. Si era appena mosso che all'interno si accesero le luci e le finestre risplendettero. In sala da pranzo vide un bel tavolo, e sul tavolo oggetti di cristallo, porcellana e due candelabri. Le alte candele aspettavano di essere accese. In soggiorno c'era il televisore e, di fronte a esso, un divano. L'arredamento era completato da alcune poltrone e da una mensola piena di minuscole figurine. Sorpreso, Norton fece per allontanarsi, e in quell'istante un'ombra si mosse in cucina. Come qualcuno che stesse per portare i piatti in tavola. Norton urlò dal terrore e si precipitò al fiume, dove lo aspettava la canoa.

49

Washington, D.C.

Porter suonò il campanello e Alice venne ad aprirgli. Lo afferrò per un braccio e lo portò dentro, sbattendosi la porta alle spalle.

«So che non è un'ora decente, e non ho molto tempo» disse lui. «Ma volevo vederti e vedere il senatore.»

«Papà ha già versato da bere, ti aspetta. Freme dall'impazienza di sapere che cosa ti ha spinto qui nel cuore della notte. Dev'essere una cosa molto importante.»

«Si fa un sacco di chiasso, si prendono un sacco di provvedimenti. Non so se ne verremo fuori, comunque. Hai sentito della chiusura forzata di banche e borsa?»

«Al telegiornale, sì. Papà è sottosopra.»

Ma quando entrarono nel salone dove li aspettava, il senatore non apparve affatto sottosopra. Come sempre era un ospite impeccabile. Offrì a Porter un bicchiere e disse: «Vedete che non devo nemmeno chiedervelo, giovanotto? Ho imparato le vostre preferenze.»

«Grazie, senatore. Ne ho bisogno.»

«Hai avuto tempo di mangiare qualcosa, stasera?» chiese Alice. Lui la fissò, come se la domanda lo sorprendesse.

«Ebbene? L'hai fatto?»

«Temo di essermene dimenticato» disse Porter. «Non mi è nemmeno passato per la mente. La cucina ha mandato su qualcosa, ma io ero assediato dai giornalisti. Quando ho finito era finita anche la cena.»

«Lo immaginavo» disse Alice. «Non appena hai telefonato ho preparato un po' di panini e ho fatto il caffè. Adesso te li porto.»

«Sedetevi, Dave» disse il senatore, «e ditemi che cosa vi frulla per la mente. Posso aiutare la Casa Bianca?»

«Forse sì, ma la decisione spetta a voi. Nessuno può costringervi, o anche solo insistere perché accettiate.»

«Dovete aver passato un brutto quarto d'ora, là dentro» osservò il senatore. «Non sono totalmente d'accordo col presidente e le sue misure, temo, ma qualcosa bisognava fare.»

«Temevamo un crollo del mercato azionario» ammise Porter. «Il blocco delle attività consentirà a un certo numero di teste calde di far sbollire il panico.»

«Il dollaro scenderà rispetto alle monete straniere. Sarà una bella batosta. Qualunque misura prendiamo, toccherà i minimi storici. Per domani pomeriggio potrebbe essere una moneta del tutto senza valore.»

«Contro questo non possiamo fare niente, ma se vinciamo una o due battaglie qui in casa vedrete che le quotazioni saliranno di nuovo. Il vero pericolo è un altro, ed è interno: il Congresso, la stampa, l'opinione pubblica.»

«Dovete combattere» disse il senatore. «Mantenete la vostra linea, è l'unica cosa che potete fare. Non fate marcia indietro, non lasciatevi intralciare.»

«Di questo potete stare sicuro» disse Porter, cupo. «Non ammetteremo di aver gestito male questa faccenda dei visitatori. Non chiederemo scusa a nessuno.»

«Questo mi piace. Disapprovo molte cose, nell'amministrazione, ma questa prova di forza mi piace. Da come si mettono le cose, abbiamo bisogno di un governo forte per fronteggiare la situazione.»

Alice portò un vassoio di panini e una tazza di caffè, poi li mise sul tavolo accanto alla poltrona di Porter.

«Adesso mangia» gli intimò. «Non tentare di parlare, l'abbiamo già fatto abbastanza.»

«Tu specialmente» disse il senatore. «Mia figlia non vede questa faccenda come una calamità, o come un disastro economico, ma come una possibilità per cominciare tutto daccapo.»

«Papà, mi giudichi male. E forse anche tu, Dave. Su questa emergenza le

nostre opinioni divergono. Secondo me è la cosa più fortunata che potesse capitarci. Ci scuoterà, scuoterà il senso della nostra coscienza nazionale. Ci libererà dall'idea che l'unica strada possibile è quella seguita finora, con il fardello tecnologico da una parte e l'ossessione economica dall'altra. Dobbiamo renderci conto che viviamo in un sistema troppo complicato... La nostra economia è fragile, sensibile al minimo urto, non forte come sembra. Forse stavolta capiremo che esistono altri valori, al di là del levigato efficientismo delle macchine.»

«Mia cara, Dave deve andar via. Non può stare ad ascoltarti tutta la notte, deve tornare alla Casa Bianca.»

«Scusami, caro» disse Alice, colpita dalle parole di suo padre. «Non avrei dovuto intromettermi. Posso ascoltare quello che hai da dire a papà?»

«Non ti sei intromessa. Certo che puoi ascoltare.» Porter finì il secondo panino. «Anzi, desidero che tu senta quello che dirò. Non vogliatemene, ma preferisco essere franco. La Casa Bianca ha intenzione di *usare* il senatore.»

Il vecchio borbottò: «Non mi piace. Non è gradevole essere usati, anche se immagino che faccia parte della politica. Ma di che si tratta, esattamente?»

«L'amministrazione pensa di potersela cavare» rispose Porter «se riesce a evitare per un po' di tempo l'ostilità del Congresso. Il tempo è tutto quello di cui abbiamo bisogno. Non chiediamo molto: solo qualche giorno di respiro.»

«Ma perché venite da me?» chiese il vecchio Davenport. «Avete i vostri uomini, nell'ambiente del Congresso, perché non muovete loro? Io non sono, notoriamente, un vostro partigiano.»

«I nostri uomini, come dite voi, faranno quello che possono. Ma questa faccenda saprà di politica sporca se ce l'amministriamo da soli. Col vostro intervento, invece, tutto sembrerà più regolare.»

«Ora, ditemi perché dovrei aiutarvi. Vi ho combattuti su quasi ogni iniziativa che abbiate preso, disapprovo la linea del presidente. In certe occasioni la Casa Bianca non ha esitato a essere irriguardosa nei miei confronti. Non vedo

punti di interesse comune.»

«C'è l'interesse della nazione, senatore. Pensate al caos che si scatenerà

quando gli altri paesi verranno a sapere dei nuovi sviluppi. Le pressioni delle Nazioni Unite si faranno intollerabili, nella convinzione che il problema non sia di nostra competenza ma riguardi il mondo intero.»

«Certo, lo. so. Maledizione a loro, non sono fatti che li riguardino!»

«Ora, senatore, veniamo allo scopo della mia visita. Mi piacerebbe accennarvi a qualcosa di top secret, strettamente riservato. Volete ascoltare?»

«Non ne sono sicuro. Perché dovreste dirmelo?»

«Abbiamo bisogno che si sparga la voce.»

«In altre parole, voi mi rivelate un segreto, o una parte di un segreto, e mi chiedete di lasciar trapelare la notizia negli ambienti giusti, ben sapendo che io sono la persona più adatta a innescare le voci là dove avranno il massimo impatto. Mi sbaglio?»

«È un modo alquanto crudo di esporre i fatti» disse Porter.

«Questa è una discussione cruda, amico mio. Ora, di che cosa si tratta?

Avete forse scoperto come fanno i nostri visitatori a controllare la gravità?»

«Niente del genere, senatore. Ma quello che dirò è altrettanto importante. Voi dovrete usare la notizia per impressionare le persone giuste al momento giusto, ed evitare che diano addosso all'amministrazione.»

«Una parola qua, una là.»

«Esatto. Quanto agli uomini che riceveranno la confidenza, li sceglierete voi stesso.»

«Penso di sapere già chi saranno. Ora, Dave, rispondetemi.»

«Sì?»

«Avete fatto un test militare, vero?»

«Sì, l'abbiamo fatto. I risultati sono segretissimi.»

«Questo vuol dire che dobbiamo tenere la situazione sotto il massimo controllo.»

«Direi di sì, signore.»

«Bene» concluse il senatore. «Ho preso la mia decisione in perfetta li-bertà di coscienza. Starò dalla parte dell'amministrazione, per una volta. Naturalmente voi non mi avete detto niente, è stato soltanto un lapsus.»

«Quand'è così» disse Porter «posso tornare in ufficio.» Poi ad Alice: «Ti ringrazio per lo spuntino, cara.»

«Siete due loschi politicanti» rispose lei.

50

Gli Stati Uniti

La mattina dopo, al tavolo della colazione, la gente chiacchierava.

«Herb, non te l'ho sempre detto che dai visitatori c'era da aspettarsi qualcosa di buono? Tu non ci credevi. E ora ci danno le macchine gratis.»

«Non sono gratis. In questo mondo niente è gratis. In un modo o nell'altro devi sempre pagare.»

«Ma il giornale dice così.»

«Il giornale non lo sa. Quella è la loro teoria, ma io non conterò su nessuna macchina finché non la vedrò parcheggiata sotto casa.»

«E non occorre benzina. Non occorrono strade. Puoi volarci, se ti pare.»

«Ci sarà qualche difetto, vedrai. Tutti i modelli nuovi sono difettosi. E

questa faccenda del volo, poi. Tu provati a volare e ti romperai il collo.»

«Non credi mai a niente. A niente di buono, perlomeno. Sei un cinico. Tutto è sempre cattivo, per te. Il giornale dice che lo fanno per gratitudine.»

«Ah sì? Be', Liza, allora dimmi cosa ho fatto io per i visitatori. Perché

dovrebbero essermi grati? Non ho mosso un dito.»

«Non sono grati a te personalmente, Herb. Se cercassi di aiutare qualcuno, tu, lo faresti morire di spavento. Nessuno si aspetta un aiuto da te, ci mancherebbe. I visitatori sono grati a tutti noi perché viviamo su questo pianeta. Vogliono fare qualcosa per noi, non certo per te!»

Anche nei ghetti si parlava.

«Ehi, amico, hai sentito quella storia delle macchine?»

«Che macchine?»

«Le macchine che ci danno i visitatori.»

«A noi nessuno ci dà le macchine.»

«Così c'è scritto sul giornale.»

«Non è per noi, amico. Forse qualche bianco le avrà, noi no. Tutto quello che avremo sarà un calcio in culo.»

«Forse stavolta è diverso. I visitatori non sono come i bianchi. Forse non ci fottono.»

«Dammi retta, amico, levati certe idee dalla testa. A noi, tutti ci fottono.»

Nella casa di un operaio nei dintorni di Detroit.

«Joe, credi che sia vera questa storia delle macchine?»

«Non lo so. Come vuoi che lo sappia? Ho solo letto il giornale, e il giornale può sbagliarsi.»

«Ma se non si sbaglia? Se danno veramente le macchine a tutti?»

«Cristo, Jane, come faccio a saperlo?»

«Perderai il lavoro. Un mucchio di gente perderà il lavoro. La Ford e la Chrysler non possono mica andare avanti, se quelli le macchine le regalano.»

«Non credo che le macchine dei visitatori siano un buon affare. Vanno finché vanno, e poi? Come fai a ripararle? Comunque non credo che siano veramente i visitatori, a farle. Dev'essere una trovata pubblicitaria. Un giorno o l'altro quelli della pubblicità dovevano pur farla grossa. Magari questa è la volta buona.»

«Non puoi perdere il lavoro, Joe. Non ce lo possiamo permettere. C'è la casa da pagare, ci sono le rate della macchina, e i bambini hanno bisogno di vestiti invernali.»

«Non ti preoccupare, Jane. Ti ricordi quando c'è stata l'ondata di macchine straniere? Be', la catena di montaggio non si è fermata.»

«Queste non sono macchine straniere, Joe. E sono gratis.»

«Niente è gratis.»

Nelle banche, negli istituti finanziari, negli ambienti economici in generale, si creò il panico. Improvvisamente sui mercati internazionali il dollaro crollò. I governi francese e inglese predisposero un summit, quello della Germania Federale invocò pubblicamente la necessità di aiutare gli Stati Uniti. Dietro le mura del Cremlino avvennero strani conciliaboli, ma perfino i più incalliti corrispondenti non riuscirono a capire dove mirasse tanta agitazione.

A Washington, nel Campidoglio, qualcuno propose di varare una legge

straordinaria che vietasse ai cittadini di accettare qualunque regalo dei visitatori. Contemporaneamente, si sparse un'altra voce...

«Che cosa sai di questa faccenda del test militare?» chiese il senatore Knox al senatore Davenport.

«Molto poco. Ne ho appena sentito parlare. Ma devono essere voci, pettegolezzi, niente di fondato.»

«Non credo. Penso che sia una cosa seria. Se l'amministrazione ha tenuti nascosti i risultati è perché devono essere di importanza vitale. Sai cosa penso? Che dovremmo appoggiare il presidente, in questa storia dei visitatori. Su altre questioni saremo magari in disaccordo, ma qui dobbiamo lasciarlo libero di agire.»

«Sono d'accordo con te» disse Davenport. «Comunque non so se la faccenda del test sia proprio vera.»

«Metti che lo sia. Secondo me dobbiamo fare tutto quello che è in nostro potere per uscire da questa crisi. Quando c'è di mezzo la sicurezza nazionale bisogna scavalcare gli interessi di parte.»

Su un piccolo fiume fra le foreste del Minnesota, Frank Norton vogava con tutte le forze per raggiungere il ponte dove aveva parcheggiato la macchina.

51

Washington, D.C.

Il consigliere scientifico disse a Jerry Conklin: «La vostra è una storia affascinante, signor Conklin.»

«Sono stato costretto a venire qui» disse Jerry. «Se non fosse stato per Garrison e per Kathy mi sarei rifiutato, ma loro mi hanno convinto che era mio dovere di cittadino raccontare tutto. Quindi l'ho fatto e adesso è finita. Non m'interessa che ci crediate o no.»

«Signor Conklin» disse il presidente «qui nessuno mette in dubbio le vostre parole. Per quanto mi riguarda, a questo punto sono pronto ad ammettere qualsiasi cosa.»

«Vorrei sottolineare» fece eco Porter «che il racconto è molto più che affascinante. Credo, dottor Allen, che abbiate scelto le parole meno adeguate. In realtà il signor Conklin ci ha spiegato come ha fatto a raggiungere il luogo dove le prime macchine venivano fabbricate. Questo dimostra che qualcuno deve averglielo detto, perché da solo non avrebbe mai scoperto l'Isola delle Anitre.»

Allen si difese: «Non intendevo dubitare delle sue parole.»

«A me è sembrato che lo faceste» borbottò Jerry.

Whiteside commentò: «Giovanotto, avete avuto del fegato a raccontarci la vostra avventura. Posso capire perché non abbiate parlato prima, io avrei fatto lo stesso.»

«L'importanza fondamentale di tutto questo è che la comunicazione con i visitatori non è impossibile. Il signor Conklin ne è la prova» disse il presidente. «Si tratta, però, di comunicazione a senso unico: se loro vogliono farci sapere qualcosa, lo possono. Noi no.»

«Io ho detto a Centouno di ridurre la scarica emotiva con cui mi bombardava» osservò Jerry, «e a quanto sembra ha capito.»

«Avete cercato di dirle altro?»

«Certo, signore. Le ho chiesto perché mi indicasse di andare e che cosa avrei trovato laggiù.»

«E vi ha risposto?»

«Non solo non mi ha risposto, ma mi ha scaraventato fuori. Non violentemente come la prima volta, però. Stavolta mi ha depositato gentilmente al suolo.»

«Voleva assicurarsi che arrivaste tutto d'un pezzo, per andare poi dove vi aveva indirizzato.»

«Suppongo di sì, signor presidente, ma non è tutto. La prima volta io ero per lei un organismo alieno che intendeva osservare e basta. La seconda ero come... stavo per dire un amico, ma naturalmente non è il caso. Diciamo che ero una vecchia conoscenza. Qualcuno di cui poteva servirsi con fiducia.»

«E di cui potrebbe servirsi ancora, magari.»

«Non ne sono sicuro. Per parte mia, posso assicurarvi che non andrò più

a cercarla.»

«E se noi ve lo chiedessimo?»

«A che diavolo servirebbe?» chiese Whiteside. «Conklin ci ha chiarito come funzionano le cose: non rispondono alle nostre domande, quindi non si può stabilire una conversazione.»

«Ci sono altre persone, in tutto il paese, che affermano di essere state *prese* dai visitatori» osservò il presidente.

«Penso che si tratti di montature» disse Allen. «Anche all'epoca dei dischi volanti circolavano voci simili, ma per quanto ne sappiamo si trattava di mitomani. I messaggi che inevitabilmente costoro diffondono sono grossolanamente umani. Mi esprimo così perché, se qualcuno riuscisse effettivamente a dialogare con un extraterrestre, ne sarebbe sconvolto sul piano intellettuale. Forse non riuscirebbe nemmeno a capire quello che gli viene detto.»

«Quindi, secondo voi, chi afferma di essere stato in contatto con quelle creature o mente o è un mitomane.»

«Proprio così. Penso che solo il signor Conklin abbia avuto davvero quest'esperienza. Quanto ci dice è credibile, se si pensa all'enorme difficoltà di comunicare con un alieno.» Si rivolse a Jerry. «Se non sbaglio avete detto

che non ci sono state parole.»

«Esatto, solo immagini mentali. Io però non ero in grado di capire se si trattasse di proiezioni della mia immaginazione o se venissero dall'esterno.»

«Bene, mettiamo che vi metteste nuovamente sulle tracce di Centouno. Avete detto che non lo farete e io vi capisco, ma tanto per fare un'ipotesi. Credete che *vi prenderebbe* di nuovo?»

«Solo se avesse qualcosa da comunicarmi. Solo se avesse un incarico da affidarmi.»

«Ne siete convinto?»

«Profondamente. Io sono stato usato.»

«Tuttavia c'è quella faccenda della *stretta di mano*, chiamiamola così, ricevuta dalla signorina Foster. È stata lei a parlarcene.»

«Mi sono espressa impropriamente» precisò Kathy. «All'inizio ho avuto l'impressione che si trattasse di una stretta di mano, ma ora penso che sia stato un gesto più profondo. Potrei paragonarlo a una carezza, a un bacio. Il dono delle macchine mi rafforza in questa convinzione: i visitatori non vogliono farci vedere quanto sono bravi o potenti, vogliono farci piacere. È un gesto di affetto profondo, come quello di un innamorato che compra un mazzo di rose alla sua fidanzata.»

«A voi sembra tanto bello, ma posso assicurarvi che questo gesto rischia di rovinarci.»

«Signor presidente, anche il genitore più affettuoso compra lo zucchero ai suoi figli. Se nessuno gli dice che fa male ai denti, continuerà a farlo. Lo stesso è per i visitatori: non sanno, ecco tutto.»

«Torniamo al punto» propose Allen. «Signor Conklin, a quanto sembra per comunicare con qualcuno i visitatori devono *prenderlo*. Credete che ci sia il modo di far prendere me, o il presidente?»

«Non credo. Vi ignorerebbero.»

«Penso che abbiate ragione. Ci hanno ignorati fin dall'inizio. A volte mi chiedo che cosa rappresentiamo, per loro: simpatici animaletti, o piccole creature che bisogna stare attenti a non calpestare? Né l'uno né l'altro, forse. Comunque siamo quelli che hanno permesso loro di trovare la cellulosa e sfamare i loro piccoli. Se avessero sentimenti umani, cosa di cui dubito, ci sarebbero grati. Ma, con tutto il rispetto per le opinioni della signorina Foster, non mi sembra che ci mostrino gratitudine. Non c'è modo, per noi, di fermare la distruzione delle foreste: piuttosto che di gratitudine, parlerei di irreprensibile senso degli affari, anche se per i nostri amici la definizione non avrebbe senso. In altre parole, penso che siano ossessionati dall'idea di ripagarci in pieno, e onestamente, per quello che prendono.»

«Per riassumere» disse il presidente «non è impossibile che prima o poi si riesca a comunicare coi visitatori, ma questo richiederà presumibilmente più tempo e più pazienza di quello che abbiamo. Il tempo è il nostro problema principale. Siete d'accordo su questo quadro della situazione?»

«Io sì» disse Whiteside. «Non possiamo permetterci di sprecare un minuto.»

«Possiamo farcela» riattaccò il presidente, come parlando a se stesso.

«Se si limitano alle macchine, possiamo farcela. Ho ricevuto telefonate incoraggianti dai maggiori industriali del paese, e il Congresso sembra disposto ad appoggiarci.» Poi squadrò Jerry e Kathy e chiese loro se avevano altro da aggiungere.

«No, signore.»

«Bene, vi ringraziamo per essere venuti. Le vostre dichiarazioni ci aiutano a vedere il problema con maggior chiarezza. Potete stare certi che quanto ci avete riferito non uscirà da questa stanza.»

«Vi siamo grati per questo.»

«C'è un aereo che vi aspetta. Tuttavia, se voleste restare a Washington un

giorno o due...»

«Signor presidente» disse Kathy, «dobbiamo tornare. Io ho il mio lavoro, Jerry la sua tesi.»

52

Minneapolis

«Questo postò è un mortorio» disse Gold. «Siamo sommersi da notizie importanti, e dov'è il giubilo del giornalista per simili occasioni? Ah, già. Il mondo intero ci guarda in cagnesco. Il dollaro vale quanto la carta straccia. I governi stranieri gridano all'apocalisse e la comunità economica è

bianca come un panno lavato.»

«Ah, sta' zitto» disse Garrison.

«La Casa Bianca è fiduciosa» continuò l'altro, implacabile. «Dice che ne usciremo. È come mettersi a fischiettare in una strada buia: scaccia la paura.»

Garrison disse a Annie: «Hai un'idea di quando rientreranno Kathy e Jerry?»

«Ancora un paio d'ore. Probabilmente stanno partendo adesso. Kathy comunque non avrà niente, per noi: prima di andare mi ha detto chiaramente che non avrebbe scritto un pezzo.»

«Me l'aspettavo, ma si spera sempre.»

«Sei una sanguisuga» commentò Gold. «Spremi i tuoi ragazzi fino all'ultima goccia.»

«Non funziona come dovrebbe» disse a un tratto Annie.

«Che cosa non funziona?»

«Questa storia dei visitatori. Non è come al cinema. Lì tutto si aggiusta, magari all'ultimo momento. Credete che per noi sarà la stessa cosa? Voglio

dire, all'ultimo momento...»

Gold si strinse nelle spalle. «Non contarci.»

«Ascolta» disse Garrison. «Questa è la realtà. Non è la fantasia di un produttore che nel suo stupido cuore venera il lieto fine.»

«Se solo ci parlassero...» disse Annie.

«Se solo se ne andassero» aggiunse Gold.

Suonò il telefono.

Annie rispose, poi guardò Garrison. «È da Lone Pine, il signor Norton. Linea tre. Dev'essere successo qualcosa.»

Garrison afferrò il ricevitore. «Frank, c'è qualcosa che non va?»

Le parole di Norton arrivarono come da una grande distanza. «Johnny, sono appena tornato dal mio giro. Ho trovato i giornali sulla scrivania. È

vero? È vero che fabbricano macchine?»

«Temo di sì, Frank, ma calmati. Perché sei così agitato?»

«Perché non si limitano alle macchine.»

«Che vuoi dire?»

«Si allenano a produrre case. Ci provano, almeno.»

«Vuoi dire case d'abitazione?»

«Esatto, come la tua o la mia.»

«E dove succede, tutto questo?»

«Nella foresta. È un posto nascosto, difficile da trovare.»

«Riprendi fiato e dimmi dal principio quello che hai visto.»

«Bene. Me ne andavo in canoa per il fiume...»

Garrison ascoltò attentamente, osservato da Gold. Annie prese una lima da un cassetto e cominciò a fregarsi le unghie.

«Aspetta un minuto, Frank» sbottò Garrison a un certo punto. «È una storia troppo dettagliata, troppo personale per lasciarla scrivere a un altro. Vorrei che ce la scrivessi tu. E dandole un'impostazione personale, proprio come l'hai raccontata. Tutto in prima persona. Puoi farlo? Ne hai voglia?

Come va col tuo giornale?»

«Il mio giornale esce solo fra tre giorni. E poi, diavolo, posso saltare una settimana, se necessario. Siccome me n'ero andato ho poca pubblicità, ma ho due barattoli di fagioli sulla mensola: anche se salto una settimana posso mangiare.»

«Allora siediti e comincia a scrivere. Almeno tre o quattro cartelle, ma se te ne vengono di più non preoccuparti. Quando hai finito attaccati al telefono e chiedi uno stenografo, poi detta tutto. Frank...»

«Sì.»

«Frank, non risparmiare gli aggettivi. Dacci dentro.»

«Johnny, non ti ho detto tutto. Ci stavo arrivando. Nell'ultima casa, quella con i mobili e le luci...»

«Ebbene?»

«Si era appena posata al suolo, i visitatori avevano appena finito di farla. Quando ho guardato in cucina ho visto delle ombre. Ombre che si muovevano. Come se ci fosse qualcuno, là dentro, e stesse per portare il pranzo in tavola. Te lo giuro, Johnny, c'era qualcuno in quella cucina! Per l'amore di Cristo, si sono messi a fabbricare gli uomini?»

53

De Soto, Wisconsin

L'uomo del Sud Dakota aveva guidato per quasi novecento chilometri, e la vecchia automobile era arrivata allo stremo. Ogni rantolo del motore poteva essere l'ultimo. Giunse finalmente nella cittadina di De Soto, che sorgeva su una specie di pianoro tra il fiume e le rocce, cercò un posto dove parcheggiare, ma non riuscì a trovarne. L'unica strada della città era letteralmente tappezzata di macchine, mentre da qualche parte giungevano grida e imprecazioni rabbiose. Un pensiero terribile attraversò la mente dell'uomo: che tutta quella gente fosse venuta a prendere le macchine dei visitatori.

Riuscì a dirigere l'auto ormai inservibile verso una strada laterale che si allontanava dall'abitato e, un buon chilometro dopo l'ultima casa, trovò un posto per parcheggiarla. Molti avevano avuto la sua stessa idea. Saltò fuori e si sgranchì le gambe, ma era tutto un dolore: ogni muscolo, ogni osso gli dava una trafittura lancinante. Come se non bastasse, moriva di fame. Non importa, prima doveva assicurarsi una di quelle macchine miracolose. Poi avrebbe dormito e mangiato.

Come fare a procurarsi la macchina, non lo sapeva. Sapeva solo che in un'isola che sorgeva in mezzo al fiume, non lontano dalla città, i visitatori avevano lasciato le auto gratuite. Forse, pensò, sarebbe stato più conveniente andare a Dick's Landing, nello Iowa, ma dalla carta risultava che bisognava fare diverse strade secondarie, quindi aveva scelto quel posto del Wisconsin, che si trovava sull'altra sponda del fiume rispetto a Dick's Landing. In qualche modo doveva attraversare il fiume, anche se non sapeva come. Forse poteva noleggiare una barca. Si chiese quanto gli sarebbe costato, e sperò che i prezzi non fossero esorbitanti. Aveva poco denaro liquido con sé. A nuoto, allora. Ne dubitava: era un buon nuotatore, ma da quello che aveva visto viaggiando nella valle il Mississippi era grande e la corrente forte.

Percorse la stradicciola con la ghiaia che scricchiolava sotto i piedi e vide un gruppo di uomini che si affrettavano davanti a lui, ma non fece nessun

tentativo per raggiungerli. Strano, ora che era arrivato si sentiva confuso e a disagio. Forse non sarebbe dovuto venire, ma al momento l'idea gli era parsa semplice e infallibile. Dio sapeva se aveva bisogno di una macchina, e lì c'era. Nemmeno per un momento l'aveva sfiorato l'idea che tanta altra gente potesse fare il suo stesso ragionamento. Non poteva dirlo con certezza, ma sembrava che centinaia di persone, da quelle parti, si fossero date appuntamento per lo stesso scopo. Comunque era passato un certo tempo dal primo comunicato, e a quest'ora i visitatori dovevano aver fabbricato altre auto. Se ce n'erano duecento, o anche più, tutti avrebbero potuto prenderne una. Il grosso problema era passare il fiume, ma l'avrebbe affrontato a suo tempo.

Si diresse verso il centro della cittadina, dove forse potevano dirgli qualcosa. A quest'ora avevano certo escogitato il sistema per arrivare alle macchine. Davanti a un bar c'era un capannello di persone, che lui raggiunse. Dall'altra parte della strada erano parcheggiate tre auto della polizia, ma gli agenti non si vedevano. Una fila di uomini stava presso le rotaie della linea ferroviaria che passava fra il fiume e la città. Davano le spalle all'abitato, come se stessero osservando qualcosa che stava succedendo sul fiume. L'uomo venuto dal Sud Dakota tirò la manica di un tale, con aria di scusa. «C'è stato un incidente?» chiese, indicando le macchine della polizia.

«Nessun incidente, nelle ultime ore. Solo uno, stamattina presto.»

«Be', cosa ci fa la polizia?»

«Dovete essere appena arrivato.»

«Sì. Vengo dal Sud Dakota. Rapid City. Be', non proprio Rapid City, ma una cittadina a est. Sono venuto in macchina, senza nemmeno una sosta. Tranne per la benzina, si capisce.»

«Avete fretta, eh?»

«Vedete, volevo arrivare prima che le macchine finissero.»

«Non ne abbiamo toccata neppure una» disse l'altro. «Sono ancora sull'isola.»

«Allora ho fatto in tempo.»

«In tempo per che cosa?»

«Per prendermi una macchina.»

«Non vi prenderete nessuna macchina. Non se la prenderà nessuno, se è

per questo. La polizia ha bloccato gli accessi al fiume. Sembra che manderanno la Guardia Nazionale fra poco. Pattugliano il fiume sopra e sotto, così nessuno può avvicinarsi all'isola.»

«Ma perché? La TV ha detto...»

«Sappiamo tutti quello che ha detto la TV. E i giornali. Macchine gratis per tutti. Però adesso non si può andare all'isola.»

«Quell'isola laggiù?»

«Non so esattamente quale. Ce ne sono un mucchio, di isole, da quelle parti.»

«Ma cos'è successo? Perché la polizia...»

«Un mucchio di pazzi si è ammassato su una barca. Era una barca capace, ma loro continuavano a montare. Si sono capovolti a metà percorso, e la maggior parte sono annegati.»

«Però si potrebbe studiare un sistema, un metodo sicuro...»

«Già, ma non funzionerebbe. Non è rimasto un grano di sale, nella zucca di questa gente. Hanno tutti venduto l'anima a quelle macchine. La polizia ha ragione, non può permettere che ci si avvicini al fiume. Chissà quanta gente si ammazzerebbe.»

«Ma voi, non ne volete una?»

«Sicuro che la voglio. Però per il momento sono rassegnato: niente macchine.»

«A me serve, e subito» ribatté l'uomo del Sud Dakota. «Non credo che il rottame che ho adesso mi riporterà a casa.»

Attraversò la strada di corsa e si diresse verso la lieve altura su cui correva la linea ferroviaria. Si fece strada fra gli altri spettatori, ma quando fu sul ciglio mise un piede in fallo e rotolò lungo il pendio. Si ritrovò sulla sponda del fiume, e mentre era ancora disteso gli si avvicinò un enorme poliziotto.

«Dove credete di andare, figliolo?» Il suo tono era gentile.

«Mi serve una macchina» spiegò l'uomo del Sud Dakota.

L'agente scosse la testa.

«Posso andarci a nuoto» implorò l'altro. «So nuotare bene, sapete. Datemi una possibilità.»

Il poliziotto allungò una mano e l'aiutò a rimettersi in piedi.

«Ascoltatemi, ora. Vi concedo una tregua. Tornatevene su quei binari, ma vi avverto, se vi pesco ancora da queste parti vi metto dentro.»

L'uomo del Sud Dakota si affrettò a risalire il pendio. La folla lo accolse cordialmente.

54

Minneapolis

«Possiamo fidarci di Norton?» chiese Lathrop. «Dopotutto, non fa parte della redazione.»

«Scommetterei la mia carriera, su di lui» disse Garrison. «Frank e io siamo andati a scuola insieme e poi non ci siamo mai persi di vista. È un bravo giornalista, e il fatto che abbia deciso di confinarsi a Lone Pine non toglie niente alle sue capacità professionali. Qui da noi il lavoro è molto specializzato: c'è chi scrive le notizie, chi le mette insieme, chi le impagina e così via. Frank fa da solo tutto il lavoro. Comincia da zero ogni settimana,

raccoglie le notizie e la pubblicità, corregge quello che lui stesso scrive, e se c'è bisogno di un articolo di fondo fa l'articolo di fondo...»

«Va bene, va bene. Volevo solo conoscere la tua opinione.»

«Se Frank mi racconta che i visitatori si sono messi a fare le case, io gli credo. È una storia che sta in piedi, ricca di particolari.»

«Mi sembra incredibile» disse Lathrop «che ci capitino tutte queste notizie in esclusiva. Prima la storia delle macchine, ora quella delle case.»

«C'è qualcosa di cui voglio parlarti» disse Garrison. «Penso che dovremmo informare la Casa Bianca prima di andare in macchina. Ho parlato con l'addetto stampa, mi sembra una persona a posto.»

«Come dire che vuoi fargli una soffiata» esclamò, inorridito, Lathrop.

«Perché, Johnny? Dimmi perché.»

«Mi sbaglierò, ma ho l'impressione che tutti diano addosso all'amministrazione, come se i recenti fatti fossero colpa loro...»

«Ben gli sta» commentò Lathrop. «Era ora che qualcuno desse a quei bastardi quello che si meritano. Non tanto per la faccenda dei visitatori, no, ma per tutte le fesserie che hanno fatto prima. Un po' di pesci in faccia non gli faranno male. Impareranno l'umiltà.»

Garrison rimase in silenzio per un momento, cercando di raccogliere i pensieri.

«Non voglio fare un favore all'amministrazione» disse infine, «ma al paese. La Casa Bianca si sta facendo in quattro per venir fuori da questa faccenda. È decisa a superare la crisi. Ora, se i visitatori si fossero limitati alle automobili è probabile che ce l'avrebbe fatta. Ma le case saranno il colpo di grazia.»

«Sì, capisco. Prima va a rotoli l'industria automobilistica, poi l'edilizia. Il dollaro si ridurrà al fantasma di se stesso. Perderemo tutto. Eppure, dobbiamo

pubblicare la storia. Anche se volessimo nasconderla, cosa che non è, sarebbe impossibile.»

«So benissimo che dobbiamo pubblicarla» disse Garrison. «Il punto è un altro. Vogliamo dare al nostro governo la possibilità di prendere misure prima che si trovi davanti a questa nuova minaccia? Se avvertiti in tempo, potranno studiare qualcosa e affrontare meglio la situazione quando esploderà.»

«Vedrai che gli altri governi ci metteranno lo zampino. Si trasformerà in una questione internazionale. Ora, io dico: gli alieni hanno scelto noi, non l'Africa o l'Europa, anche se non riesco a immaginare perché. Quindi mi sembra logico che, se ci saranno vantaggi, questi vadano a noi, dopo tante grane.»

«Al, non so se questa faccenda si trasformerà in un caso internazionale o no. Anche a me farebbe rabbia se lo diventasse. Ma penso che sia un diritto dell'amministrazione essere informata in anticipo su avvenimenti tanto gravi. Non siamo tu e io a dover decidere questo. Il nostro problema è un altro: parliamo tanto di dare le notizie con responsabilità, ci consideriamo un'istituzione al servizio del pubblico, dunque non vogliamo certo scavare la fossa alla nostra cultura. Ci riempiamo la bocca della verità, che bisogna trovare la verità, eccetera. Bene, io ti dico che c'è qualcosa che va oltre la verità, ed è il potere che deteniamo. Dobbiamo usare questo potere con saggezza. Se tenessimo segreta questa faccenda solo per fare un altro scoop...»

«Maledizione, Johnny, ma io lo voglio un altro scoop! Mi piacciono. Non saranno mai troppi, per me. Come possiamo essere sicuri che la Casa Bianca non si sbottonerà? A Washington non esistono segreti, se prima qualcuno non ci ha messo su il timbro top secret.»

«Non credo che si sbottoneranno. È il loro interesse come è nostro che la notizia non circoli. Solo così potranno prendere le misure necessarie in relativa tranquillità.»

«Maledizione, non lo so» disse Lathrop. «Fammici pensare. Andrò a parlare con l'editore.»

55

Su un aereo diretto a Minneapolis

«Tutti li dipingono come mostri» disse Kathy a Jerry. «Brutti mostri piovuti dal cielo per rovinarci. Ma io so che non lo sono. Ho toccato Centouno e non alludo soltanto alla sua pelle. L'ho toccata dentro, ho sentito il suo spirito. È stato un contatto, in realtà. Quando l'ho detto al presidente lui mi ha risposto: interessante, molto interessante. Ma in realtà non gli importava niente, come non importa niente agli altri. Tutto quello che li preoccupa è la nostra preziosa economia. Vogliono studiare il modo di parlare ai visitatori, vero, ma solo per dirgli che è ora di smetterla.»

«Devi capire la loro posizione» disse Jerry. «L'amministrazione non si trova davanti a problemi facili...»

«Ma non hai mai pensato, ma non avete mai pensato, tu, il presidente e gli altri, che forse il nostro modo di vivere è sbagliato? Che ci siamo trascinati nell'errore per troppo tempo, ormai?»

«Ma certo. Tutti sbagliamo.»

«Non volevo dire questo. Non si tratta di errori attuali, ma che risalgono a molto tempo fa. Forse, risalendo il corso del tempo, riusciremo a individuare dov'è che abbiamo cominciato a sbagliare. Non ne so molto, di storia, ma da qualche parte c'è un vicolo cieco e noi lo abbiamo imboccato. Qualche settimana fa ho intervistato un gruppo di sballati che bazzicano intorno all'università e che si fanno chiamare Gli Amanti. Mi hanno raccontato che l'amore è tutto, che è il fine dell'universo e che nient'altro conta. Credimi, Jerry, ero a disagio per loro. Quando sono tornata e ho cominciato a scrivere l'articolo ho provato un misto di rabbia e compassione, perché sapevo che quei ragazzi sbagliavano. Si erano allontanati a tal punto dalla via del buonsenso da potersi considerare ormai perduti. Eppure, a pensarci, forse non sbagliano più di quanto facciamo noi. Il punto è che ci siamo talmente abituati ai nostri errori da considerarli la cosa giusta. L'amore cosmico può essere una sciocchezza, ma l'attaccamento assoluto al denaro, la cupidigia

assoluta sono altrettanto fuori strada. Ascolta Jerry...»

«Credi che i visitatori stiano cercando di riportarci sulla retta via?»

«No, non credo che si tratti di questo. Probabilmente non sanno neppure cosa è giusto e cos'è sbagliato, per noi. E se lo sapessero non gli importerebbe. Penserebbero che, se vogliamo sbagliare, siamo padronissimi di farlo. E poi, chi dice che loro siano esseri perfetti? Con ogni probabilità non lo sono. A prescindere da tutto, però, quello che stanno facendo mette in risalto i nostri errori.»

«Credo che sia difficile stabilire che cos'è giusto e che cos'è sbagliato»

osservò Jerry. «Tra noi e i visitatori c'è un abisso. Vengono da Dio sa dove, e le loro regole di comportamento (certamente ne avranno) devono essere diversissime dalle nostre. Quando due culture così lontane si scontrano, una delle due inevitabilmente riceve dei danni, forse tutt'e due. Le migliori intenzioni non contano.»

«Povere creature» sospirò Kathy. «Hanno fatto un viaggio così lungo. Hanno affrontato tanti pericoli, hanno osato. Dovremmo sentirci loro amici, e invece le odiamo.»

«Di questo non sarei sicuro» disse Jerry. «Forse c'è qualcuno che le odia, soprattutto chi detiene il potere, perché loro glielo porteranno via. Ma dopo le auto in regalo e chissà quante altre cose, la gente, la gran massa della popolazione, ballerà per le strade in loro onore.»

«Ma non a lungo. Alla fine, tutti le odieranno.»

56

Washington, D.C.

«Alla luce delle nuove informazioni» disse Marcus White, il segretario di stato «credo che sia ora di rivedere le nostre posizioni.»

John Hammond, capo dello staff della Casa Bianca, volle sapere se si trattava di fonti attendibili.

«Faremo controlli supplementari, non si sa mai» rispose Porter.

«Dave ha ragione.» Il presidente si mosse a disagio sulla poltrona. «Abbiamo già provveduto a mandare uomini a Lone Pine. Norton li guiderà sul posto. La Guardia Nazionale li seguirà in elicottero per partecipare attivamente alle operazioni. È tutto coperto dal massimo segreto: la Guardia non sa nemmeno qual è lo scopo della missione. Sapremo presto se l'informa-zione è giusta o sbagliata.»

«Penso comunque che sia giusta» disse Porter. «Ho già parlato altre volte con Garrison e mi ha fatto un'ottima impressione. Inoltre, nessuno lo obbligava a informarci. Aveva la storia in esclusiva, poteva tenersela gelosamente.»

«E allora perché non l'ha fatto, secondo voi?» chiese il generale Whiteside.

«Ha detto che riteneva giusto informarci in tempo. Così avremmo avuto modo di riflettere, prima che la notizia diventasse di dominio pubblico.»

«Vi ha chiesto di mantenere il segreto?»

«È stato chiaro. Ha detto che si aspettava, in cambio, la riservatezza. Gliel'ho promesso. D'altra parte è nostro interesse, oltre che suo. Prima che la faccenda esploda dobbiamo pensare cosa diremo e soprattutto cosa faremo.»

«Non mi piace» borbottò Whiteside. «Non mi piace nemmeno un po'.»

«Non è necessario che ti piaccia, Henry» disse il presidente. «Non va nemmeno a noi.»

«Non era questo che volevo dire.»

«Lo so. Ho cercato di dare un'interpretazione pietosa a quello che volevi dire.»

Allen, consigliere scientifico, si fece avanti. «Sono dell'opinione che

dobbiamo credere alle notizie di Garrison. Se i visitatori sono in grado di fabbricare macchine, non vedo perché non dovrebbero riuscire anche a fare case. La difficoltà è maggiore, ma indubbiamente il processo è lo stesso.»

«Accidenti, le macchine sono una cosa, le case un'altra!» sbottò Whiteside. «Come faremo a sistemarle? Le auto le distribuiscono e via, ma il terreno edificabile dove lo prendono? Distruggeranno campi e raccolti? Abbatteranno case che esistono già?»

«Non fa nessuna differenza» disse Hammond. «Qualunque cosa facciano, la minaccia è lì. E l'edilizia è liquidata.»

«Ho detto prima che potevamo resistere al crollo dell'industria automobilistica, trovare alternative» disse il presidente. «Non so se potremo sopportare anche questo. Il punto è che un cancro comincia a diffondersi nell'economia. Liquidate l'edilizia e le automobili, che garanzia avranno gli altri settori dell'industria?»

«Come va la faccenda delle macchine sul Mississippi?» chiese Hammond.

«Si mette male» ammise Porter. «L'Isola delle Anitre è circondata, ma la gente preme sui cordoni. Prima o poi scoppieranno incidenti. Ci sono già

stati una decina di morti, a quanto ci risulta. Una barca si è rovesciata e gli occupanti sono annegati. Ci sarà uno scandalo, vedrete. Non si può impedire alla gente di mettere le mani sulle macchine gratuite, e qualche bastardo più avido degli altri ci metterà i bastoni fra le ruote.»

«Quella è una faccenda isolata, non possiamo permetterci di perdere tempo» intervenne White. «È nostro dovere elaborare una strategia. Quando la gente si sveglierà e leggerà i giornali bisognerà che le diciamo che cos'abbiamo intenzione di fare, e nel modo più organico possibile.»

«Si mette male» disse il presidente. «Qualunque cosa diremo sarà dura da mandare giù. Fin dall'inizio siamo stati un popolo orgoglioso. Non è nostra abitudine piegarci.»

«Come se non bastasse» ringhiò Whiteside «qualche stupido bastardo ha messo in giro la voce al Campidoglio che c'è stato un test militare sui visitatori. Non ci vorrà molto prima che i sovietici lo sappiano. Dagli solo il tempo di innervosirsi un poco e premere un bottone...»

«Quella voce, da qualunque parte venisse, è servita a far schierare il Congresso dalla nostra parte, una volta tanto.» Era stato il presidente a parlare. «Altrimenti, non so dove saremmo a quest'ora.»

«Bene, ecco un'altra faccenda sistemata» disse White. «Come dicevo dobbiamo studiare una strategia, e con un po' di fortuna il mondo intero sarà dalla nostra parte, non solo il Congresso. La buona volontà non l'abbiamo ancora persa.»

«Anche l'Unione Sovietica sarà con noi?» chiese il presidente.

«Non so che cosa faranno per aiutarci, ma forse più di quanto ci aspettiamo. Una cosa è certa: se ci comportiamo ragionevolmente terranno via le mani dai bottoni di cui parla Henry.»

«Avanti, allora. Che cos'hai in mente?»

«Sono convinto che dobbiamo ammettere, in linea di principio, che i visitatori rappresentano un problema internazionale. Dobbiamo consigliarci con i governi stranieri a proposito della situazione che si è creata qui. Le maggiori potenze, questo è certo, converranno che nessun paese della Terra può risolvere la situazione da solo. Essa rischia infatti di sconvolgere i rapporti internazionali, e questo è certo un problema mondiale. Penso, in definitiva, che sia venuto il momento di chiedere aiuto e collaborazione al resto del mondo. A chiunque voglia darcelo.»

«Marcus, hai già preso contatti?»

«In via ufficiosa, sì. In sostanza, vari rappresentanti di governi stranieri mi hanno detto di temere che quanto sta capitando oggi a noi capiterà presto anche a loro, se la faccenda non viene risolta.»

«Che tipo di collaborazione potremmo ricevere? Se la faccenda diventa internazionale dobbiamo sapere quale sarà la nostra posizione.»

«Francia e Gran Bretagna sono pronti a intervenire. Faranno tutto quello che può tornarci utile: sostenere il dollaro, qualunque cosa. Il Giappone ha le stesse intenzioni. Gli scandinavi aspettano solo una parola d'assenso, e i tedeschi sono pronti, se necessario, a farci dei prestiti.»

«Vuoi dire prestiti stranieri... a noi?»

«Esattamente. Perché rifiutare? Per anni abbiamo aiutato mezzo mondo a tirare avanti. Dopo la seconda guerra mondiale abbiamo ricostruito l'Europa. Non è che il solito gioco degli interessi: il resto del mondo non può

lasciarci colare a picco perché sa che è in gioco il suo sedere, oltre che il nostro. Perfino l'OPEC è disposta a collaborare.»

Il presidente aveva un'espressione incredula. «Dio, questo è troppo!»

«E non si tratta soltanto di non lasciarci affogare» continuò White. «Si tratta di creare un nuovo sistema, un nuovo modello politico ed economico. Forse dovremmo cambiare i cardini della nostra società. Non parlo solo degli Stati Uniti, ma del mondo. Non solo i visitatori ci hanno quasi rovinati, ma hanno modificato l'intera situazione mondiale. Dobbiamo trovare il modo di convivere con questa realtà. Niente sarà come prima. Credo che il lavoro più difficile, ma anche il più urgente, sarà analizzare onestamente quello che è successo. Dobbiamo saperlo per poter decidere il da farsi.»

«La tua eloquenza mi impressiona, Marcus» disse Hammond. «Ma le altre nazioni, gli uomini con cui hai parlato così poco ufficialmente, la pensano come te? Credono nelle stesse cose che ci hai appena esposto?»

«Ritengo di sì» rispose il segretario di stato. «O almeno, la pensano in modo molto simile.»

«Ma le ricerche militari!» esplose Whiteside. «Se scopriamo qualcosa, dobbiamo proprio rinunciarci? Non possiamo, in un modo o nell'altro, tenere

per noi quello che verremo a sapere?»

Il presidente disse tranquillamente: «Non credo, Henry. Hai sentito quello che ha detto il nostro amico. Un nuovo tipo di mondo e un nuovo modo di viverci. Sarà dura per i vecchi mastini come te e me, ma mi sembra logico. Credo che molti di noi pensassero da tempo a un cambiamento, e non riuscissero a esprimere quest'esigenza.»

«Come diavolo ce la caveremo» disse Hammond «proprio non lo so.»

«Il problema non è soltanto nostro» disse il segretario di stato. «Ma del mondo. Se il mondo non riesce a essere unito in quest'occasione siamo spacciati.»

57

Minneapolis

Gold stava leggendo l'articolo di Norton. A un tratto alzò la testa e guardò Garrison, dietro la scrivania.

«L'ultimo paragrafo, qui...»

«Che c'è che non va nell'ultimo paragrafo?»

«Dice che ha visto delle ombre in cucina, come se ci fosse qualcuno. E

pensa: "Per l'amor di Dio, si sono messi a fabbricare uomini?"»

«Non c'è niente che non va. È una conclusione a effetto. Mette i brividi.»

«Ma ne hai parlato a Lathrop?»

«No, non l'ho fatto. C'erano un mucchio di altre...»

«E e Porter?»

«Non l'ho detto nemmeno a Porter. Se la sarebbe fatta addosso.»

«Può essere stato uno scherzo dell'immaginazione. In realtà Norton non ha visto uomini. Tutto quello che ha visto, o ha creduto di vedere, erano soltanto ombre. Magari se le è immaginate.»

«Fammi vedere» disse Garrison, stendendo la mano. Gold gli passò il foglio dattiloscritto.

Garrison lesse il paragrafo con attenzione, lo rilesse. Poi prese una grossa matita nera, di quelle che abbondano nelle redazioni, e cancellò accuratamente le ultime righe.